JOHN BRUNNER
L'ÈRA DEI MIRACOLI
(Age Of Miracles, 1973)

1.

Come aghi piantati in un simulacro di cera, le immagini lo trafiggevano.

Durante l'estate, c'era da mangiare in abbondanza. La volpe evitava il luogo dove il suo mondo veniva invaso; i misteri sferraglianti, gli odori di fumo, i bipedi urlanti. Finì l'estate. Per qualche tempo ci fu il fango. La pioggia le infradiciava il manto, e rendeva più tagliente lo spirare del vento. Con i primi geli, il suolo si indurì, e vi fu una successione di rombi e di lampi fetidi. La volpe tornò indietro, ritraendosi furtivamente tra l'erba alta ed i cespugli. L'erba diventò arida e giallastra, gli arbusti spiccarono spogli, come incisi sullo sfondo del cielo.

La neve portò la scarsità di cibo.

La volpe finì per rassegnarsi a quella cosa nuova del suo mondo. Era un mutamento che non comprendeva, ma non poteva neppure modificarlo. Lasciando le impronte sulla neve, spezzando la sottile crosta ghiacciata con il suo peso, sebbene la mancanza di cibo la rendesse di giorno in giorno più leggera, giunse al confine e si soffermò... non per riflettere, ma perché un complesso equilibrio di impulsi istintuali altalenava tra *fame qui* ed *ignoto là.*

Incominciò il rombo. Automaticamente, la volpe corse avanti. Fu la sua penultima azione.

Poi, quando ebbero rimosso il relitto ed i corpi, compreso quello della volpe, vennero uomini armati di fucili e batterono la zona. La compagna della volpe ed i cuccioli furono sterminati. Sulla nuova strada, le macchine procedevano cautamente, poiché l'inverno aveva rivestito il cemento di un velo invetriato di ghiaccio.

Gemeva nella tenebra. Umida, viscida, ripugnante, e c'era qualcosa di viscoso sul suo volto, sul petto, sulla parte anteriore delle gambe. Disteso nella polvere, lottava contro gli spettri.

L'uomo — c'era in lui qualcosa di familiare — in un luogo illuminato da candele, senza finestre, con la porta chiusa a chiave e sbarrata per tener

VISIT…

fuori gli intrusi... lavorava. Ma si soffermava quasi ad ogni secondo per guardarsi intorno nervosamente.

Sappiamo così poco di loro. Una piega sarcastica delle labbra. Sappiamo, senza ombra di dubbio, che sono in grado di fare esplodere materiale fissionabile a distanze indefinite, perché lo abbiamo scoperto nel modo più atroce.

(No, non era divertente.)

Un'altra occhiata nervosa, e poi di nuovo al lavoro. La conoscenza è la prima arma. La gente, di solito, dice che combatte al buio, ma non si può parlare di combattere, quando non sai chi è il tuo nemico, e neppure se ti considera suo nemico. È questo che dobbiamo scoprire!

(È stato un rumore? Un passo? Non si vede nulla... naturalmente.)

Dopo una pausa impietrita, la conclusione che si era trattato di uno scherzo dell'immaginazione sovreccitata. Qualcosa di nuovo da osservare, adesso, qualcosa che richiedeva tutta l'attenzione e generava un'eccitazione così forte da far battere il cuore. Possibile che...?

Giaceva solo nell'oscurità, intriso di fango liquido, e si contorceva violentemente, come se il colpo fosse stato fisico, in quell'istante.

Bestemmia! Venne l'ululato, e poi il colpo, e poi le risa di trionfo. (Non permetterai che una strega rimanga in vita.) Cerca di frugare tra i segreti di ciò che è nascosto non già nella conoscenza, ma nella fede! Bestemmiatore!

Sputi in faccia. Come animali impazziti, tutto intorno. Una bocca dai denti simili a tronchi d'albero, enorme, che si estende da un orizzonte all'altro e pronuncia i dogmi. Se vuoi entrare nella città santa, tra gli angeli splendenti, procedi in umiltà e non in arroganza, bestemmiatore e ribelle!

E poi, stivali che sferravano e sferravano calci.

Tentò di trascinarsi via, ed aprì gli occhi. Per qualche tempo non vide nulla e pensò di essere cieco. Poi rotolò su se stesso, e il fango schioccò; ne aveva in bocca il sapore acido. L'uomo, la corona del creato (ironia), giaceva nel sudiciume, come il porco nel brago.

La collera esplose e fiorì dentro di lui come una sfera di fuoco, rischiarando il paesaggio della sua mente con uno splendore bellissimo e mortale. Chi l'aveva messo lì, nel sudiciume? Chi l'aveva gettato in un fosso, come un cane morto?

Lui.

L'uomo incominciò a tirarsi su, aggrappandosi ai fianchi del fossato per cercare un appiglio. Sentiva l'orribile fanghiglia che gli riempiva lo spazio tra le unghie e i polpastrelli, immonda come sterco. I suoi arti erano come pali di legno, incontrollabili. Era morto per tre quarti, ma la sua mente era viva d'odio.

Tenebra... notte... tenebra... notte...

Oltre il ciglio del fossato vide le luci e pensò alle luci che aveva visto prima. Desiderava avviarsi in quella direzione. Aggrappandosi, spingendo, dibattendosi, cercò di issarsi su e fuori, a forza. Non riuscì e ricadde. Come un uomo ammanettato in una cella, in attesa del ritorno dei torturatori, imprecò contro l'argilla scivolosa, il suo corpo debole, la sua impotenza. Incandescente, l'odio disintegrò la sua umanità come la lava può sgretolare la casetta di un contadino sulle pendici dell'Etna.

Inumano... per lui il tempo e lo spazio non costituivano una barriera insuperabile come i fianchi di quel fossato profondo.

Quando la figura apparve nel ristorante, tutto si fermò. Solo per un momento, un'acuta voce d'uomo si levò nel silenzio agghiacciante, concludendo l'accordo con una donna per quella notte. Poi nulla. Il ricordo del chiacchiericcio e della musica aleggiava nell'aria come polvere.

La sua sola presenza era come uno schiaffo. Guardarlo significava rammentare che cos'era, e ricordare che l'intera umanità era stata atrocemente insultata. Né la maschera della Morte Rossa, né Naaman sbiancato dalla lebbra, avrebbe potuto agghiacciare i presenti come la vista di quell'uomo.

Gli abiti laceri gli pendevano addosso come gli stracci sventolanti d'uno spaventapasseri. La lurida fanghiglia bruna luccicava umida sul viso, sul petto e sulle gambe. Lasciava orme sudice mentre avanzava sul pavimento del ristorante.

Trascorsero alcuni secondi. Vi furono alcune grida poco convinte; ma dall'intensità concentrata dello sguardo ardente dell'uomo, si vedeva che mirava ad un individuo, tra tutti i presenti. Perché? Per vendetta? Era impossibile esserne certi. Nell'Era dei Miracoli, non si poteva essere certi di nulla.

Cerca qualcuno, pensò Den Radcliffe. Sembrava un'idea vagamente sciocca, come le intuizioni illusone di un sogno pieno di assurdità surreali. *Me. Sta venendo direttamente verso di me.*

Il ticchettare dei battiti del cuore gli diceva che il tempo passava; e lo

confermava il lento avanzare dello sconosciuto. Null'altro. Come se fosse prigioniero entro un blocco di plastica trasparente, rimaneva seduto rigido a tavola, accanto ai suoi compagni. Tra lui e l'intruso c'era almeno l'ampiezza del tavolo.

La distanza si ridusse a dodici passi, dieci, otto. All'improvviso la ragazza alla sua sinistra — lui la conosceva soltanto come Maura — urlò e balzò in piedi, ed altri l'imitarono. L'incantesimo si spezzò. Den Radcliffe poté muoversi, fare qualcosa per scacciare quell'orrore, spezzarlo, schiantarlo... quell'oscenità che camminava come un uomo!

Afferrò ciò che la sua mano incontrò sul tavolo: una pesante caraffa di vetro piena d'acqua. La scagliò, e colpì l'uomo alla spalla, costringendolo a rallentare il passo per un secondo, mentre l'acqua rimuoveva un po' di fanghiglia dalla sua guancia.

Una bottiglia, impugnata per il collo, per usarla come una clava. Den Radcliffe, che adesso si era alzato in piedi, sentiva tutti i nervi riprendere vita cantando, pungenti, come formicolano gli arti quanto la circolazione si riattiva dopo un crampo che li ha attanagliati come un legaccio. Con la bottiglia levata, mentre il liquore sgorgava dall'imboccatura e gli scorreva giù per la manica, attese nella vana speranza di ricevere aiuto.

L'uomo parlò. La voce stridula, nauseante, riempì la sala come aria uscita violentemente nel vuoto. «Maledetto!» ululò. «Maledetto maledetto *maledetto*! Sei stato tu a ridurmi così, bastardo!»

La superstizione, contro la sua volontà, mandò in frantumi l'autocontrollo che Radcliffe aveva già indebolito bevendo. Roteò la bottiglia e la lanciò. Si spezzò sulla fronte dell'uomo, lacerando la pelle, e i frantumi si sparsero tintinnando sul pavimento, e poi vi fu il panico represso fino a quel momento.

Le sedie si rovesciarono, le tovaglie vennero strappate via, inavvertitamente, da uomini e donne che fuggivano, lottavano, si agitavano all'impazzata, sparpagliando posate e piatti che tintinnavano e si spaccavano. I camerieri fuggirono insieme al resto; e anche gli orchestrali, che adoperavano gli strumenti come clave; e cento persone si precipitarono verso la porta d'uscita, larga un metro, prima che il direttore aprisse le docce antipanico inserite nel soffitto, e l'oblio scendesse lievemente, come neve.

La figura orrenda stava ancora ritta, di fronte a Radcliffe. Lui le scagliò contro oggetti raccattati alla rinfusa, come palle di legno contro un bersaglio da baraccone... bottiglie, bicchieri, quello che trovava. I coltelli da tavola non si potevano lanciare: i manici erano troppo pesanti. Un piatto girò

nell'aria e deviò, come un disco mal scagliato.

Udì il sibilo dei getti antipanico, e fu preso dal terrore. A quanto ne poteva sapere, forse l'*altro* che lo fronteggiava non respirava, non aveva bisogno di aspirare l'aria, e non sarebbe stato immobilizzato dall'anestetico. Si riempì i polmoni per l'ultima volta, prima che il gas scendesse, afferrò con entrambe le mani il bordo del tavolo e lo sollevò dal pavimento, con insana violenza. Quando lo alzò, spostò la presa sulla parte inferiore, sporgendosi in avanti e rovesciandolo, facendolo cadere sulla figura impassibile, aureolata d'odio, e crollò in avanti, mentre il trionfo colorava la sua discesa nell'incoscienza. E con lui caddero rumorosamente il suo passato e le sue speranze per il futuro.

2.

«La storia degli ultimi anni del ventesimo secolo,» disse sottovoce Waldron, «sarà la storia di come non accadde nulla.»

«Che cosa?» Dall'altra parte della scrivania, Canfield — sospettoso, suscettibile — si irrigidì, sicuro di venire subdolamente insultato.

«Niente,» disse Waldron. «Continui.»

Cioè, aggiunse, senza neppure muovere le labbra, *se qualcuno si prenderà mai la briga di scrivere ancora libri di storia.*

Canfield lo guardava tuttora malamente, con il volto scuro pieno d'ostilità. Improvvisamente incapace di sopportare quella smorfia, Waldron scattò: «Continui, dannazione! È venuto qui per presentare un rapporto, quindi sputi l'osso!»

Canfield grugnì e riprese a sfogliare le pagine del taccuino. «Ho condotto una squadra al City of Angels, non appena è arrivata la chiamata. Era uno sfracello, ma il direttore aveva aperto le docce antipanico. Secondo lui, il *weirdo* era semplicemente comparso, sul podio appena dopo l'entrata, vicino al guardaroba, e si era avviato attraverso la sala, in direzione di un certo tavolo. Ha assistito alla scena dallo scompartimento a vetri corazzati sul...»

«Conosco il City of Angels,» l'interruppe Waldron. E rendendosi conto che nella mente di Canfield spuntava la più virtuosa disapprovazione, aggiunse: «Ci vado sempre! O meglio, quando me lo posso permettere!»

Non tentò neppure di tradurre in parole la reazione di Canfield, ma questi sporse le labbra, con forza, per diversi secondi, come se si sforzasse di bloccare una risposta, prima di continuare.

«Naturalmente, sarebbe ridicolo affermare che il *weirdo* era comparso e basta. Ho fermato il portiere e il buttafuori, com'è ovvio, e li ho interrogati lungo la strada... Loro sono sfuggiti all'effetto del gas, perché si trovavano vicinissimi all'uscita. O mentono, oppure si sono lasciati prendere dal panico e non vogliono ammetterlo.»

Appoggiandosi alla spalliera della sedia e chiudendo gli occhi, Waldron disse: «In che stato era questo *weirdo*, quando l'avete tirato fuori di sotto il tavolo?»

Canfield, ora che il filo dei suoi pensieri si era spezzato, esitò. «Lurido,» disse finalmente. «Coperto di fanghiglia, lacero, pieno di lividi... ma in parte era dovuto a quello che gli hanno tirato addosso, credo.»

«Un uomo in quelle condizioni non verrebbe mai lasciato entrare nel City of Angels dalla porta principale,» disse Waldron. «Non le sto chiedendo di formulare ipotesi. Mi dica semplicemente cos'ha trovato quando è arrivato.»

Canfield richiuse il taccuino e si alzò in piedi; mosse la bocca, e il pomo d'Adamo si agitò, in su e in giù, nel collo scarno. «Che cosa diavolo sta cercando di fare?» chiese. «Farmi infuriare quanto basta per offrirle il pretesto di buttarmi fuori dalla polizia?»

«Stia zitto e si sieda,» disse Waldron. «Oppure, se non vuole continuare, mi consegni il taccuino, e ci penserò io a tirar fuori i dettagli.»

Canfield impiegò qualche altro istante per sbollire. Poi buttò il taccuino sulla scrivania, davanti al suo capo, con un suono secco come uno schiaffo, ed uscì, sbattendo la porta. Le finestre, malamente assestate, tremarono nelle intelaiature; le matite sulla scrivania sbatacchiarono l'una contro l'altra.

All'improvviso, parve che nella stanza si fosse fatto buio, sebbene la lampada oscillante fosse nuova e senza polvere. Waldron restò lì seduto per qualche istante, senza muoversi, a guardare la copertina nera del taccuino.

La storia di come non accadde nulla...

Era questo che avrebbe finito per distruggere James Arnott Waldron: la finzione isterica che quello fosse ancora il solito, vecchio mondo. Un giorno si sarebbe messo ad inveire contro qualche idiota come Canfield, e avrebbe detto: «Come diavolo osi sostenere di essere un Uomo, il signore della creazione? Sei un sorcio, sei un insetto, sei un piccolo, sudicio pidocchio strisciante che raccoglie i rifiuti degli angeli... uno scarabeo stercorario, e fai rotolare la tua palla di escrementi e t'illudi di sospingere il sole!»

Perché rimango qui? A che serve? Perché non me ne vado, semplicemente?

Il suo sguardo passò dal rettangolo del taccuino al rettangolo di una carta appesa alla parete... non era la pianta della città: era la carta dell'emisfero. C'erano aggiunte e correzioni fatte a mano: era impossibile acquistare una carta geografica commerciale, o addirittura edita a cura del governo, che mostrasse il mondo così com'era veramente. Di conseguenza, non era del tutto sicuro che la sua fosse esatta. Ma era veritiera per quanto lui poteva renderla tale. Non per masochismo, come avevano l'aria di pensare Canfield e tanti altri suoi colleghi. Per onestà.

Perché non capiscono che è necessario?

Gli squarci lacerati nella rete ordinata di simboli umani — le aree devastate, le zone del fallout, dove le linee delle autostrade e delle ferrovie finivano, come orme di passi nei precipizi — *dovevano* venire inclusi nella carta stampata: nessuno poteva illudersi al punto di fingere, per esempio, che Omaha esisteva ancora. (Anche se, naturalmente, non si era obbligati a ripetere continuamente, a voce alta, che la città era scomparsa.) Ma il pesante confine nero che isolava un territorio a forma di lingua, nella parte centrale dell'America Settentrionale, l'altro confine assai simile che cingeva una zona a forma di fagiolo nel settore occidentale del Brasile, e le chiazze di stagnola argentea, simili a pentagrammi deformi, che indicavano le città aliene... quelli li aveva aggiunti personalmente Waldron, quando si era stancato della favola secondo la quale i governi di Washington e di Ottawa conservavano ancora il dominio su tutti i loro territori di un tempo.

«Un giorno,» dichiarò Waldron, rivolgendosi all'aria indifferente, «sistemerò una campanella, e qualche lampada lampeggiante, e piazzerò un cartello sotto la carta geografica, con la scritta NON ILLUDERTI. E farò in modo che le lampade si accendano, quando si apre la porta.»

Ma sapeva bene che non si sarebbe spinto fino a quel punto. Era giusto insistere perché la gente si rendesse conto della realtà: ma per ottenere qualche risultato, sarebbe occorso ben altro delle parole, pronunciate o scritte.

Waldron aveva paura quanto chiunque altro. Era pronto a sfuggire alla realtà quanto chiunque altro. L'unico vantaggio stava nel fatto che conservava una misura di pudore. Avrebbe potuto perderla facilmente. Conservare la forza originaria gli logorava i nervi. Altrimenti non sarebbe scattato in quel modo con Canfield.

Si scosse, prese finalmente il taccuino e ne sfogliò le pagine, vedendo le solite scritte stenografiche che le riempivano, chiare e facili da leggere come uno stampatello, quando si conosceva il contesto.

È sintomatico? Vi sono tanti, ormai, che sembrano sentire il bisogno di fare perfettamente le piccole cose, come se si fossero rassegnati a rinunciare alle cose grandi... una volta per tutte.

Si augurava che non fosse così. Ripensò ai suoi laboriosi tentativi di perfezionare l'Opera III di Beethoven, prima senza una sola nota sbagliata, senza un valore di tempo irregolare, poi senza pecche espressive. Non voleva essere costretto a considerarla un'ossessione.

Sta bene! I simboli danzavano sulla pagina. Waldron li bloccò, con uno sforzo di volontà. Al City of Angels — quel nome era un timido gesto di sfida, naturalmente, come un bambino che fa marameo ad un adulto mentre questi gli volta le spalle — c'era stata quell'irruzione straordinaria. Le parole come «straordinario» andavano perdendo di forza. Da qualche tempo, non si sentiva più la gente ripetere, come usava fare in precedenza, «L'Era dei Miracoli non è passata.» Adesso si diceva, con una scrollata di spalle: «E di M!» e questa era una spiegazione sufficiente.

Canfield era arrivato ed aveva trovato la gente ammassata, fisicamente ammassata, davanti all'uscita, e sparsa un po' dovunque sul basso podio che conduceva alla porta: erano tutti caduti dove li aveva colti la doccia antipanico. E schiacciato sotto la tavola, il *weirdo.* E sopra la tavola, l'uomo che, secondo l'opinione del direttore, era stato l'obiettivo dell'interesse del *weirdo.* E lì vicino, sul pavimento, due ragazze e un uomo che erano andati a cena in sua compagnia.

L'uomo che giaceva sulla tavola rovesciata si chiamava Dennis Radcliffe.

Waldron aggrottò la fronte. Quel nome aveva fatto squillare un campanello lontano. Ma non riuscì a identificarlo immediatamente. Non sprecò tempo nel tentativo di ricordare... avrebbe potuto facilmente far controllare gli schedari.

Il direttore del locale affermava che Radcliffe aveva perso la testa ed aveva incominciato a scagliare un po' di tutto: bottiglie, coltelli, piatti. Ma non aveva visto cosa fosse accaduto dopo, a causa della corsa pazza dei clienti verso l'uscita, che l'aveva costretto ad aprire i bocchettoni del gas.

Perciò Canfield aveva chiuso il locale, naturalmente, e aveva preso tutti i centoquaranta nomi degli avventori e dei camerieri e del resto del personale, con una procedura lenta, frugando nelle tasche e nelle borse per prende-

re i documenti d'identità, e aveva portato lì le persone coinvolte più direttamente: il direttore, il buttafuori e il portiere, che sospettava di mentire, Radcliffe e i suoi compagni, il *weirdo*, e cinque o sei persone pescate a caso, che dovevano testimoniare. Un lavoro meticoloso. Adesso erano le tre e dieci del mattino, e Waldron si sentiva così depresso che inorridiva all'idea di esaminare i dati messi insieme tanto scrupolosamente da Canfield.

Eppure bisognava farlo.

Da dove diavolo si comincia, in una faccenda come questa?

Richiuse il taccuino, e premette gli interruttori del citofono, nella speranza che avesse ricominciato a funzionare. Non funzionava affatto, e non sarebbe venuto nessuno a ripararlo, prima delle nove. Represse l'impulso di scaraventarlo contro il muro, e si alzò.

Il seminterrato, piastrellato di bianco e dall'aspetto scostante, gli ricordava sempre un albergo diurno. Aveva anche lo stesso fetore, quando le celle erano occupate. Sotto la luce cruda delle lampade, alcuni individui arrestati quella notte gemevano nel sonno; altri, convinti che fosse inutile tentare di addormentarsi, stavano seduti sulle panche dure e guardavano nel vuoto, con gli occhi cerchiati di rosso per la stanchezza. Quasi tutti coloro che erano stati prelevati al City of Angels erano ancora privi di sensi, e giacevano come cadaveri consegnati dall'obitorio sulle panche e sul pavimento delle ultime tre celle.

All'entrata di Waldron, gli uomini seduti alle scrivanie rivolte verso le celle alzarono la testa. C'erano Rodriguez, il sergente di turno, il dottor Morello, uno dei medici legali della polizia, e Canfield, che lo guardò cupo e snudò i denti.

Controllando volutamente i movimenti, Waldron scese gli ultimi gradini e porse il taccuino. «Mi dispiace di essermela presa con lei, Canfield,» disse. «Sono molto stanco, credo.» Appoggiò un gomito sull'angolo della scrivania.

Canfield prese il taccuino, senza dir nulla.

«Allora, dottore?» proseguì Waldron, con voce un po' stridula. «Come mai è qui... la faccenda del City of Angels, no?»

Morello, che aveva le palpebre gonfie ed i capelli spettinati, stava redigendo un rapporto con la stilografica fissata con una catenella alla scrivania di fronte a Rodriguez, e la catenella l'intralciava. Dopo aver borbottato un'imprecazione, il dottore disse: «Sicuro, mi hanno trascinato giù dal letto per dare un'occhiata al *weirdo*. Si poteva anche rimandare a domattina.

Qualunque imbecille avrebbe potuto capire che era morto.»

«Ha detto 'qualunque imbecille'?» chiese Canfield, in un tono lieve come una carezza. Poiché il dottore non rispose, proseguì: «Io ho fatto ciò che prescrivono i regolamenti! Se non le va di venire svegliato alle due del mattino, rinunci a lavorare per la polizia. Vuole che le revochiamo la tessera?»

Morello fece una smorfia. «Che differenza fa, se è la polizia a fornirmi i pazienti o se debbo raccoglierli per la strada?» disse in tono acido. «Sangue dello stesso colore, stesse ossa rotte in entrambi i casi.» Completò l'ultima riga scarabocchiata del rapporto, lo firmò con uno svolazzo e spinse il foglio verso Rodriguez.

«Qualcuno ha una sigaretta?» chiese. «Ho dimenticato le mie.»

«Ecco qua.» Waldron gli porse un pacchetto. «Non sapevo che il *weirdo* fosse morto, tra l'altro.»

«Non era morto, quando l'abbiamo portato qui,» intervenne Canfield. «È morto cinque minuti prima che venissi a parlare con lei. Gliel'avrei detto, se ne avessi avuto la possibilità.»

Senza far caso alla frecciata, Waldron si rivolse a Morello. «Dunque, che cosa l'ha ucciso? Gli oggetti lanciati da Radcliffe? La tavola che gli è caduta addosso?»

Il dottore scrollò le spalle. «Può darsi che abbiano contribuito.» Aspirò la sigaretta, chiudendo per un istante gli occhi, come se cercasse di trarre dal fumo un po' di lucidità. «Ma non credo che possa scapparci un'imputazione di omicidio. Si tratta di emorragia cerebrale, a quanto ho potuto capire. Una quantità di vasi sanguigni lacerati. Gli occhi sembrano ciliege. Secondo me, quando gli apriranno il cranio per fare l'autopsia, il cervello apparirà come se l'avessero frullato con uno sbattiuova.» Proferì quelle similitudini con lugubre soddisfazione.

Waldron notò, inquieto, che una donna nella cella di fronte alla scrivania stava ascoltando, con la bocca semiaperta, gli occhi spalancati: e adesso rabbrividiva e si leccava le labbra, come una spettatrice del *grand guignol.* Decise di non guardarla più.

«Okay,» disse. «Chi era? Si sa qualcosa di lui?»

«Non aveva addosso documenti,» disse Canfield. «Niente. Era vestito di stracci. Sembrava che fosse uscito dall'inferno.»

«E non aveva neppure tatuaggi o cose del genere,» disse Morello, sbadigliando. «Il corpo è coperto di contusioni che risalgono a un paio di giorni fa, più altre recentissime, probabilmente causate da quello che gli hanno

scagliato addosso. Nessuna cicatrice degna di nota.»

«Prelevi le impronte digitali, allora,» disse Waldron. «Poi passatelo al reparto cosmesi, e fategli fotografie che diano un'idea di come doveva essere da vivo. C'è qualche speranze di fotografare le impronte della retina, dottore?»

«Bisognerà togliere le retine, durante l'autopsia,» disse Morello. «Gli occhi sono troppo malconci, per fare un buon lavoro attraverso le cornee. Gliel'ho già detto... sembrano due ciliege.»

«Quanto disturbo per un *weirdo,*» borbottò Rodriguez.

Waldron non fece commenti.

«Non dovrebbe essere troppo complicato.» Morello sbadigliò di nuovo, ancora più vistosamente. «Ha una cosa strana. È strutturato come un'immagine speculare. Ha il cuore dalla parte sbagliata, il lobo più grosso del fegato dall'altra parte, e così via. Non mi stupirei, se appartenesse ad una coppia di gemelli monozigoti.»

«Ah-ah!» esclamò Waldron. «Capito, Chico?»

«C'è sul rapporto,» grugnì Rodriguez.

«Quindi, per me non c'è altro,» disse Morello. Riprese la borsa che aveva deposto accanto alla scrivania. «Domattina non disturbatemi troppo presto. Lui è in ghiacciaia, e non marcirà prima del pomeriggio. E io ho bisogno di dormire.»

Quando i suoi passi si persero su per la scala echeggiante, Waldron chiamò Canfield con un cenno e si avviò verso le celle dove giacevano, privi di sensi, gli individui prelevati al City of Angels.

«Qual è Radcliffe?» chiese.

«Quello lì.» Canfield indicò un uomo dai capelli scuri e dagli abiti lussuosi. Sebbene fosse immerso nello stato stuporoso causato dalla droga, il volto olivastro aveva un'espressione di terrore. Waldron parlò, per non pensare alla possibile causa di quello spavento.

«Sappiamo qualcosa sul suo conto, non è vero? Sono sicuro di aver già sentito il suo nome.»

«Può darsi, comunque qui da noi non risulta niente a suo carico. È il famoso Den Radcliffe. Non è un tipo simpatico. Libero commerciante, passa gran parte del suo tempo insieme al governatore Grady. Dalla Costa occidentale ci hanno comunicato che è stato visto fuori dal Grady's Ground. Forse lei avrà visto il suo nome sulla telescrivente.»

Non è un tipo simpatico! Che modo eufemistico di dirlo! E comunque che diritto aveva, uno come Canfield, di considerare come inferiore un

uomo simile? Era più coraggioso di Canfield, se non altro: non si accontentava di starsene chiuso nel rifugio delle meschine finzioni universali...

«Vuole che cominciamo da lui?» propose Canfield... forse ansioso di allontanare quel ricordo vivente della situazione del mondo dal luogo che per il momento dovevano spartire. Waldron aveva avuto intenzione, comunque, di occuparsi di Radcliffe più tardi: nell'udire il tono di Canfield, sentì che la sua decisione s'indorava con una mano di piacere malizioso.

«No, comincerò con il direttore e il personale, e la gente che lei ha rastrellato per confermare la testimonianza. Mi occuperò di Radcliffe e dei suoi accompagnatori quando mi sarò fatto un'idea generale attraverso le dichiarazioni di quelli che non sono stati coinvolti direttamente.»

Per un attimo, pensò che Canfield stesse per obiettare. Ma si limitò a scrollare le spalle e chiamò Rodriguez perché aprisse la prima cella.

3.

Apparso letteralmente dal nulla. Si era guardato intorno e aveva scorto Radcliffe. Si era avviato diritto verso di lui... camminando pesantemente, come se avesse pesi attaccati alle caviglie. Aveva detto qualcosa. Erano incominciate a volare le bottiglie. Il panico. E l'oblio. No, non l'avevano mai visto prima. Non avevano idea di chi poteva essere. Del resto, come si poteva riconoscerlo, dato che aveva la faccia tutta impiastricciata di fango?

Quando ebbe ascoltato una dozzina di versioni sostanzialmente identiche, Waldron cominciò a pentirsi del meschino desiderio di tenere Canfield sulle spine. Quando, finalmente, Radcliffe venne introdotto nell'ufficio, lo studiò con aperta curiosità. Radcliffe sembrava altrettanto interessato: il suo sguardo indugiò a lungo sulla carta geografica corretta a mano, prima di obbedire all'invito di Waldron e di sedersi.

«Lei è Dennis W. Radcliffe, esatto?» fece Waldron.

«Esatto.» Radcliffe accavallò le gambe. «Le dispiace se fumo?»

«Faccia pure.» Waldron girò un poco di più il microfono della scrivania verso la bocca dell'altro. «Questo colloquio viene...»

«Registrato, e successivamente potrà venire usato come prova,» l'interruppe stancamente Radcliffe. «Sono già passato attraverso cerimonie del genere.»

«Le hanno fatto il trattamento completo?» ribatté Waldron. «L'uomo contro cui ha scagliato il tavolo è morto.»

Per un momento, un balenio guardingo apparve sul volto di Radcliffe.

Poi svanì. L'uomo scrollò le spalle. «E con questo? Erano state attivate le docce antipanico. Tra l'inalazione e la perdita della coscienza vi è un intervallo durante il quale un uomo non è sempre responsabile delle sue azioni.»

Perfetto. Waldron prese una sigaretta, chiedendosi che cosa rendeva Radcliffe tanto diverso da un Canfield.

«Ha intenzione di formulare un'imputazione?» aggiunse Radcliffe.

«Non ancora. Desidera l'assistenza di un legale?»

«E perché dovrei averne bisogno, prima che lei formuli un'imputazione?»

«Sì o no, per favore!»

«Non ancora.» Radcliffe sogghignò, senza allegria.

Waldron non insistette. «I dati, allora. Età, luogo di nascita, indirizzo attuale, domicilio permanente, professione.»

«Nato a Minneapolis. Età, quarant'anni.» Waldron aveva immaginato che fosse di cinque anni più giovane. «Hotel White Condor, appartamento 215. E sono un libero commerciante, con domicilio permanente appena fuori di Gradyville, ma non credo che lei riconosca l'esistenza di quel posto.»

Le ultime parole avevano un tono di sfida. Waldron allungò la mano. «Documenti?»

«Me li hanno ritirati da basso.»

Waldron imprecò, tra sé e sé. Ma Rodriguez doveva averlo fatto per risparmiare tempo nella compilazione del rapporto; non poteva lamentarsi.

«Bene, veniamo al dunque, allora. Qual è la sua versione dei fatti?»

Corrispondeva esattamente alle testimonianze che Waldron aveva già udito: ma includeva un'aggiunta significativa.

«Mi ha parlato,» disse Radcliffe. «Sembrava pazzo furioso. Ha detto qualcosa come 'Maledetto, sei stato tu a ridurrai così!' Ho pensato che fosse pazzo, e chiaramente pericoloso.»

«Lei è in grado di pronunciare giudizi sulla sanità mentale degli altri?»

«Nella mia professione, sono in contatto con un pubblico molto vasto e variato,» ripose Radcliffe, senza batter ciglio.

«Continui.»

«Si è mosso verso di me, e dopo il suo attacco verbale, *apparentemente* demenziale, ho interpretato come ostile il suo gesto. Per impedire una vera e propria aggressione, gli ho scagliato contro una caraffa piena d'acqua.»

Una pausa. «Tutto qui?» insistette Waldron.

«Quando ho visto che continuava ad avanzare verso di me, ho lanciato qualcosa d'altro... ho dimenticato che cosa, perché è stato allora che sono entrati in azione i getti antipanico. Ho fatto per sollevare il tavolo, per erigere una barriera tra noi, questo lo ricordo, ma mentre lo stavo facendo ho perduto conoscenza. Mi sono svegliato mentre mi rianimavano, nella cella qui sotto.»

Waldron insistette ancora, ma Radcliffe era troppo cauto per modificare quanto aveva già dichiarato. Allora pensò di cambiare linea di attacco.

«Chi era quell'uomo? L'aveva mai visto?»

«No, che io sappia. Naturalmente, era un *weirdo*, e quindi...»

«Come mai ne è tanto sicuro?»

«Gesù! Sono pronto a scommettere che quelli al ristorante che non si erano mai trovati a meno di cento miglia da un *weirdo* lo hanno etichettato come tale nel preciso momento in cui gli hanno messo gli occhi addosso. E in quanto a me, ho avuto occasione di vederne parecchi.»

Waldron esitò. Poi disse: «Lei si è presentato come libero commerciante. Definisca il termine.»

Stranamente a disagio, per un momento, Radcliffe disse: «Compro e vendo... uhm... manufatti rari.»

«Nei dintorni della cosiddetta città aliena?»

Radcliffe alzò il mento di un centimetro. «Sì.»

«Ed è là che lei ha avuto occasione di vedere tanti *weirdos*?»

«Naturalmente.» Radcliffe, era evidente, si aspettava che l'interrogatorio assumesse un tono apertamente ostile; e adesso era perplesso, poiché s'era accorto di essersi sbagliato. «È per questo che ho detto di non aver visto prima quell'individuo, a quanto ne so. Non l'ho riconosciuto. Non conosco il suo nome e non so nulla di lui, tuttavia è possibile che quello mi abbia visto... uhm...»

«Al Grady's Ground?» suggerì sottovoce Waldron. I suoi superiori non avrebbero apprezzato che quello finisse sui documenti ufficiali, ma potevano andare al diavolo. «E lei, che cosa gli avrebbe fatto?»

«Lo sa il cielo.»

«Lei non ricorda di aver offeso qualche *weirdo* in questi ultimi tempi, magari?»

«Non saprei neppure come fare. Quelli, in un certo senso, perdono ogni contatto con il mondo in cui vivono tutti gli altri, lo sa? In maggioranza sono individui innocui: ma alcuni non lo sono. Perciò sto alla larga da loro.»

«Capisco. Dunque lei, non ricorda consciamente di aver mai incontrato quell'individuo, non sa e non immagina quale motivo di rancore potesse avere nei suoi confronti: quello le ha rivolto una frase pazzesca, che l'ha indotta a pensare a un'aggressione imminente, e lei stava cercando di respingerlo, quando le docce antipanico sono state attivate, e gli è caduto addosso con il tavolo e tutto. È esatto?»

«Più o meno.»

Waldron studiò l'altro per qualche secondo, poi emise un grugnito vago. «E le altre persone sedute al tavolo insieme a lei? Chi erano?»

«L'uomo si chiama Terry Hyson. Sono in rapporti d'affari con lui. Non so niente delle due ragazze, a parte il fatto che la bionda si chiama Sue, e la bruna Maura. Le ha procurate Terry, per passare insieme la serata. Immagino che le avesse trovate per mezzo di un'agenzia.»

«Fanno pagare?»

«Due e cinquanta.» Radcliffe scrollò le spalle.

Era logico, naturalmente. Un tipo come Radcliffe non poteva arrangiarsi in altro modo, al di fuori del suo territorio. Come se la cosa più importante fosse il sudiciume di Grady, non il suo coraggio. All'improvviso, Waldron si sentì indignato per conto di Radcliffe. Disse: «Okay, immagino che questo sia sufficiente. Se avremo ancora bisogno di lei, la rintracceremo per mezzo di Hyson, o al suo albergo. Quando ha intenzione di lasciare la città?»

«Non prima del weekend, almeno per ora.» Se anche Radcliffe era sorpreso del modo facile in cui si era svolto l'interrogatorio, non lo fece capire.

«Benissimo. Può andare.» Waldron smosse le matite, a casaccio, sul piano della scrivania.

Ma Radcliffe non se ne andò immediatamente. Il suo sguardo esplorò l'ufficio, si posò sulla carta dell'emisfero. La indicò con il pollice.

«Non è esatta.»

«Come sarebbe a dire?»

«Questo.» Radcliffe si alzò, si avvicinò alla mappa, posando l'indice sul bordo occidentale del contorno nero che definiva Grady's Ground. «Qui si spinge più ad ovest, per settantadue chilometri.»

«Grazie dell'informazione,» borbottò Waldron.

«È mai stato da quelle parti?» chiese Radcliffe, inclinando la testa.

«No.»

«Dovrebbe andarci.» Radcliffe sfoggiò un sorriso ironico. «Qualche vol-

ta, quando si sarà stancato di compiere gesti fasulli in questo ufficietto puzzolente, venga a trovarmi. Non è molto difficile rintracciarmi.»

Come diavolo ha fatto a capire? Per una breve eternità, Waldron non vide altro che gli occhi di Radcliffe, e poi udì la propria voce che diceva: «Immagino che... sì, forse ci verrò. Forse ci verrò.»

Quando la porta si richiuse, Waldron si accorse di sudare. Avrebbe incominciato a battere i denti, se non avesse serrato con forza le mascelle. Guardò la finestra. L'alba stava spuntando sulla città.

Si stava illudendo, peggio ancora di tutti i Canfield del mondo. Radcliffe aveva letto perfettamente dentro di lui, in pochi minuti. Attaccare una carta geografica alla parete e pensare che non fosse necessario spingere oltre la sua onestà...

La porta si riaprì, ed entrò la prima delle due ragazze. Era molto graziosa, con i capelli neri e lisci intrecciati sulla nuca con un filo d'oro, ma sembrava intirizzita dal freddo. Non era una cosa sorprendente. Indossava un abito da sera di seta sintetica, formato di nastri rossocupi montati su una rete, che le copriva il braccio sinistro e il seno, il ventre e le natiche, e la gamba destra. *Due e cinquanta*, pensò Waldren. *Per quel prezzo, credo che possa permettersi di tremare di freddo.*

«Si accomodi,» disse. «Nome?»

«Maura Knight.» La ragazza si lasciò cadere sulla sedia. «Ha una sigaretta?»

«No. Dati?»

Quando lei dichiarò come professione «segretaria», Waldron scattò. «Dunque è questo che fa pagare a Radcliffe... lo straordinario?»

«Sicuro, lo straordinario!» lo rimbeccò lei. «Se conosce qualche ragazza che non si faccia pagare, probabilmente è molto ricca!»

Waldron pensò a una risposta tagliente, poi sospirò e cambiò idea. Non era colpa di quella ragazza se oggigiorno il sesso veniva comprato e venduto assai più spesso che donato, come se insieme alle sue vecchie ambizioni la razza umana avesse abbandonato il concetto stesso dell'amore, nell'ombra fulgida e spaventosa degli invasori della Terra.

Le chiese la sua versione degli eventi, e la ragazza la recitò in toni opachi e stanchi. Ancora una volta corrispondeva esattamente, fino al momento in cui il *weirdo* aveva parlato. Poi un po' di vita parve rianimarla: si spinse sull'orlo della sedia, frugando nella propria memoria, e la voce, prima incolore, salì fino a diventare quasi appassionata.

«Ha detto qualcosa come: «Sei stato tu a ridurmi così, maledetto bastar-

do!' Ha guardato Den... Radcliffe, voglio dire. Non avevo mai *visto* una simile espressione omicida! Lui ha afferrato la caraffa e l'ha lanciata, ma non gli è bastato. Il *weirdo* non aveva fatto niente, e non ha fatto niente neanche dopo. Ha continuato a guardarlo minacciosamente, con la faccia piena d'odio. E Radcliffe ha scagliato una bottiglia, e si è *fracassata* sulla testa del *weirdo*!» Chiuse gli occhi e si abbandonò sulla sedia. Waldron, che la fissava, la vide deglutire, come se lottasse per reprimere l'impulso di vomitare.

«Le assicuro, l'ho visto fracassare la bottiglia sulla testa di quell'individuo. E poi gli ha tirato addosso tutto quello che trovava a portata di mano, come un pazzo che cercasse di rovinare un pupazzo. Piatti, coltelli, di tutto. Come se avesse perduto completamente la testa.»

Waldron non disse nulla. Ma si chiese perché quella ragazza odiasse tanto Radcliffe, che conosceva da pochissimo tempo.

«Lui stava cercando di scaraventargli addosso tutta la *tavola*, quando ha cominciato ad uscire il gas! Senta, ma perché voleva fare una cosa simile?» La ragazza riaprì gli occhi, questa volta con un'espressione d'incredulità. «Sicuro, quel *weirdo* aveva un aspetto rivoltante, ma... ma... Oh, io non me ne intendo molto di queste cose, ma ho sempre pensato che un *weirdo* diventa quel che diventa perché non si rassegna, come tutti gli altri, a starsene buono ed a lasciarsi trattare come un verme dai... da quelli che sono. È uno che ha tentato di fare qualcosa, anche se è finito pazzo. Io credo che avesse detto la verità. Credo che volesse vendicarsi perché Radcliffe gli aveva fatto qualcosa di terribile. Magari l'aveva imbrogliato. Del resto, i liberi commercianti come fanno a procurarsi la merce? Davvero vanno a cercarsela loro, oppure lasciano la parte più sporca del lavoro ad altri e poi li sbattono fuori a calci, quando corrono troppi rischi e finiscono per perdere la ragione?»

«Stia zitta,» disse freddamente Waldron. Era stato colto alla sprovvista, non soltanto nel sentirle fare commenti di quel livello, ma anche nel constatare che quasi desiderava di sentirla continuare. Parlare di una sfida era già meglio che ignorare completamente la realtà.

«Lei ha conosciuto Radcliffe ieri sera per la prima volta, non è vero?» le domandò.

La ragazza annuì, imbronciata.

«Allora farebbe bene a pensarci, prima di saltare a conclusioni calunniose, no?»

All'improvviso, la ragazza acquistò una calma gelida. «E lei, non stava

forse cercando di infilarmi nel suo schedario come prostituta professionista? E dopo una conoscenza ancora più breve?»

Waldron era sul punto di perdere la calma, e se ne rese conto: e per giunta a causa di persone di cui non gli importava nulla di nulla. Le disse di andarsene. Rabbrividendo, la ragazza si avviò alla porta. Un attimo prima di uscire, gli lanciò un'occhiata carica di disprezzo.

Non ha diritto... Ma Waldron non riuscì a completare quel pensiero.

Quando ebbe finito di parlare con Hyson e con l'altra ragazza, Susan Vey, si sentì emotivamente e fisicamente esausto. Poteva correre il rischio di farsi una dormitina, per il resto del turno, se Canfield non aveva nient'altro per lui... ma per scoprirlo, avrebbe dovuto scendere di nuovo nel seminterrato. *Maledetto* quel citofono.

Quando girò l'angolo della scala e arrivò in vista delle celle, il fatto che alcuni degli arrestati avessero abbandonato l'aria apatica e guardassero in direzione della scrivania gli fece comprendere che qualcosa non andava. Scese in fretta l'ultima mezza dozzina di gradini, e poté vedere con i suoi occhi. Canfield e Rodriguez tenevano stretto Radcliffe per le braccia, mentre davanti a lui, con le guance sbiancate, il labbro inferiore gonfio e un filo di sangue che le sgorgava dall'angolo della bocca, Maura Knight teneva ancora le mani alzate, in un gesto difensivo, come se cercasse di tenerlo lontano.

4.

Waldron ebbe la sensazione che il mondo gli scagliasse addosso gli eventi, allo stesso modo in cui Radcliffe aveva bombardato il *weirdo* (si era comportato veramente come un pazzo che cerca di sfasciare una bambola?) e si sentiva in preda alle vertigini. Quando parlò, ebbe l'impressione che dalla sua bocca si staccassero scaglie di pelle secca.

«Cosa diavolo succede?» domandò.

Canfield e Rodriguez lasciarono libero Radcliffe. Il commerciante indietreggiò di un passo e si assestò la giacca con una scrollata di spalle. La sua espressione era impassibile, come quella di una statua. Canfield lo additò con il pollice.

«Immagino che Radcliffe debba ritornare in gabbia,» disse. «Non avevo mai visto un uomo picchiare a quel modo una donna. Le ha spaccato un dente?» aggiunse, rivolgendosi a Maura.

La ragazza scrollò il capo, stordita. Si sentì il sangue sul mento, e lo pulì con il dorso della mano.

«Perché?» chiese Waldron, rivolgendosi a Radcliffe.

«Non immaginava di trovarmi qui ad aspettarla,» ringhiò Radcliffe. «Aveva pensato di potersela squagliare alla chetichella. Ma io voglio quel che mi spetta per i due e cinquanta che le ho dato!»

«Puoi riprenderti il danaro!» gridò la ragazza. «Tu...»

«Io voglio quello che ho pagato! Muoviti, o mi servirò da solo. Sta a te decidere!»

«Silenzio!» intimò Canfield. «Non so cosa facciate nel Grady's Ground, e non me ne importa neppure. Ma tutto quel che potrà fare qui sarà ritornare in cella, nel momento preciso in cui la ragazza esprimerà l'intenzione di denunciarla.»

«Stia a sentire, testa di legno, cacciatore d'angeli!» cominciò Radcliffe, stringendo i pugni.

«Basta!» urlò Waldron. «Lei! Come si chiama? Lei, Maura! Ha intenzione di presentare denuncia per l'aggressione?»

«No, voglio soltanto non rivederlo mai più, nemmeno in tribunale. Può riprendersi il suo sporco danaro. Adesso comincio a immaginare come fa a procurarselo, e preferisco liberarmene prima di contagiarmi...»

«Chico!» esclamò Waldron, e Rodriguez bloccò il braccio di Radcliffe, prima che quello potesse sferrare un secondo pugno. «Riprenda il suo danaro, Radcliffe. Si ritenga fortunato se la ragazza non pretende la sua libbra di carne, come Shylock. I liberi commercianti non sono molto benvisti, da queste parti.»

All'improvviso, la collera abbandonò Radcliffe. Si calmò, fissando Waldron. «Credo che abbia ragione,» ammise. «Si faccia dare il danaro da quella, allora. Se mi avvicino, rischio di dimenticare di nuovo le buone maniere.»

Dove diavolo poteva portare il danaro, con quell'abbigliamento? Oh. I capelli intrecciati con il filo d'oro, sulla nuca, erano uno chignon. La ragazza lo sollevò, estrasse le banconote. Canfield le rese a Radcliffe.

«E adesso... fuori,» grugnì. «E ricordi quello che ha detto il tenente. Lei ha una maledetta fortuna.»

«Non avete intenzione di lasciarmi un po' di vantaggio, prima di mollarlo?» chiese Maura. «L'avete sentito benissimo. Ha detto che non voleva indietro il danaro, e preferiva prendersi quello per cui ha pagato.»

Radcliffe sogghignò. Waldron captò quell'espressione, mentre appariva

e scompariva, ma non seppe decidere se era sarcastica oppure... come definirla? Perversa? Si passò lentamente la mano sul volto.

«Rimandatela a casa con una macchina di servizio, maledizione!» ordinò. «Qualunque cosa, pur di avere un po' di pace!»

Si soffermò nell'atrio, guardando oltre la porta, nel sorgere del mattino. Stava passando una macchina delle pulizie: le enormi bocche aspiranti risucchiavano la loro dieta di sporcizia, e la parte posteriore emetteva un diluvio di detersivo e d'acqua simile ad orina. Gli parve che la sua mente si disattivasse; trascorsero diversi minuti, senza che se ne rendesse conto. Poi qualcuno gli batté una mano sulla spalla.

«Le sono grato di quel che ha fatto per me, tenente,» disse Radcliffe. «A casa mia, vede, ho l'abitudine di fare quello che mi sembra giusto, infischiandomene delle conseguenze. Non capita spesso che qualcuno riesca a farmi su con le chiacchiere, come ha fatto lei. Sistemerò la faccenda in qualche altro modo; e se non ci riuscirò, che diavolo? In un modo o nell'altro, le prometto che lei non ci andrà di mezzo.»

Indietreggiò di un passo e scrutò Waldron con aria indagatrice.

«Non dimentichi quello che ho detto, eh? Sono abituato a dare giudizi fulminei, vede... è necessario, perché la gente continua a vagare qua e là, sul Ground, e di solito debbo decidere, in base a cinque minuti di chiacchierata, se vale la pena di assoldare qualcuno, o se è meglio lasciare che si rivolga ad un altro. E ho già deciso, sul suo conto. Ho un problema riguardante il servizio di sicurezza. Lei potrebbe risolverlo nel modo che voglio io. Mi offra la possibilità di ricambiare il favore che mi ha fatto... venga dove succede veramente qualcosa. Lei ha detto che forse ci sarebbe venuto.»

L'aveva detto davvero? Il ricordo delle sue parole ritornò a Waldron come da un tempo infinitamente lontano. Annuì, con indifferenza.

«Magnifico. Ci pensi pure con comodo, naturalmente. Ma secondo me, lei ne ha già avuto abbastanza di questa sorta di commedia. Arrivederci presto!»

Con un sorriso ed un cenno di saluto, Radcliffe si diresse verso l'uscita, mentre Waldron ritornava nel suo ufficio.

Come un pazzo che cercasse di fracassare un fantoccio...?

Aveva pensato di appoggiare la testa sulla scrivania e di cercare di far passare, dormicchiando, l'ultima ora del suo turno di servizio: ma non c'era neppure da pensarci, poiché sentiva i rumori del palazzo che si ridestava

alla vita quotidiana... le macchine per la pulizia degli uffici che andavano avanti e indietro tra un piano e l'altro, i carrelli del caffè e delle brioches che sferragliavano lungo i corridoi, per il personale del turno di notte. Ancora un'ora mortale, prima che lui potesse andarsene. Naturalmente, in un certo senso era stata una notte tranquilla... niente sparatorie, niente incendi dolosi, niente attività di bande o grossi tumulti...

Come andavano le cose, una volta?

Il carrello del caffè si fermò davanti alla sua porta e fischiò. Waldron ritirò la sua razione. Mentre sorseggiava la bevanda e fumava l'ultima delle tante sigarette di quella notte, guardò la carta geografica. Radcliffe aveva detto che il confine occidentale di Grady si estendeva settanta od ottanta chilometri più in là. Se avesse apportato la modifica, nessuno se ne sarebbe accorto. Oppure... be', potevano notarlo: ma avrebbero pensato che fosse uno scherzo, non un tentativo di affrontare la verità. *De jure*, avrebbero detto, gli Stati Uniti d'America sono ancora gli Stati Uniti d'America, il Canada è ancora il Canada. *De facto*, naturalmente... ma non è colpa nostra, vero?

Dove saremmo arrivati, adesso, se non fossero venuti gli alieni?

Waldron ricordava l'inizio, con spaventosa chiarezza. Nessuno aveva capito che cosa stava accadendo veramente, certo... l'avevano scambiata per una semplice crisi negli affari dell'umanità. Una questione interna, per così dire. (Era quasi ridicolo, questo. Come un'emorragia cerebrale. Gli venne in mente che Morello era stato tanto soddisfatto, quando aveva paragonato gli occhi del *weirdo* a due ciliege, perché c'era una varietà di ciliege scure chiamate morelle.)

Con simultaneità casuale, tutto il materiale fissionabile esistente sul pianeta era stato fatto esplodere con un'efficienza che andava dall'otto al diciotto per cento di conversione. Ogni missile ed ogni base di bombardieri, ogni bomba in volo, ogni centrale elettrica nucleare ed ogni raffineria dove le scorte superavano i due chili erano esplosi in funghi di fuoco. Era trascorso un giorno e mezzo, prima che i superstiti si rendessero conto che non era la guerra. Ad eccezione di coloro che avrebbero fatto scoppiare quella guerra. Loro sapevano la verità. Ma per un giorno e mezzo lo tennero nascosto, per il panico.

In quell'intervallo, risultò chiaro qualcosa che in precedenza i governi e gli stati maggiori avevano preferito tenere celato, poiché vivevano ancora in un mondo fantasioso, dove avevano senso concetti come «vittoria» e «conquista». La società industriale moderna era simile ad un orologio. Ba-

stava gettare un pizzico di sabbia negli ingranaggi, per rovinarla. E quello non era un pizzico di sabbia... era una cannonata. I missili anti-missili, schierati in serie di quaranta per ogni milione di abitanti, naturalmente causarono i danni più gravi; ognuno aveva una testata nucleare ideata per abbattere un missile nemico entro un raggio di sette miglia. I bombardieri e i missili balistici intercontinentali si trovavano in zone relativamente isolate, oppure a bordo di sommergibili in navigazione in alto mare, mentre i Minutemen e gli altri missili creati per devastare le città sprecavano la loro potenza nei silos sotterranei.

Non furono le esplosioni, o gli incendi colossali — peggiori soprattutto sulla Costa Occidentale, dove devastarono migliaia e migliaia di chilometri quadrati, al termine di un'estate molto secca — e neppure il *fallout* a causare la disgregazione dell'America settentrionale. Fu la gente che fuggiva dagli incendi, abbandonando le case e i posti di lavoro; furono le epidemie che si sparsero nei campi profughi, quando gli abitanti delle città bevvero acqua inquinata; furono le guardie nazionali e i delegati reclutati ed armati in fretta, che combattevano battaglie campali per respingere torme di persone fuggite dalle città e impazzite dal terrore, quando giungevano alla periferia di cittadine più piccole. In Europa le cose andarono infinitamente peggio, perché i colossali eserciti avversari cominciarono a combattere, come macchine attivate dalle esplosioni nucleari, e devastarono le due Germanie, quasi tutta la Cecoslovacchia e parte di altri paesi, prima che fosse possibile arrestarli.

Vi era stato un tempo — secondo l'evento che si sceglieva per indicare la fine, si poteva dire che era durato settimane o mesi — durante il quale il pianeta intero turbinava come un alveare impazzito, e nessuno sembrava possedere la lungimiranza necessaria per ricostruire una forma d'organizzazione. Era stato in quel periodo che erano state costruite le città aliene.

Si diceva: «città aliena». E non se ne sapeva di più.

I governi, frastornati, riportarono sotto controllo i problemi immediati, organizzarono in fretta e furia i rifornimenti di viveri, arruolarono i medici per spedirli nei campi profughi, fecero le mappe delle zone del fallout, e scoprirono, con sollievo e sbigottimento, che la calamità non era diffusa in tutto il mondo, come la distribuzione del materiale fissionabile. C'era stata in Israele e in India, in Cile e in Cina. (Inevitabilmente, tuttavia, i paesi che avevano scorte d'armi furono i più colpiti.)

E scoprirono anche che nella parte settentrionale del Middle West degli Stati Uniti, quasi a contatto con il confine canadese, nel Brasile occidenta-

le, in Russia, un poco più a oriente degli Urali, nella Nullarbor Plain dell'Australia, e nell'Antartide, c'erano... cose strane. Viste dall'alto sembravano stelle distorte, a cinque punte, traslucide e splendenti, più grandi di qualunque città, e che dovevano essere tuttavia edifici singoli... se erano edifici. C'era energia, là dentro; le bande radio crepitavano di scariche, tempeste elettriche scoppiavano intorno ad essi, e talvolta si udivano rumori tremendi, anche se tali fenomeni si ridussero e finirono addirittura per cessare. Entro i confini di quei luoghi — nebbiosi, talvolta quasi opachi e talvolta limpidi come vetro, irradianti di continuo imprevedibili schemi di colore — si potevano scorgere entità lucenti. Punto interrogativo.

Tutti pensarono: invasione. E nel volgere di poche settimane, mossero contro gli intrusi. Era ancora impossibile mettere insieme, in qualunque luogo, più di tre o quattro chili di materiale fissionabile: era stato provato e dimostrato. Tuttavia, mandarono eserciti armati di bombe e razzi convenzionali, e tentarono di organizzare assedi, e vennero respinti dalla follia.

Nessuno sapeva a che cosa fosse dovuta... gas velenosi, bombardamento telepatico, ipnosi collettiva, virus. Ma gli eserciti inviati contro le città splendenti raggiungevano un certo punto, che poteva anche non essere in vista dell'obiettivo, e poi si ammutinavano e tornavano indietro. Si riversavano delirando per la campagna, e devastavano, saccheggiavano, incendiavano... Il fuoco dava loro uno speciale piacere: erano capaci di stare a guardare un pagliaio che bruciava, fino a che era ridotto quasi completamente in cenere, per poi versarvi sopra benzina, per godersi le fiamme per qualche altro minuto. In cielo, gli aerei sganciavano le bombe dovunque, tranne che sulle città aliene, e poi cercavano una pira funebre in una città degli umani oppure, di preferenza, in un giacimento petrolifero.

Divenne impossibile fingere che continuasse ad esistere il governo nazionale, in prossimità delle aree controllate dagli alieni. Era impossibile capire se il battaglione dell'esercito che veniva per investire la vostra città aveva ricevuto da Washington — o da Mosca, magari, perché il terrore regnava dovunque — l'ordine di proteggervi, o se attendeva con gaiezza demente che scendesse la notte, perché l'incendio delle vostre case risultasse più spettacoloso.

Poco a poco, la situazione si assestò in una parvenza di normalità. Non vennero tentati altri assalti contro le città aliene. Fu nei loro dintorni che il caos durò più a lungo. Rendendosi conto che nessun governo avrebbe osato inviare truppe a ristabilire l'autorità per paura di veder accrescere il numero di coloro che impazzivano, alcuni uomini intravvidero la grande oc-

casione, e ne approfittarono. In Russia, l'uomo che s'impose come dominatore della terra di nessuno si chiamava Buishenko; in Australia era Villiers-Hart; in Brasile, Neveira; e nell'America settentrionale, il sedicente «governatore» Grady.

Costoro avevano lottato contro altri rivali meno astuti, per impadronirsi delle redini del potere effettivo, nell'intervallo tra il culmine della crisi ed il momento attuale. Sembrava non avesse molta importanza, se gli umani si azzuffavano tra loro in piena vista delle città aliene: la follia li colpiva soltanto se meditavano un attacco.

Come speculatori edilizi che costruissero caseggiati sulla faglia di San Andreas, come contadini che coltivassero le pendici di un vulcano, altri si unirono a loro ed accettarono quel dominio arbitrario. Erano attirati dall'avidità.

Perché c'erano quelli che Radcliffe aveva chiamato «manufatti rari»... forse i rifiuti degli esseri non umani discesi sulla Terra. Facevano pensare a princìpi nuovi e fantastici, a leggi di natura non ancora scoperte, a stati d'energia che non erano né materia né radiazioni. Immediatamente, gli interessi commerciali e governativi se li disputarono. Negli Stati Uniti, tutti quelli che venivano trovati erano ufficialmente proprietà federale: ma il relativo decreto non veniva rispettato. E perciò, commerciando come vermi i rifiuti di una specie superiore, Grady ed i suoi colleghi godevano di una relativa sicurezza.

Ma ci voleva coraggio, no?, per piazzarsi sulla bocca del vulcano, cercando di captare gli scarsi indizi circa la natura degli invasori. La maggioranza dell'umanità, diceva una frase fatta che a Waldron sembrava molto calzante, si contorceva come un serpente con la colonna vertebrale spezzata. I liberi commercianti eano almeno pari ai ratti... anch'essi erano una specie che prosperava sugli avanzi di una razza superiore.

Le riflessioni oziose di Waldron vennero interrotte. La porta si aprì e comparve Canfield, che aveva l'aria immensamente stanca. Disse: «A proposito del *weirdo*...» e sventolò un foglio di carta per telescrivente.

«Sì?» Waldron si riscosse. «Lo ha identificato?»

«Non esattamente. Ma si ricorda che cosa ha detto Morello...? Potrebbe essere uno di due gemelli monozigoti, dato che il suo corpo è strutturato in modo speculare. Perciò, quando da Washington hanno risposto che non avevano negli schedari le sue impronte, ho detto che provassero a rovesciarle.»

«Ah, diavolo!» esclamò Waldron, in tono di disprezzo incipiente. «Nep-

pure i gemelli hanno impronte identiche: questo dovrebbe saperlo.»

Canfield si risentì. «Non mi ha preso in giro abbastanza, per una notte?» scattò. «Non che me ne importi un accidente, comunque. Ho *trovato* il gemello.»

«*Cosa?*»

«Guardi anche lei.» Canfield lasciò cadere il foglio sulla scrivania. «Un certo Corey Bennett. Lavora per il Servizio Scientifico Federale. La corrispondenza delle impronte è *esatta*.»

Un brivido gelido salì lungo la spina dorsale di Waldron. «Ma è impossibile,» disse con un filo di voce.

«E di M!» grugnì Canfield, e uscì.

5.

«È veramente *sicuro* che non si tratti di una trappola?» chiese ancora Jespersen.

Orlando Potter si guardò intorno. Tutte le luci erano spente, sul ponte della lancia a reazione della Guardia Costiera, ad eccezione della lampada schermata sopra il tavolo dell'ufficiale di rotta: ma il cielo estivo settentrionale era abbastanza luminoso per rivelare i volti. Non era la prima volta che si rammaricava di aver portato come «consulente scientifico» il lungo fisico svedese... diavolo, a che cosa poteva servire la scienza umana, per quanto riguardava gli alieni? Con la voce resa stridula dall'irritazione, esclamò: «Gliel'ho già detto! Sappiamo, senz'ombra di dubbio, che sono disperati. Non lo dimostra quello che hanno fatto per Congreve?»

Senza girare la testa, continuando a guardare lo scudo levigato del mare, Congreve proruppe in un grugnito cinico. «Qualche volta, ho l'impressione che lei abbia smesso di considerare i russi come esseri umani, dottore! Quelli possono spaventarsi esattamente come lei e me. E mi creda, sono veramente spaventati.»

Assurdamente fuori luogo in quello sfondo crudo, quasi guerresco, con i capelli biondi sciolti, il trucco impeccabile, in giubbotto e calzoni di pelle scura, quale unica concessione al suo compito, al posto di uno dei suoi abiti soliti, vivaci e rivelatori, Greta Delarue buttò là una delle sue domande apparentemente innocenti, che spesso impedivano persino a Potter di capire dove volasse la sua mente... eppure era la sua amante ormai da sei mesi.

«Ovviamente, Mike. Ma di che cosa hanno più paura: degli alieni o di Buishenko?»

Congreve non rispose immediatamente. Durante la pausa, Potter aveva scrutato la spia per l'ennesima volta, sforzandosi di capire, in base a qualche indizio esteriore, se la sua lealtà era stata minata alla base.

Congreve indossava ancora abiti russi; la giacca verde con la chiusura lampo, i calzoni neri chiusi da elastici, in fondo, e larghi ai polpacci, che ricordavano le brache cosacche, di gran moda nell'ultimo periodo in cui la moda destava ancora l'interesse della nuova classe benestante russa. I capelli, tagliati secondo lo stile moscovita, erano ormai cresciuti un po' troppo per restare doverosamente in ordine; ma da quando era tornato, aveva avuto a disposizione ben poco tempo per occuparsi di problemi banali come farsi spuntare i capelli.

A decine di migliaia, pensò Potter, *uomini vestiti in quel modo stanno cadendo sotto il dominio di Buishenko. Quello sta inghiottendo la Russia come se fosse un nuovo Khan dell'Orda d'Oro. Chissà se uno dei suoi agenti è arrivato a Congreve?*

E in tal caso... come?

«Vorrei,» disse finalmente Congreve, «che la gente la smettesse di disprezzare le spie! Io sono un'ottima spia, e ne sono orgoglioso. Sono stato nell'Unione Sovietica per otto anni, e non erano ancora sicuri che fossi uno straniero, anche quando hanno deciso di tentare l'approccio. Hanno giocato d'azzardo. Ho impiegato un'intera settimana a controllare, prima di uscire allo scoperto. E loro mi hanno mandato attraveso l'Austria, per una delle loro strade, con un lasciapassare del governo, diecimila rubli e il messaggio. Secondo me, hanno egualmente paura degli alieni e di Buishenko, perché non riescono a vederli separati. Se non fosse stato per gli alieni, lui non avrebbe mai potuto conquistare il potere. Voi non avete visto che cosa sta facendo in Russia. Ma io l'ho visto!»

Si voltò, rinunciando finalmente a contemplare il mare. «Non è come il Grady's Ground, per amor di Dio... non è semplicemente una specie di enclave fasulla, nello stile della Corsa all'Oro! È un cancro di barbarie, e si sta diffondendo con la violenza di un incendio in una foresta!»

«Vorrei almeno,» disse Potter, in tono di vaga sorpresa, «che sapessimo esattamente cosa dovremmo aspettarci.»

«Potrebbe trattarsi di una tra molte cose possibili.» Greta scrollò le spalle. «Secondo me, un congegno alieno in condizioni funzionanti. Se non mi sbaglio, varrebbe la pena di correre rischi assai maggiori di quelli che stiamo effettivamente affrontando.»

Jespersen sbuffò. Era alto e magro, e l'ansia lo aveva consumato al punto

che la pelle gli penzolava dalle ossa. I capelli, che al tempo della venuta degli alieni erano castano chiari, erano diventati argentei e cominciavano ormai a cadere a ciocche. «A sentire quel che hanno detto a Congreve, non possiamo essere sicuri di niente. Una quantità di chiacchiere senza senso e di affermazioni equivoche, direi.»

«Ecco che ricominciamo,» borbottò Congreve. «Speravo che gli scienziati fossero un po' meno fossilizzati dei politicanti, o dei miei superiori, ma a quanto pare mi sono sbagliato... No, dottor Jespersen, non erano chiacchiere senza senso! Erano perfettamente logiche. Sono riusciti a mettere le mani su qualcosa che Buishenko vuole riavere a qualunque costo... e non si fermerà davanti a nulla, pur di spuntarla. Non possono tenerlo nell'Unione Sovietica, perché l'intero paese si sta sfasciando. Non possono portarlo fuori, verso occidente, perché l'Europa Centrale è intransitabile per via di terra, e comunque Buishenko controlla metà delle batterie antiaereee e dei missili, e se si azzardassero a lanciare in volo un aereo probabilmente verrebbe abbattuto. Era inutile cercare di farlo uscire dal nord: è un vicolo cieco, e probabilmente sarebbe rimasto bloccato in Finlandia fino a quando Buishenko fosse arrivato fin lì. Ma hanno pensato che potevano farlo uscire passando da Vladivostok, e se io avessi potuto organizzare le cose in modo da prenderlo in custodia alla consegna, avrebbero compiuto il tentativo.» La sua voce era sfumata di stanchezza. Potter si chiese quante altre volte aveva già recitato quella storia... sotto ipnosi, sotto l'effetto delle droghe, mentre la sua mente veniva sondata fino alle radici, alla ricerca del minimo accenno di tradimento.

La radio sistemata sul tavolo di navigazione si attivò, e il comandante di marina che stava seduto lì davanti rispose senza distogliere lo sguardo dallo schermo radar.

«Arlecchino, Arlecchino... pedone in h-4!»

«Colombina,» disse una voce lontana. «Regina in d-1, scacco.»

«Stanno arrivando!» disse Potter, sottovoce, e si mosse per sbirciare al di sopra della spalla del comandante. Al timone, il capitano (era anche lui un ufficiale della Marina, non della Guardia Costiera) chiese se avevano ancora fatto il punto.

Il comandante spense la radio, per dire che aveva avvistato un *blip* al limite estremo della portata, ma nulla di definito, e trasmise la stessa informazione, in codice verbale, alla nave-quartier generale che veniva chiamata con il nome convenzionale di Colombina. Era una bizzarra flotta improvvisata, quella che avevano raffazzonato per condurre a termine l'ope-

razione: dopo la distruzione del materiale fissionabile in tutto il mondo, la Marina era rimasta priva di portaerei, di incrociatori e di caccia, di sommergibili nucleari... «Colombina» era stata una modesta torpediniera preatomica, in procinto di finire in cantiere per la demolizione.

Vi fu una pausa interminabile, durante la quale gli occhi di tutti puntarono, quasi angosciati, sul volto del comandante, stranamente illuminato dalla luce gialla della lampada schermata, in alto, dal riflesso verde del radar, in basso.

«Arlecchino,» disse finalmente il comandante. «Scacco di scoperta... molto netto. Cavallo di re in d-5.»

«Se qualcuno sta in ascolto,» borbottò Jespersen, «avrà la certezza che non stiamo semplicemente giocando a scacchi per far passare il tempo!»

«Le mosse sono regolari!» scattò Congreve. «Magari non sarà una gran bella partita, ma è una partita! Maledizione, ho impiegato due settimane per elaborare il codice, no?»

Jespersen fece una smorfia, ma per fortuna si astenne dal rispondere.

«Che cosa diavolo...?» esclamò il comandante, quasi parlasse a se stesso. «0 c'è qualcosa che non va, nel radar, oppure... No, c'è veramente.»

«Che cosa?» sbottò il capitano.

«Non lo so. Non è sicuramente quello che stavamo aspettando, questo è certo. La distanza si riduce ad ogni passaggio, e la velocità...» Il comandante controllò una tabella stampata, incollata accanto allo schermo radar. «Cristo. Dice sessantacinque nodi. È certo che stiamo aspettando un mezzo acquatico, Mr. Congreve?»

«È quel che mi hanno detto,» rispose Congreve. «Penso che potrebbero essere riusciti a mettere le mani su un aereo, dopotutto: ma a suo tempo sono stati piuttosto precisi. In ogni caso, è troppo lento per essere un aereo, no?»

«Un elicottero che proiede all'altezza delle onde per tenersi al di sotto della portata del radar?» suggerì Greta.

«È possibile,» ammise il comandante. «Ma adesso potremmo avere un po' di silenzio, per favore?»

Riprese il contatto in codice con la nave-quartier generale.

Sebbene fosse inutile, Potter, Greta e Jespersen si disposero in fila, e guardarono nella direzione da cui si stava avvicinando l'apparecchio russo, sebbene sapessero benissimo che per ora non c'era nulla da vedere.

«Fra quanto sarà abbastanza vicino perché lo si possa avvistare?» borbottò Jespersen, stringendo tra le mani inquiete il binocolo che portava ap-

peso al collo sottile.

«Dipende da quanto è grande, non è vero?» rispose Congreve in tono sarcastico, e lo svedese arrossì.

La voce di Colombina borbottò: «Uh... e adesso che diavolo...? Oh, già. Torre di re, scacco e doppio scacco alla prossima mossa. Con il cavallo di regina. Stai più attento.»

«E questo che cosa dovrebbe significare?» ringhiò Jespersen.

«Li stanno seguendo,» disse Potter. «Non è esatto, Congreve?»

La spia annuì, scrutando ansiosamente il cielo rischiarato dal crepuscolo.

Potter non riuscì a sentire qual era la «contromossa» della loro lancia. Non aveva importanza, comunque, perché la successiva dichiarazione del quartier generale parlava di un pedone che prendeva un pedone: e da poppa, una fila formata da mezza dozzina d'oggetti luminosi attraversò lo zenith, come una serie di meteore lanciate al contrario. La tensione crebbe. Poi...

«Li hanno beccati!» esclamò Greta, con un'eccitazione che era insolita, in lei. Qualcosa di rosso era brillato all'orizzonte ed era subito svanito.

«Che cos'era? Potrebbe dirmelo?» chiese sottovoce Potter al comandante.

«Mezzi aerei all'inseguimento,» rispose l'ufficiale, con lo stesso tono. «Non so, comunque, perché gli spari provenissero da poppa. Dovremmo avere davanti a noi un paio di navi lanciamissili convenzionali...»

«Stai attento alla tua regina!» disse bruscamente Colombina, e nello stesso istante Jespersen, che aveva alzato il binocolo per guardare, si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata.

Anche senza binocolo, Potter non solo poté vedere la cosa che si precipitava verso di loro, ma anche riconoscere che c'era qualcosa di strano nella sagoma, non appena il movimento attrasse il suo sguardo. «Che cos'è?» chiese a voce alta.

«Credo sia una Balena Rossa,» disse Congreve.

Potter si sforzò di ricavare un senso da quella forma assurda e sghemba, per metà dentro e per metà fuori dall'acqua. «E cos'è una Balena Rossa, santo cielo?»

«Un idro-aerovolante,» disse inaspettatamente Greta. «Quattro turbine, due pattini subacquei, due ali. Sperimentale. Destinato al traffico veloce nel Mar della Cina. Se fa sessantacinque nodi soltanto, va piano. La velocità prevista per il modello è di centodieci.»

«Silenzio!» ordinò il capitano, e Potter si rese conto che dovevano esser-

si lasciati sfuggire uno scambio importantissimo con Colombina, perché il rombo dei motori era aumentato in misura notevole.

Il comandante fece un cenno con il capo, e la mano del comandante balzò sul comando dell'alimentazione. Poi gridò ai passeggeri: «Aggrappatevi a qualcosa! Si va!»

Tutti si afferrarono alle ringhiere metalliche che cingevano il ponte, e nello stesso secondo la lancia sfrecciò via: bum-bum-slap, su tre onde consecutive, e poi si sollevò sulle pinne, perfettamente stabile, come una berlina su di una strada di cemento. Il lungo pennacchio dei jet si estese, a poppa, per un centinaio di metri.

«Qualcosa che non va?» chiese Potter.

«Sì,» confermò il capitano. «Lassù c'è un elicottero con telecamere a infrarossi e un moltiplicatore elettronico. Il pilota segnala che il... uhm... vascello russo ha perduto un'ala, ha dovuto fermare un motore per compensare lo squilibrio, e ha un assetto a muso in giù. Deve essere stato colpito prima che togliessimo di mezzo l'aereo lanciato all'inseguimento.»

«Riesco a vedere l'avaria!» sbottò Jesperson. «Come mai galleggia ancora?»

Potter staccò un binocolo appeso ad un supporto, che aveva appena notato. Jespersen aveva ragione. Non soltanto al goffo apparecchio mancava un'ala: c'era uno squarcio nello scafo, e l'acqua saliva per lambirlo.

La radio emise un torrente improvviso e frenetico di parole in russo. Congreve incominciò a tradurre, prima ancora che qualcuno glielo chiedesse.

«Sono in grave pericolo... a questa velocità gli alettoni producono una risonanza critica e fanno vibrare lo scafo... se riducono la velocità, scenderanno, e l'acqua entrerà dalla falla... se vanno più svelti, si rovesceranno a causa dell'ala mancante! Debbono fermarsi al più presto possibile! Se possiamo avvicinarci e ripescarli, dobbiamo far lampeggiare tre volte una luce.»

Immediatamente il capitano premette l'interruttore centrale delle luci del ponte. Tutta l'imbarcazione spiccò, in un improvviso bagliore crudo.

«Guardate!» mormorò Greta.

Il vascello russo, mostruoso e deforme, s'era girato di fianco, in un terribile vortice di spuma. Qualcosa se ne staccò: un portello venne scagliato in acqua, lasciando un rettangolo luminoso aperto nello scafo. Una figura piombò giù. Un'altra. Un'altra. Come giocattoli.

«Ma perché stanno girando come...» disse il capitano, senza rivolgersi a

qualcuno in particolare. E poi: «Oh, ma sicuro. La forza centrifuga... li lancia lontani dalla scia.»

«Chiunque sia al timone, è uno che sa il fatto suo,» disse laconicamente il comandante.

Il capitano fece riabbassare la lancia, per rallentare nel movimento irregolare delle onde. Un riflettore si accese a prua, spazzò l'acqua e individuò, in rapida successione, tre teste che galleggiavano.

La Balena Rossa completò una rotazione di cento e ottanta gradi e ritornò all'assetto di partenza. Poi una quarta figura, piccola come una bambola, si lanciò fuori bordo... e un attimo dopo l'apparecchio si inclinò in avanti, immerse la prua nell'acqua, e andò a pezzi con un rombo lacerante.

«Ce l'hanno fatta!» gridò Potter, fuori di sé per l'emozione irrefrenabile.

«Col cavolo!» scattò Greta. Potter la fissò, senza capire. Lei ripeté: «Col cavolo! Qualunque cosa portassero a bordo, non l'hanno spinta fuori attraverso il portello di sicurezza, no? Io ho visto soltanto gli uomini che si buttavano in acqua, e non portavano niente, con loro... quindi, la ragione di tutto il nostro disturbo adesso è in fondo al Pacifico!»

6.

Preso dall'emozione nell'assistere alla brillante manovra eseguita dal timoniere russo, Potter aveva completamente dimenticato la consegna che erano andati lì ad attendere: aveva concentrato tutta l'attenzione sulle figure che si lanciavano dal portello di sicurezza. E poi, per parecchi minuti, accaddero troppe cose perché avesse la possibilità di riflettere in pace. Si consolò pensando che forse il prezioso oggetto, qualunque fosse, era molto piccolo, tanto da stare in una tasca... sebbene questo non corrispondesse alla scala delle città aliene o delle entità misteriose che erano state intravviste nel loro interno.

I giubbotti salvagente dei quattro superstiti si erano gonfiati; e sebbene uno dei quattro apparisse privo di sensi, e fossero molto distanziati, non fu necessario affrettarsi troppo. Potter restò a guardare, mentre i robusti marinai mettevano in funzione un'attrezzatura per il recupero, una via di mezzo tra un grappino ed un lasso, che aveva lo scopo di catturare un corpo galleggiante entro un cerchio imbottito.

Il primo che venne recuperato era un uomo molto grasso; il giubbotto salvagente arrivava appena ad allacciarsi sul suo petto. Tossiva disperatamente perché si era riempito d'acqua i polmoni, e non si era ancora ripreso

dalle convulsioni, quando ripescarono il secondo, un uomo pallido, con la barba bruna squadrata e spruzzata di grigio.

Questi era in condizioni piuttosto buone: quando arrivò sul ponte restò in piedi senza bisogno di aiuto, e addirittura rivolse un inchino di ringraziamento al marinaio che l'aveva issato a bordo. Congreve gli rivolse la parola in russo, e quello gli strinse entrambe le mani, con fervore.

«Che cosa sta dicendo?» mormorò Potter.

«Si chiama Alexei Zworykin. Dottore in medicina. Dice che non si è mai sentito tanto felice in vita sua come quando ci ha visti far lampeggiare le luci.»

«E come mai c'è anche lui?»

«Questo non gliel'ho ancora domandato.» Congreve riprese a interrogare il russo.

Per terzo venne ripescato il naufrago svenuto. Nell'istante stesso in cui apparve, all'altezza della frisata, inerte come un pesce morto, Zworykin dimenticò tutto il resto e si precipitò verso di lui, imprecando. Si buttò in ginocchio, tastò il polso del nuovo arrivato e gli sollevò le palpebre. Poi rivolse a Congreve un ordine impaziente.

«Dobbiamo portarlo subito sottocoperta,» riferì l'ex spia. «Ha una costituzione molto fragile.»

«Lo credo,» riconobbe Potter. Il volto pallido e inespressivo sopra il colletto del giubbotto salvagente, in un certo senso era... tutto sbagliato. Deforme. I lineamenti erano tra loro in un rapporto falso: la fronte era troppo bassa, gli occhi troppo distanziati, la bocca socchiusa e molle, da idiota.

«È diabetico,» disse Congreve. «È anche affetto da una malattia della pelle, e da qualche altra cosa... un termine medico di cui non riesco a ricordare la traduzione in inglese.»

«Be', se è qui, presumibilmente è anche importante,» grugnì Potter. «Portateli sottocoperta, e date al dottore tutto quello che gli serve.»

Si girò per vedere come stava l'uomo grasso, e si accorse che Greta e Jespersen stavano conversando con lui, in un russo zoppicante, con un pessimo accento e lunghe pause faticose. Comunque, Potter provò un senso d'invidia: non conosceva quella lingua, neppure superficialmente.

«Chi è?» chiese.

Aveva rivolto la domanda a Greta, ma fu Jespersen a rispondere, con un disprezzo malcelato: «Non lo riconosce? Pavel Abromovitch, il loro ministro della Scienza!»

Ma sicuro! Potter imprecò tra sé perché non aveva riconosciuto subito

quell'uomo: tuttavia, nonostante quello che aveva riferito Congreve, non si era aspettato che del gruppetto facesse parte un personaggio tanto importante. E Abramovitch non era neppure un politicante leccapiedi di carriera... era già accademico dell'URSS, con notevoli successi all'attivo nel campo delle ricerche, quando uno dei periodici rimpasti operati al Cremlino lo aveva portato a far parte del Soviet Supremo.

Potter stava per chiedere di venirgli presentato formalmente, quando udì un'esclamazione improvvisa, alle sue spalle, e si voltò di scatto.

Il quarto superstite si stava arrampicando a bordo, senza l'aiuto delle apparecchiature per il recupero. I lisci capelli neri, grondanti d'acqua, incorniciavano un volto squadrato, tipicamente slavo: sulla carnagione olivastra le labbra rosse spiccavano come una ferita aperta. Una donna? Be'... inequivocabilmente!

Lei disse, in ottimo inglese: «I miei più vivi ringraziamenti. Speravo che ce l'avremmo fatta da soli, e per questo abbiamo chiesto che un'imbarcazione a reazione ci venisse incontro e ci scortasse fino al porto. Ma è stato molto difficile eludere gli attacchi, perché l'acqua del mare non è il mio ambiente abituale!» E dispensò un sorriso radioso a tutti quelli che le stavano intorno.

Vi fu un lungo momento di sbalordimento. Potter vi pose fine andando incontro alla donna, a mano tesa.

«Ah... io sono Orlando Potter,» disse. «Teoricamente, sarei il capo, qui. Sono vicepresidente della Commissione per le Contromisure di Emergenza del Congresso, se significa qualcosa, per lei.»

«Sarebbe l'equivalente della nostra commissione per...» La ragazza fece schioccare le dita. «Oh, non conosco il termine inglese. Io sono Natasha Nikolaevna.»

Potter rimase straordinariamente colpito dal suo autocontrollo. Le chiese: «Era lei il... il pilota della nave?»

«Ero al timone, sì.» Una smorfia ironica. «Ma non ci sono molto abituata, vede. Sono una cosmonauta.»

Una cosmonauta! Quella parola travolse Potter come un'ondata di nostalgia: tanti sogni falliti... Prima che fosse riuscito a improvvisare un commento adeguato, Greta gli si avvicinò e gli batté una mano sulla spalla.

«Orlando, devi venire a parlare con Abramovitch. Ha qualcosa d'importante da dire, ma non lo dirà se non a un alto funzionario governativo.» C'era una sfumatura d'irritazione nella sua voce. Potter si accinse a scusarsi con la ragazza russa, ma lei gli lanciò una domanda preoccupata.

«Come sta Pitirim? Sta bene?»

«Vuol dire il ragazzo ammalato?» Potter si accorse che le parole gli venivano alle labbra automaticamente: aveva avuto l'impressione che il naufrago svenuto fosse molto giovane, al di sotto della ventina d'anni. «È sottocoperta, con il dottore. Avrà tutta l'assistenza necessaria.»

«Ne sono lieta,» esclamò la ragazza. «Non contava molto, se uno di noi non fosse stato ripescato: ma avevo paura per Pitirim.»

Perché? Perché un ragazzo, che forse era addirittura un minorato mentale, doveva essere più importante del ministro della Scienza? Ma Potter non ebbe la possibilità di domandarlo, perché il capitano chiamò dal ponte di comando.

«Mr. Potter, conduca tutti quanti sottocoperta, le spiace? Stiamo per muoverci, e anche se non riusciremo a fare i centodieci nodi, ci sarà una leggera brezza.»

Una leggera brezza, ripeté tra sé Potter. La lancia tagliava la notte a circa quarantacinque nodi, adesso, e il frastuono del vento e il rombo delle turbine permeavano tutto lo scafo: per farsi capire, nello spazio affollato al centro della lancia, bisognava gridare, articolando lentamente le parole.

Congreve raggiunse gli altri, e riferì che Zworykin aveva portato con sé una fornitissima cassetta di pronto soccorso, in un sacco impermeabile, e non voleva che nessuno si intromettesse, mentre si occupava di Pitirim. Andò a sedersi accanto ad Abramovitch. L'uomo grasso si trovava più svantaggiato degli altri, quando cercava di parlare in modo da farsi sentire nonostante il rumore, perché gli attacchi di tosse convulsa l'avevano reso rauco. Tutto ciò che diceva doveva venire comunque riferito da Congreve o Natasha, che gli stavano ai fianchi.

Potter attirò l'attenzione di Natasha. «Per favore, spieghi al signor Abramovitch chi sono. E gli dica anche, per favore, che il dottor Jespersen è Professore Associato di Fisica all'Università della Columbia Britannica, e Miss Delarue è una dirigente del nostro Servizio Scientifico Federale; quindi può parlare liberamente con chiunque di noi.»

Natasha spiegò. Mentre attendeva che traducesse la risposta, Potter guardò Greta. Sul suo volto incantevole c'era un'espressione inaspettatamente acida. Non poteva essere gelosia, no?

Sì, poteva esserlo. Di riflesso, Potter si rese conto che la gelosia aveva fatto la sua comparsa mentre scendevano, quando il capitano aveva chiamato dal ponte di comando e si era complimentato con Natasha per l'abilità

con cui aveva pilotato la Balena Rossa. E Potter sapeva molto bene che Greta non gradiva di avere intorno altre donne superiori a lei in qualcosa, per bellezza o per efficienza.

Deve essere una ragazza in gamba, questa cosmonauta... Chissà cosa prova nei confronti degli alieni, se le riesce possibile odiarli. Quanti anni di ambizioni, di addestramento duro e difficile, sono andati sprecati per causa loro? Dovrà trascorrere parecchio tempo, prima che un'altra astronave possa venire lanciata da questo pianeta devastato.

Tuttavia, già da molto tempo, Potter si era reso conto, con grande stupore, che non odiava gli alieni, perché non era capace di farlo. Erano troppo estranei perché riuscisse a comprenderli. Sarebbe stato come odiare un batterio, oppure un nuvolone foriero di tempesta.

«Fatica a parlare,» stava dicendo Natasha, rivolta di nuovo a Potter. «Gli fa molto male la gola. Quindi, la prego di rivolgere le domande a me; io gliele tradurrò soltanto se non sarò in grado di rispondere direttamente. È di suo gradimento?»

Qualche imperfezione incominciava ad apparire nel suo inglese, che in generale era sorprendente: una era quella frase un po' arcaica. Tuttavia, il suo accento era superbo. Potter pensò alla prima domanda da rivolgerle, ma venne preceduto da Greta, con una voce amara come l'aloe.

«Che senso ha tutto questo? Non avete salvato niente, dal naufragio: soltanto voi stessi.»

«Prego?» ribatté Natasha, spalancando gli occhi con aria perplessa.

Potter rivolse una smorfia a Greta, per indurla a tacere. Evidentemente, lei pensava ancora che nessun congegno alieno era stato recuperato dalla Balena Rossa; ma nel comportamento dei russi nulla induceva a ritenere che considerassero fallito il loro tentativo. Al contrario, sembrava che avessero il morale molto alto.

«Miss... ha... Miss Nikolaevna,» disse Potter, «sarebbe meglio cominciare da un quadro completo della faccenda, vede. Quello che è stato detto a Mr. Congreve non è bastato a chiarirla completamente.»

La ragazza si consultò rapidamente con Abramovitch: e quando questi le rivolse un cenno affermativo, lei si appoggiò alla spalliera ed accavallò le gambe.

«Benissimo! Innanzi tutto, lei sa quale è la situazione in Russia, attualmente... c'è Buishenko, che si è innalzato come un cane idrofobo in vetta a una piramide di cani idrofobi, ed i suoi sabotatori e i suoi banditi stanno distruggendo l'organizzazione del nostro stato e se ne disputano i pezzi. È

come una giungla! Prima c'era stata soltanto la questione della... della città aliena, mi pare che in inglese la chiamate così. A noi è stato sconsigliato di adottare questo termine. Il nome ufficiale è 'fenomeno energetico'. Ma personalmente sono sicura che dentro vi sono esseri pensanti, molto più progrediti di noi.

«Dunque, si è diffuso come un'epidemia, capisce. Ma non riuscivamo a capire perché Buishenko riuscisse ad assicurarsi un seguito tanto vasto. Abbiamo fatto molto per il nostro popolo, e credevamo che nel complesso ci fosse devoto. In un certo senso si tratta di una superstizione, ma c'è un amore molto vivo per la Madre Russia. Naturalmente, Buishenko partì con i resti delle armate impazzite e rimaste prive di comandanti, che noi avevamo mandato contro gli... gli alieni. Erano sopravvissuti uomini a migliaia, ma non avevano la minima organizzazione, prima che Buishenko li arruolasse. Molti, poi, si sono uniti a lui per paura, o perché sono stati corrotti, oppure per salvarsi dalle sue forze terroristiche. Ma non poteva trattarsi esclusivamente di questo. C'erano ancora lagune, mi capisce? Ah... lagune...?»

«Lacune,» corresse Potter.

«Grazie, sì. Perciò abbiamo inviato spie e commandos nel suo territorio, e abbiamo interrogato coloro che venivano catturati nelle battaglie contro il suo esercito, e la verità è venuta fuori. Il nostro governo aveva fatto del suo meglio contro gli alieni, e quelli sputavano sopra i nostri modestissimi successi. Buishenko aveva fatto quello che noi non eravamo riusciti a fare, e quindi, di fronte a quella minaccia strana e terribile, la gente si metteva spontaneamente al suo servizio.»

La cosmonauta fece una pausa significativa, volgendo lo sguardo da un viso all'altro.

«Vuol dire...» Potter sentì tremare la propria voce. «Vuol dire che Buishenko non è impazzito?» Nella sua memoria passarono dozzine di filmati che mostravano coloro che avevano tentato di penetrare nella città aliena situata nell'America settentrionale e che erano immediatamente impazziti. I *weirdos.*

«Anche nel nostro paese moltissimi hanno perduto la ragione nel tentativo,» ammise Natasha. «Tuttavia, sembrava che in questo modo Buishenko potesse aumentare... no, accrescere il suo seguito. Noi presumiamo, naturalmente, che egli abbia scoperto il segreto per puro caso. Forse aveva trovato qualche manufatto alieno capace di proteggerlo. Forse qualche scienziato che lavora per lui aveva fatto una nuova scoperta. Dovevamo accer-

tarlo, a qualunque costo. Perciò abbiamo preparato i piani per spiare nel suo quartier generale. In origine era una base d'emergenza dell'esercito, insediata sottoterra, negli Urali: era destinata a venire utilizzata in caso di guerra nucleare. Avevamo tutte le piante, e potevamo usare e neutralizzare i sistemi di allarme e le varie trappole. Ma anche se fossimo riusciti a sottrargli il segreto, cosa potevamo farcene? Presto non resterà più nulla della Russia...»

«Questo l'abbiamo già sentito!» l'interruppe Greta. «E allora, che fine ha fatto il segreto? È in fondo all'oceano?»

Per un momento, Natasha la guardò, incredula. Poi ributtò la testa all'indietro e scoppiò in una risata squillante. «No, no! La nostra ipotesi era errata! Non era una macchina, ciò che era così utile a Buishenko. Era una persona. E anche se è costato la vita a otto dei nostri uomini, l'abbiamo portato via sano e salvo... Pitirim!»

Vi furono lunghi istanti di silenzio, mentre tutti pensavano al ragazzo malaticcio, dalla faccia gonfia e dall'aria idiota. Finalmente Jespersen chiese, con un filo di voce: «Lui? Ma che cosa può fare?»

«Entrare nella città aliena e ritornare, portando con sé diverse cose,» rispose pazientemente Natasha. «E fino ad ora le ha consegnate a Buishenko. Quell'uomo è una bestia feroce, che pensa soltanto a se stesso. Io credo... spero, che tutti noi pensiamo alla sorte della Terra. Non è meglio che Pitirim consegni a noi quello che può trovare?»

7.

Canticchiando tra sé, stringendo forte con tutte e due le mani sudicie il suo tesoro, Ichabod correva come un granchio lungo il sentiero polveroso: di tanto in tanto ridacchiava e si ributtava indietro dalla fronte sporgente i capelli color paglia. Non badava neppure alla gente che si aggirava tra le baracche di legno, plastica e mattoni usati e recuperati, tenuti insieme dall'argilla: e la gente non badava a lui. Tutti conoscevano Ichabod... un po' picchiato in testa, ma innocuo, a differenza di certi altri come lui.

Il sentiero si snodava tortuosamente. Ichabod lo seguiva in modo automatico, come un ratto addestrato in un labirinto. Arrivato a una svolta si fermò per orinare contro un palo, senza lasciare per un istante ciò che stringeva, e la sua cantilena prese la forma delle parole che aveva udito tutte le domeniche, e talvolta anche nei giorni feriali, fin da quando aveva imparato a parlare:

«Loda il Signore perché ci ha mandato
Gli Angeli dal firmamento stellato!»

(Lui sapeva benissimo che cos'era il firmamento. Era una grande città, su, su, vicino alle stelle. Non era possibile entrarci — anche se certuni, empiamente, avevano tentato di farlo — però non era necessario, adesso.)

«E butterà giù tutti i peccatori
In mezzo ai fuochi divoratori!»

(Lui sapeva cosa significava anche questo. Suo padre glielo aveva mostrato, buttando il suo ranocchio addomesticato dentro la stufa.)

Senza attendere che fosse caduta l'ultima goccia, Ichabod si rimise in cammino. Ma quando arrivò nei pressi di casa sua, procedette con maggiore cautela. Una cosa era aver preso qualcosa che era appartenuta agli angeli: ma tenerla segreta era tutta un'altra faccenda. Se avesse avuto fortuna, sarebbe riuscito ad entrare ed a nasconderla nel suo letto. Doveva rifarselo da solo, e quindi era il posto adatto per nascondere tante cose...

No. Non avrebbe potuto entrare inosservato. Sbirciando oltre l'angolo della staccionata, poteva vedere e sentire i suoi parenti, oltre la finestra della stanza al pianterreno. Stavano litigando, come al solito. Ichabod accettava quei litigi come una normale realtà della vita. Avrebbe dovuto aspettare fino a quando uno di loro fosse uscito, o tutti e due.

Acquattandosi contro la staccionata, Ichabod si chiese se avrebbe osato dare un'altra occhiata al suo tesoro. Non c'era in giro nessuno. Aprì le mani e abbassò lo sguardo, stupito e affascinato. Senza dubbio, doveva essere berillo, o crisoprasio, oppure... oppure una di quelle meravigliose pietre colorate che, a quanto diceva la gente, venivano usate per costruire i palazzi del paradiso! Anche tra le sue mani brillava rossa, verde, azzurra: e se l'avesse esposta alla luce sarebbe stata abbagliante!

«Salve, figliolo. Che cos'hai lì di bello?»

Con un gemito soffocato, Ichabod si nascose la pietra tra le gambe, sopraffatto da un'ondata di terrore. Era rimasto così assorto nella contemplazione che non aveva notato l'appressarsi, a passo felino, dell'uomo che gli aveva parlato. Non era qualcuno che conosceva, ma un forestiero... e gli avevano insegnato che «forestiero» significava, quasi senza possibilità di dubbio, anche «peccatore». Cercò di raggomitolarsi, di farsi piccolo piccolo, come per scomparire.

L'uomo — era di media statura, ma agli occhi spaventati di Ichabod appariva gigantesco — si accosciò e si sporse verso di lui, con fare accattivante. «Fammi vedere che cos'hai, figliolo. È molto bello, vero?»

«Lasciami in pace!» ordinò rabbiosamente Ichabod.

L'uomo si inclinò un poco all'indietro, frugando nella tasca della giacca pulita e senza rammendi. «Fammelo vedere, figliolo. Magari mi piacerebbe comprarlo. Hai mai avuto tanto danaro, figliolo?» E fece saltellare una dozzina di monete luccicanti nel cavo della mano protesa.

«No! No! No!» urlò Ichabod, balzando in piedi e salendo a precipizio i gradini scricchiolanti del portico di casa. La porta si spalancò, mentre stava per raggiungerla, e Ichabod andò a sbattere a capofitto contro il grembiule di sua madre. Dietro di lei, vide suo padre che avanzava più lentamente, il volto scuro atteggiato ad un cipiglio minaccioso, che per una volta Ichabod notò con sollievo.

«Cacciatelo via!» gridò.

I genitori si scambiarono un'occhiata. Poi suo padre si avvicinò allo sconosciuto, che si era alzato in piedi ed attendeva, tranquillo, sul sentiero.

«Dunque, signor mio... che cosa ha fatto al mio ragazzo?»

«Niente.» Il forestiero sorrise. Ichabod diffidava della gente che sorrideva in quel modo... soltanto con la bocca. «Mi chiamo Corey Bennett. Commercio un po' in manufatti rari. Ha un'idea di quello che potrebbe valere, in certi ambienti, la cosa che ha in mano suo figlio?»

«Quale cosa?» La madre lanciò un'occhiata accusatrice ad Ichabod, e allungò fulmineamente le braccia. Lui cercò di tenere stretto il suo tesoro, con disperazione: ma le dita d'acciaio forzarono le sue mani, e rivelarono l'affascinante splendore policromo della reliquia degli angeli.

«Ichabod!» sbottò la madre. «Dove l'hai rubata?»

«L'ho trovata!» gemette Ichabod. «È mia... ridammela!» Si tese per riprenderla: una sberla secca, sopra l'orecchio, fu tutto ciò che ottenne. Si girò, piagnucolando, mentre sua madre lo tratteneva per la spalla, perché non scappasse via. Dopo aver esaminato pensosamente quei colori fluenti, la donna parlò.

«Scusi se sono stata scortese, amico. Mi chiamo Martha Sims, e questo è mio marito Greg. Sa cos'è questa roba?»

«Penso di poterlo capire, se avrò modo di guardarla più da vicino.»

«Allora ecco.» La donna porse la pietra. Bennett salì gli scalini e la prese, la studiò attentamente.

«Ehi, un momento!» esclamò Sims. «Quella roba lì viene dalla città?»

«A quanto pare,» confermò Bennett.

«Allora è sacra!» Sims si fece avanti. «Martha, hai intenzione di vendere a un peccatore una cosa sacra? Come tutte le altre, deve andare a...»

«Faresti meglio a parlare di meno e a lavorare di più, Greg Sims!» l'interruppe le moglie. «Perché? Puoi mangiarla? Puoi usarla per tenerti caldo, la notte?»

«Se la vendi, tanto vale che tu venda anche la tua anima!» Sims alzò la mano. «Vorresti riportare i mercanti nel tempio? Ti farò entrare io il buon senso nella testa, a furia di botte!»

«Prova a toccarmi con un dito, e io ti tiro un palo in testa... e non sarebbe la prima volta! Al massimo, pagherò le decime sul ricavato, ma nient'altro, è chiaro?»

Gli occhi scuri e furbi di Bennett si staccarono per un istante dalla gemma, o quello che era, e sfiorarono le facce dei due coniugi. Poi, tossendo con discrezione, tese l'oggetto come se volesse renderlo.

«Se per voi ha un'importanza speciale, non voglio essere causa di discussioni,» disse. «E sembra che il ragazzo ci tenga particolarmente.»

Notò, con soddisfazione, che la luce di cupidigia adesso brillava negli occhi di Sims, non solo in quelli della donna.

«Non bisogna tenere troppo alle cose di questo mondo,» borbottò Sims. «Accumulate i vostri tesori in cielo... mi hai sentito, piccolo peccatore?» Agitò un pugno in direzione del figlio, che si ritrasse impaurito. «Forse capirà la lezione, se dovrà rinunciarvi... una lezione contro l'avidità. Forse questo cancellerà la macchia causata dalla cessione a un miscredente.»

«E chi ha detto che io sono un miscredente?» obiettò Bennett. Fece un rapido gesto con le mani: ne aveva imparati molti, da quando era arrivato lì, e aveva scoperto che erano utili. «Secondo me, è proprio per questo che esistono le reliquie. Non servono forse per ricavare i fondi che ci permettono di sopravvivere, unica isola di fede in un mare d'incredulità? L'apostolo non ha forse detto 'Tutto è puro per i puri'? Il danaro non è malvagio in se stesso. È peccaminoso soltanto desiderarlo con bramosia.»

Sims aggrottò le sopracciglia, con aria perplessa. «Di chi segue gli insegnamenti, allora?»

«E di chi, se non di Fratello Mark?» Bennett non attese altri commenti: fece rotolare la gemma nel palmo della mano. Aveva la forma di un uovo, allungato e sottile. «Non so, comunque, se questa cosa vale davvero, a parte il fatto che è graziosa... Be', magari qualcuno sarebbe disposto a comprarla, come gemma. Sono disposto a correre il rischio, pur di sfamare e vestire della gente onesta. Cento dollari.»

Si accorse che la sua osservazione a proposito della bramosia di danaro aveva colpito a fondo la mente dei coniugi Sims. Sims non poteva cercare

di alzare il prezzo, senza apparire disonesto; la moglie sapeva anche troppo bene che se avesse tentato di mercanteggiare, la devozione bigotta del marito avrebbe potuto riprendere il sopravvento, impedendo ogni accordo. Ichabod aveva cominciato a gemere, cupamente.

Mentre i due stavano ancora esitando, Bennett offrì centoventi dollari e concluse l'affare.

Un vero libero commerciante — il famigerato Den Radcliffe, per esempio, oppure uno del gruppo acquisti di Grady — sicuro nella certezza di un profitto minimo del mille per cento, forse avrebbe pagato il doppio, e poi avrebbe dovuto corrompere un agente federale, prima di poter vendere l'oggetto come pietra preziosa.

Ma Corey Bennett *era* un agente federale. E non aveva comprato l'oggetto per trasformarlo in un gioiello.

Era quasi stordito dall'eccitazione, quando si allontanò dalla squallida baraccopoli per dirigersi verso l'autostrada. Era il secondo insediamento del genere, in quel luogo. I profughi che erano fuggiti senza una meta per salvarsi dalle esplosioni nelle basi del Comando Aereo Strategico, più a sud, avevano fondato il primo: ma era stato incendiato quasi subito dai militari impazziti, dopo un vano attacco contro la città aliena. Alcuni degli abitanti attuali avevano vissuto quell'avvenimento; e poiché non sapevano dove andare, avevano ostinatamente ricostruito. Molto più numerosi, però, erano i vagabondi, gli sradicati, accorsi nel Grady's Ground perché il dominio del sedicente «governatore» offriva protezione dalla legge federale e quella possibilità di arricchire che essi non avevano avuto altrove. Parecchi altri, all'incirca un terzo, erano come i Sims, ed erano arrivati lì attratti dalla diffusa convinzione che la città splendente fosse la sede degli angeli inviati sulla Terra per punire i peccatori.

Bennett aveva imparato a comprovare quella versione basandosi sul testo dell'Apocalisse. In base a quel testo, aveva pensato, si poteva dimostrare in pratica qualunque cosa.

Il Grady's Ground non era un posto piacevole per viverci, sotto qualunque punto di vista. Le città che non erano state distrutte dai militari impazziti erano sovraffollate e malridotte, mentre i villaggi di baracche erano anche peggio; e per Bennett era un sollievo ritornare sull'autostrada dove aveva lasciato la sua macchina.

Ma gli si strinse il cuore, quando vide un poliziotto, con la sgargiante divisa locale, fermo accanto al veicolo.

Non c'era altro da fare che avvicinarsi con aria innocente. E lo fece, asciugandosi la fronte perché quel giorno il sole era molto forte, mentre gli occhiali scuri che proteggevano dalla luce gli occhi del poliziotto erano fissi su di lui con l'impassibilità di un basilisco.

«Documenti,» disse l'uomo, con un gomito appoggiato sul tettuccio della macchina, l'altra mano protesa. Bennett glieli consegnò.

«Libero commerciante,» fu il commento neutrale del poliziotto. «Okay, che cos'ha pescato oggi?»

In un secondo esatto, Bennett fece la sua scelta. Era lì relativamente da poco tempo, ma già gli erano passati per le mani parecchi «manufatti rari»... o sacre reliquie, a seconda dei punti di vista. Aveva doverosamente pagato, per ognuno di essi, il tributo preteso dagli esattori di Grady; erano più che altro una banda che vendeva protezione, anche se bisognava riconoscere che parte delle somme da loro prelevate finivano nelle casse pubbliche. Era improbabile che un semplice poliziotto fosse disposto a correre il rischio di offenderlo: i suoi precedenti lasciavano capire che un giorno o l'altro avrebbe potuto realizzare un colpo veramente redditizio.

Bennett, quindi, infilò la mano nella tasca e mostrò soltanto una manciata delle monete che portava con sé perché tanta gente, da quelle parti, non voleva saperne della carta moneta... esclusa, fortunatamente, la famiglia Sims.

«In quell'enorme immondezzaio?» ribatté. «Diavolo, quella gente si fida soltanto di chi conosce da anni. Pensavo di essere ormai un individuo rispettato, perciò sono andato in giro a informarmi, ma le ostriche sono uno scherzo, in confronto a loro, quando si tratta di tenere la bocca chiusa.»

Era vero, almeno in parte, e Bennett si accorse che il poliziotto stava rimuginando. Si tese, impercettibilmente, perché se quell'uomo avesse deciso di perquisirlo, avrebbe dovuto correre il rischio di aggredirlo. Fin dal suo arrivo, non aveva fatto altro che cercare ciò che aveva ottenuto da Ichabod.

«Okay,» decise il poliziotto, e restituì i documenti. «Forse avrà più fortuna la prossima volta. Si faccia vedere più in giro, è il mio consiglio. Si faccia degli amici in una di quelle pazzesche sette religiose. Potrei camparci per tutta la vita, con la roba che tengono chiusa in una di quelle loro chiese dissestate.»

«Se desse quella roba da vendere a me, a percentuale, potrebbe camparci per due vite, non per una,» propose Bennett, sorridendo. Il poliziotto sogghignò fiaccamente e si scostò.

Bennett dovette fare appello a tutto il suo autocontrollo per non toccare istintivamente la tasca dove aveva riposto il prezioso oggetto, per assicurarsi che fosse ancora lì. Ma ci riuscì, e quando arrivò in fondo alla strada, si accorse che aveva trattenuto il respiro dal momento in cui aveva messo in moto la macchina.

Aveva quasi riconosciuto l'oggetto appena l'aveva visto nella mano del ragazzo storpio. La forma gli era parsa familiare, ma i colori risplendenti erano così straordinari che aveva pensato di trovarsi di fronte ad un tipo di manufatto completamente nuovo.

Ma era proprio ciò che stava cercando. Ne aveva visti sette od otto, tutti spezzati, opachi ed incolori. Questo, invece, era intatto. Pensò: *In grado di funzionare!* (Aveva un significato? I prodotti degli alieni erano in grado di *fare* qualcosa, nella comune accezione umana?)

Se quel poliziotto avesse immaginato che cosa sto facendo in realtà...

Con i pezzi raccolti meticolosamente, uno ad uno, la prima «macchina» aliena completa che mai fosse finita in potere degli umani veniva montata proprio lì, sotto il naso di Grady, per il quale ciò che lui portava con sé sarebbe apparso soltanto un gingillo da vendere a qualche donna ricca e grassa, a Dallas o a New York. La macchina era costata già due vite, a quanto ne sapeva Bennett; una volta, quando un uomo aveva cercato di rubare, nel tesoro di una chiesa locale, un pezzo che si diceva corrispondesse a quello che lui stava cercando; e una volta quando i poliziotti di Grady avevano sorpreso un uomo che cercava di portar via qualcosa di contrabbando, perché venisse studiato all'Università di California, a Los Angeles. Ormai, però, la «macchina» era quasi completa.

«E il pezzo mancante è qui, nella mia tasca!» mormorò, cercando di conferire realtà a quell'idea. «A che cosa serve? Elabora l'energia, questo è sicuro. Che genere di energia? Quanta? *Come?* Riuscirò a capirlo senza spezzarlo e rovinarlo?»

E la domanda più terribile di tutte, naturalmente, era questa: che cosa avrebbe fatto il congegno, una volta completato... quel misterioso apparecchio che lui, terzo in ordine di successione, sembrava destinato a perfezionare? Come un puzzle tridimensionale, era stato compilato in base a molte fonti diverse. E se, dopo tutte quelle fatiche, dopo il prezzo pagato in vite umane, si fosse trattato di qualcosa che la mente umana non sarebbe mai riuscita a comprendere?

«Oppure qualcosa d'inutile, senza scopo,» disse, parlando all'aria. «Come un busto del ricco, vecchio zio Joe. Ma che diavolo! Vedremo. Un

giorno o l'altro, vedremo.»

Aveva continuato a ripeterselo da quando erano arrivati gli alieni. Ma crederlo diventava sempre più difficile.

8.

Era come se l'umanità fosse fuggita in due direzioni diverse, attraverso il tempo, per sottrarsi alla catastrofe che aveva accompagnato la comparsa degli alieni. Almeno, Orlando Potter aveva quella sensazione.

Una piccola parte era esplosa verso il futuro, nel senso che erano caduti molti confini nazionali: adesso lui era lì, a Victoria, all'estremità meridionale dell'isola di Vancouver, dopotutto, e nessuno faceva obiezioni se un funzionario americano requisiva impianti canadesi e faceva collegare per telefono e telescrivente il suo ufficio temporaneo con i nuclei superstiti del governo degli Stati Uniti. Naturalmente le leggi, i regolamenti e le tradizioni avevano già subito una grossa batosta, quando il Parlamento canadese era stato trasferito lì, nel periodo immediatamente successivo al disastro.

Era strana, quella preferenza per un'isola. Un residuo della mentalità britannica, forse. O forse si trattava di una ragione assai meno sottile. Forse avevano semplicemente previsto il rischio che il caos dominante nel Grady's Ground potesse diffondersi, come un incendio, ed avevano deciso che l'isola di Vancouver sarebbe stata più facile da difendere, contro un'ondata di barbarie, di un territorio sulla terraferma.

Perché la stragrande maggioranza della razza umana era esplosa verso il passato, non verso il futuro. Ricordando le guerre civili in miniatura che erano state combattute sanguinosamente più a sud, soprattutto in California, quando gli abitanti delle città, in preda al panico, si erano scontrati con i *vigilantes* dei piccoli centri decisi a conservare quel che avevano, Potter storceva la bocca come se avesse addentato un frutto marcio.

C'era una dispersione a ritroso nel tempo, senza alcun dubbio. Un ritorno ai tempi delle chiuse comunità contadine, piene di sospetto nei confronti di ogni forestiero; peggio ancora, ai tempi del feudalesimo... poiché, tutto sommato, che altro era Grady, se non un castellano feudale, che governava i suoi seguaci con lo stesso assolutismo con cui un barone medievale dominava i suoi servi della gleba?

E quindi adesso, come i ratti, gli uomini litigavano e si azzuffavano tra le rovine della loro civiltà, un tempo così superba, mentre qua e là alcuni

lavoravano faticosamente per rimettere insieme i frammenti, in una forma nuova.

Possiamo coesistere con gli alieni? Era una domanda eterna. *Possiamo semplicemente stare lontano dai luoghi dove hanno posto le loro città, ed essere padroni di noi stessi in tutto il resto del mondo? Dopotutto, in passato le forze naturali ci hanno escluso da certe parti del nostro pianeta: i deserti, le calotte polari, le foreste impenetrabili...*

Probabilmente no. Potter avrebbe voluto che la soluzione potesse essere tanto semplice: ma sapeva che questo non sarebbe mai accaduto. C'erano due ostacoli insuperabili: innanzi tutto, era impossibile prevedere se gli alieni avevano intenzione di espandersi ulteriormente sulla superficie del globo; in secondo luogo, l'uomo era curioso come una scimmia, e quindi gli era impossibile ignorare un mistero come quello.

Guardò dalla finestra del suo ufficio provvisorio, in cima ad un grattacielo di costruzione recente. Da lì poteva vedere il mare. L'acqua era calma, e il cielo estivo era limpido e azzurro. Avrebbe preferito che fosse scuro e tempestoso, per adeguarsi al suo umore.

Era costretto a rimanere lì per via di Pitirim. Il piano originario prevedeva che venisse spedito via in volo, dopo lo sbarco a Victoria, il porto marittimo utilizzabile più vicino: tutta la parte nordoccidentale degli Stati Uniti era una zona di fallout, dopo le immense esplosioni delle basi dei missili balistici intercontinentali, e i missili antimissili avevano provocato disastri molto simili intorno a tutte le conurbazioni situate più a sud.

Ma Zworykin aveva proibito di spostare il ragazzo malato, per il momento. I medici e gli psicologi americani e canadesi che erano stati portati lì in volo per assisterlo, sotto la guida dal famoso dottor Louis Porpentine, avevano concordato con il suo giudizio. In quel corpo indebolito, la vita veniva conservata in modo adeguato, anche se precario. Ma la sua mente altrettanto debole aveva subito un trauma dopo l'altro: era stato rapito dalla base di Buishenko, sotto gli Urali, mitragliato dagli aerei lanciati all'inseguimento, e infine scaricato nel Pacifico senza cerimonie. Adesso aveva paura della propria ombra, letteralmente, e sarebbe trascorso molto tempo, prima che potesse resistere a nuove tensioni... e forse ancora di più, prima che fosse possibile convincerlo a collaborare con quegli sconosciuti, nello stesso modo in cui aveva obbedito a Buishenko.

Quindi era stato necessario creare un quartier generale temporaneo per l'«Operazione Pantomima», il nome in codice scelto da qualche idiota... e questo spiegava i termini come Arlecchino e Colombina, usati durante il

rendezvous in alto mare. Lui era il responsabile. Aveva insistito per ottenere l'approvazione della Commissione per le Contromisure d'Emergenza, e preferiva non pensare alla prospettiva di tornare indietro senza la prova tangibile del successo o di un insuccesso inevitabile. La sua fiducia era già molto scossa; e altrettanto scossa era la fiducia che gli altri membri della Commissione riponevano in lui.

C'erano poche risorse disponibili, lì, dopo l'importazione del Parlamento canadese. Comunque, le sistemazioni erano tollerabili. Il livello dell'assistenza ospedaliera era all'altezza di quella che si poteva ancora trovare sul continente, e questo era il fattore più importante da tenere in considerazione. C'erano i quattro piani superiori di quell'edificio, ancora seminuovi; inoltre, l'inquilina precedente era stata una compagnia d'assicurazioni (le assicurazioni erano un'attività poco prospera, nel periodo successivo al disastro), che aveva lasciato lì un computer di rispettabile efficienza. Il governo canadese l'aveva requisito automaticamente, ma non l'aveva ancora rimesso in funzione, e non era troppo riluttante all'idea di cederlo di nuovo. C'erano telescriventi e telefoni, quanto bastava per arrangiarsi: e quindi Potter doveva considerarsi molto fortunato.

In realtà...

Cominciava a dolergli la testa: aveva guardato troppo a lungo il cielo luminoso. Con uno sforzo di volontà, ricominciò a pensare al lavoro che doveva sbrigare, e prese il primo foglio dal grosso mucchio che stava nel cestino alla sua sinistra. Per un momento non riuscì a capirci nulla, e pensò che fosse così perché la sua vista era ancora alterata dalle immagini della finestra soleggiata, impresse sulla retina. Poi le parole cominciarono a penetrare nella sua mente... il documento parlava di una polizza sulla vita di un capitano di marina. Si accorse che stava guardando il foglio dalla parte sbagliata. Persino in quel paese, che un tempo era stato tra i più grandi produttori di carta del mondo, era diventato necessario sfruttare tutte e due le facciate di un foglio. Certe foreste avevano continuato a bruciare per sei settimane.

Girò il documento, e vide il solito, breve bollettino quotidiano redatto dai dottori che curavano Pitirim. Lo si poteva riassumere in tre parole: «Quasi nessun progresso.»

In nome del cielo, quanto tempo ci vorrà? Spinse alla cieca il foglio nel cestino dell'archiviazione, e prese il rapporto successivo.

Era arrivato a metà del primo dei dieci paragrafi, quando s'irrigidì e cominciò a leggere con concentrazione assoluta... così totale, anzi, che fu per

lui un trauma quando, arrivato alla fine, alzò gli occhi e vide Greta davanti a lui. Non aveva sentito la porta che si apriva. Greta lo guardava con una smorfia.

«Sì?» chiese Potter... più bruscamente di quanto avesse avuto intenzione, perché aveva la mente ancora presa dai sottintesi di quanto aveva appena finito di leggere.

«Io credo che ci abbiano preso in giro,» disse Greta. «Hai una sigaretta?»

«Oh... sì.» Potter spinse attraverso la scrivania un pacchetto semivuoto, e una bustina di fiammiferi. Mentre lei si serviva, le chiese: «Come hai detto?»

«Ho detto che ci prendono in giro,» ripeté lei, lasciandosi cadere su una poltrona. «Non credo affatto che il ragazzino idiota per cui si agitano tanto sia qualcosa di più di un idiota. Ammetto che Buishenko può benissimo avere scoperto il modo di entrare e uscire dalla città aliena: ma tutto questo mi sembra assurdo.»

«È strano sentir parlare così una che ha una laurea in scienze, e sostiene di aver deciso di entrare nel Servizio Scientifico fin da quando aveva quattordici anni... straordinario! A bordo della lancia, quella notte, quando abbiamo ripescato i russi, ricordo che ero molto invidioso perché, oltre a tutto il resto, avevo scoperto che tu eri in grado di mettere insieme qualche frase in russo, mentre al massimo io sono capace di ordinare un pranzo in spagnolo. E poi, nel momento in cui è salita a bordo Natasha, hai cominciato a mostrare un aspetto completamente diverso del suo carattere.»

Greta era diventata di ghiaccio. Potter attaccò quella gelida facciata.

«Tutto quello che tu sei in grado di fare... Non si tratta di questo? Lei è una cosmonauta esperta; è un ingegnere di prim'ordine; parla meravigliosamente l'inglese sebbene non fosse mai stata, prima d'ora, in un paese anglofono. Ti dà ombra, e tu l'hai presa immediatamente in antipatia. E da quel momento te la sei presa con me, con Abramovitch, con chiunque ti capita a tiro; e adesso hai deciso di prendertela anche con Pitirim.»

«Dammene la prova,» disse Greta, a denti stretti, «e io metterò per iscritto quel che ho detto e mangerò il foglio. Fino a che non lo farai, continuerò a ripetere che ci hanno presi in giro, e che tu ti comporti come uno sciocco.»

«Hai mai sentito parlare dei *weirdos*?»

La domanda, come Potter aveva calcolato, la sorprese. Una risposta lottò sulla punta della sua lingua con la continuazione della tirata, ed emerse per

prima.

«Diavolo, naturalmente ne ho sentito parlare! E con questo?»

«Definisci il termine, come lo intendi tu.»

«E che cosa c'è da intendere? È impossibile capirli. A quanto pare, sono individui che hanno tentato di entrare in una città aliena, o hanno dedicato troppo tempo allo studio di un manufatto alieno e... be', accade loro qualcosa, e diventano sporchi, ostinati alla gente normale, generalmente schizoidi.»

«Pitirim?»

Potter lasciò che quel nome aleggiasse nell'aria, come una spira di fumo. Greta non disse nulla per parecchi secondi.

Finalmente si sporse per scuotere la sigaretta su un portacenere che stava sulla scrivania. In tono infinitamente stanco, disse: «Okay, hai vinto tu. Sai che cosa stavo per aggiungere?»

Potter scosse il capo.

«Stavo per parlare ancora un po' della tua psicologia da salotto. Del modo in cui manovri la gente, per realizzare i tuoi scopi. Ma... oh, accidenti a te. Ci riesci benissimo. Non avevo mai pensato che l'avresti fatto anche con me: e invece l'hai appena fatto, e ha funzionato. Sì, sì, si può sostenere che la mente di Pitirim non è tale da poter venire spinta alla pazzia... Oh, sei un figlio di puttana molto furbo, eh? Sei assetato di potere...»

«Non più della maggior parte della gente,» ribatté Potter. «Se non fosse stato per via degli alieni, credi che sarei vicepresidente di una Commissione del Congresso? Col cavolo. Non ho mai desiderato diventare un Pezzo Grosso. Avrei dovuto pagare un prezzo troppo alto.»

«Forse è una dote che ti è venuta così, naturalmente: ma ce l'hai. Riesci a fare in modo che gli altri si sentano deboli e... e nudi. Sai come fare pressione su di loro, e quando te ne viene il capriccio, non fingi neppure di usare un po' di delicatezza.»

«Tu credi che la debolezza sia una virtù?» ribatté Potter, con asprezza. «Davvero? Sciocchezze! È un lusso. Un lusso che non possiamo più concederci. Potevamo arrangiarci, quando c'era soltanto la concorrenza degli altri esseri umani, che avevano debolezze simili alle nostre. Ma gli alieni non sono umani. Se vogliamo riuscire a sopravvivere alla sfida che essi rappresentano, dobbiamo imparare a conoscere noi stessi molto più profondamente di prima. Dovremo fare un'autocritica spietata. Dobbiamo smettere di commettere errori!»

L'unica risposta di Greta fu una smorfia. Spense il mozzicone della siga-

retta, schiacciandolo, come se si augurasse di poter fare altrettanto con lui.

«Ma,» riprese Potter, «si dà il caso che tutto questo non abbia un'importanza immediata. Ecco, leggi questo rapporto, e poi vai a fare le valigie.»

Greta aveva teso la mano per prendere il foglio che lui le porgeva, ma si trattenne. «Dunque hai deciso di spedirmi via!» esclamò. «Dio, sei il bastardo più egoista che abbia mai conosciuto! Per te ci vuole almeno una cosmonauta, no?»

Potter sospirò, stancamente. «No. No, anzi, nonostante il fatto che tra noi non vi sia mai stato molto affetto, sentirò la tua mancanza, e spero che ritornerai presto. Immagino che non mi crederai, ma non sono mai rimasto solo con Natasha neppure per dieci minuti, ed a quanto ne so, lei non ha mostrato il minimo interesse per me o per qualunque altro uomo, qui. Ma dobbiamo mandare una persona fidata nel Grady's Ground, e subito. Poiché, quando sei entrata, ti sei lamentata che qui perdiamo tempo a farci prendere in giro, ho pensato che avresti gradito l'incarico.»

Mentre Potter parlava, Greta aveva dato una rapida scorsa al foglio. Poi disse, senza alzare gli occhi: «Capisco. Mi mandi là da sola perché ci sono buone probabilità che io non torni più. Così non ti darò più fastidio.»

«Non andrai da sola,» disse Potter, in tono paziente. «Dovrai convincere un uomo-chiave a collaborare. Lui potrà assicurarti una copertura impeccabile. Dunque?»

Lei rifletté per un momento. Poi, sospirando, restituì il foglio.

«Benissimo. Questo posto comincia a darmi ai nervi. E anche tu. Non sarebbe una cattiva idea, in fondo, se ci separassimo per un poco.»

«Ma la missione!» esclamò Potter. «Hai letto tutto quanto?»

«Sì.»

«Non... ecco, non ti sembra...?» Potter mosse una mano, come se cercasse una parola, e poi concluse, incerto: «Non ti sembra eccitante?»

«Non credo di sapere più il significato di questa parola,» disse Greta, alzandosi e avviandosi verso la porta.

9.

Faceva un caldo abominevole, quella notte. Irrequieto, Waldron camminava avanti e indietro nel suo appartamento. Per un po' tentò di suonare il piano, ma si sentiva oppresso e non riusciva a concentrarsi: tutti i canali televisivi sfornavano scemenze puerili, repliche e vecchi film dei tempi anteriori alla venuta degli alieni, e quando frugò tra i suoi dischi non ne trovò

uno solo che lo attirasse.

Si fermò davanti al tavolino, sotto la finestra principale, e forse per la millesima volta prese in mano l'unico oggetto che stava sul piano di legno lucido. Che cos'era, quel maledetto coso? Una canna tozza, lunga venti centimetri, di una sostanza che non era vetro ma che si era screpolata irregolarmente, come il vetro, lungo la linea centrale, e con quasi-cristalli simili a spine incorporati in quella sostanza trasparente. Da ogni vertice delle forme semicristalline, fili più sottili di capelli si snodavano verso la superficie... non secondo uno schema geometrico, ma con una simmetria simile a quella di un organismo vivente.

Un rifiuto, qualcosa che una razza superiore aveva scartato. Waldron l'aveva acquistato quasi un anno prima: gli era costato ottocento dollari, ed era stato il prezzo più basso pagato alla sala delle aste dove si era recato. Quasi tutti gli altri offerenti erano speculatori, come al solito alla caccia frenetica di qualcosa che permettesse loro di guadagnare un patrimonio rivendendolo al governo o ad una delle grandi società che avevano ancora laboratori di ricerca in attività. Lui aveva soltanto cercato un oggetto, un oggetto qualunque prodotto dagli alieni, come un pungolo per la sua mente.

Adesso, come era accaduto altre volte, di tanto in tanto, quell'oggetto inutile aveva riacceso la sua memoria. Naturalmente: stava trascurando il più importante dei compiti che si era imposto, la redazione di un diario che aveva incominciato quando si era reso conto che c'era un'amara verità, nella sua affermazione abituale... nessuno si prendeva più la briga di scrivere la storia.

Prese il registratore e lo portò alla poltrona più comoda. Si versò da bere, poi sedette e premette il pulsante per incominciare a dettare. Recitò la data, esitò, poi all'improvviso cominciò a pronunciare parole su cui non aveva riflettuto.

«Ho un'immagine mentale di Washington. Una colonna di fumo, il giorno e un colonna di nebbia, la notte. Ormai è trascorsa una settimana da quando Bennett è entrato nel City of Angels, ed è morto dopo essere stato aggredito da Radcliffe. Poche ore dopo che abbiamo segnalato i nostri sospetti circa la sua identità, ci sono piombati addosso. Non ero presente, perché avevo fatto il turno di notte ed ero tornato a casa, e cercavo di dormire. Quando sono tornato, avevano fatto scomparire il suo cadavere nella nebbia di Washington ed avevano lasciato ordini rigorosi di non fare a nessuno il nome di Bennett. Poi, il giorno successivo, ho ricevuto una telefo-

nata, da qualcuno che non ha voluto dire il suo nome, solo il dipartimento: poi ho accertato che si trattava del Servizio Segreto. Mi ha elogiato perché non ho arrestato Radcliffe e non ho reso più difficile l'insabbiamento dell'intera faccenda.

«Non ha parlato esplicitamente di 'insabbiamento'. Ma era proprio questo che intendeva.

«Mio Dio, come vorrei che quei bunker sotterranei di Washington non fossero stati così efficienti! Gli incendi ed il fallout avrebbero potuto ripulirci la casa, e offrire a gente nuova e ricca di idee la possibilità di affrontare seriamente i nostri problemi. Invece, ci troviamo alle prese più o meno con la stessa banda di burocrati fossilizzati e di galoppini dei partiti, la cui mentalità è rimasta ferma all'Età della Pietra degli Anni Settanta. Cosa ne sarà di noi, dato che *loro* continuano a comandare?

«Debbono sapere benissimo che Bennett non è passato dall'entrata principale del City of Angels. Questo i testimoni lo hanno giurato e rigiurato, e del resto, non gli sarebbe stato permesso di entrare, conciato com'era... Quindi, come ha fatto ad arrivare dove lo hanno visto per la prima volta? Si è materializzato dal nulla? È arrivato lì d'un balzo dal Grady's Ground, dove a quanto ha affermato Radcliffe ci sono tanti *weirdos*? Diavolo, avrebbe dovuto essere la notizia più sensazionale da quando... da quando sono arrivati gli alieni!

«Ma immagino che esistano disposizioni molto precise. Immagino che 'non sia consigliabile' indagare troppo scrupolosamente. Immagino che venga tutto insabbiato sotto etichette con la scritta 'Top Secret'. Forse neppure il fratello è stato informato della sua morte.

«Se ha un fratello.»

S'interruppe di colpo. Fin dal momento agghiacciante in cui Canfield gli aveva riferito il particolare delle impronte digitali identiche e invertite, non aveva osato spingere i suoi pensieri oltre quel punto.

E di M! L'Era dei Miracoli non è passata!

Il suono del campanello fece irruzione in quel momento di stordimento, come un colpo di spada. La mano di Waldron scattò per spegnere il registratore. Chi diavolo poteva essere? Non voleva essere disturbato. Era meglio lasciare che il visitatore si spazientisse e se ne andasse.

Ma il visitatore aveva più pazienza di quanto lui avesse immaginato. Dopo il terzo squillo, tenne premuto il pulsante ed attese. Waldron balzò in piedi, con un'imprecazione, e si precipitò alla porta.

Quando, attraverso lo spioncino, vide una donna elegantemente vestita,

la sua mente balzò ad una deduzione automatica. Aprì l'uscio, tenendo inserita la catena, e disse in tono aspro: «Non m'interessa! E stia attenta alle sue scelte... esistono ancora le leggi sulla prostituzione, e io sono in grado di farle rispettare!»

Poi fece per sbattere la porta.

«Tenente Waldron!» scattò la donna. Era arrossita lievemente, ma senza tradire altre reazioni.

Quell'esclamazione lo scosse. Se lei conosceva il suo nome e il suo grado, evidentemente non si stava semplicemente aggirando tra gli appartamenti degli scapoli, in cerca di un cliente per quella notte. Meravigliato, staccò la catenella e spalancò la porta.

«Voglio parlare con lei,» disse la donna. «A proposito della morte di Corey Bennett.»

Quelle parole parvero galleggiare per un momento sulla superficie della mente di Waldron, come pietre che rimangono su di un sottile strato di ghiaccio, prima di sfondarlo. Squadrò la donna dalla testa ai piedi. Era snella, alta quasi come lui: il viso era piuttosto magro, e il trucco a «polvere di giada» conferiva un pallore luminoso alla carnagione. I capelli biondi le arrivavano alle spalle, ed erano raccolti sulla sinistra da un pettine, sottolineando la modellatura delicata della testa. Indossava un bolero verde-scuro e calzoni color ruggine a motivi d'argento.

Il ghiaccio si screpolò e le pietre sprofondarono. Waldron sentì la propria voce chiedere: «*Corey* Bennett?»

La donna annuì, con aria tranquilla. «Me l'aspettavo, che questo l'avrebbe sorpreso. Ecco, vuole vedere il mio documento d'identità?»

La donna aprì la chiusura lampo di un taschino sull'orlo del bolero, e porse una piccola tessera gialla con la sua fotografia. Era Greta Delarue, B. Sc., Ufficio del Servizio Scientifico Federale, Washington, D.C.

Waldron grugnì. «È venuta anche lei ad elogiarmi perché ho tenuto la bocca chiusa?» domandò in tono acido, mentre restituiva la tessera. «Okay, si accomodi.»

Le indicò la poltrona su cui era stato seduto fino a poco prima, riprese il bicchiere, e sedette sull'orlo del tavolo, di fronte a lei. Vi fu un breve silenzio. Poi fu costretto a fare un gesto d'impazienza. «E allora, parli! Aveva detto che è venuta per questo.»

La donna stava guardando il manufatto alieno. «A giudicare dal modo in cui ha detto '*Corey* Bennett?', immagino che lei abbia già capito parecchio di quanto credevo di doverle spiegare.»

«Non sono autorizzato a parlarne con nessuno,» sbottò Waldron. «Ma, sicuro come l'inferno, ci ho pensato sopra. Non credo che esistano gemelli monozigoti con impronte digitali speculari.»

«Esatto. Corey Bennett era figlio unico. Quando i nostri esperti hanno avuto la possibilità di esaminare il cadavere, la degenerazione organica era già piuttosto avanzata, e debbo dire che il vostro medico legale non è un modello d'efficienza, e anche questo non è stato di grande aiuto. Comunque, abbiamo accertato la sua identità senza ombra di dubbio. E ci siamo ritrovati ancora più preoccupati di prima.»

«Per cercare di capire che cosa poteva averlo rivoltato così?» chiese Waldron. «Bene, che cosa gli è capitato?»

«Ci arriverò fra un momento. Non appena...»

«*Che cosa gli è capitato?*» Waldron sbatté il bicchiere sul tavolo, e il bicchiere si frantumò in frammenti tremuli. Lui guardò a lungo, stupidamente, quello che aveva fatto, fino a quando i pezzi smisero di ondeggiare.

«Chiedo scusa,» borbottò. «Vado a prendere l'aspiratutto.»

«Lasci stare, per favore! Perché non si mette seduto? Capisco benissimo la sua tensione, ma riusciremo a chiarire le cose solo se potrò spiegarmi a modo mio.»

«E allora si decida, invece di continuare a tergiversare!» Waldron girò la testa per scagliarle quelle parole, mentre staccava l'aspiratutto dal gancio e ne faceva scorrere l'imboccatura sulla tavola bagnata.

«Corey Bennett fa parte del ramo operativo del Servizio Scientifico dal giugno dello scorso anno,» disse Greta. «Quattro mesi fa, è stato incaricato di una missione d'acquisto, in quello che lei, mi sembra, chiama con il nome in gergo di Grady's Ground. Per il momento sta facendo ottimi progressi; il suo ultimo rapporto è arrivato nelle prime ore di ieri mattina.»

«*Cosa?*» L'aspiratutto cadde sul pavimento con un tonfo; Waldron fece scattare con un calcio l'interruttore, prima che inghiottisse il tappeto, e si girò verso la donna.

«Mi sono informato sul suo conto, Mr. Waldron. A quanto sembra, lei ha l'abitudine di lagnarsi perché non si fa niente a proposito degli... be', degli alieni. Posso assicurarle che si sta facendo parecchio. Tuttavia, non osiamo dare pubblicità alla cosa. Tanto per incominciare, ci troveremmo di fronte all'opposizione immediata dei fanatici religiosi, e sebbene siano pazzi sono molto numerosi... troppo perché possiamo rischiare di provocarli. In secondo luogo, siamo quasi sicuri che gli alieni possono leggere le intenzioni ostili in una mente umana. Non esistono altre spiegazioni logi-

che, per il modo in cui i nostri eserciti sono impazziti, quando hanno tentato di attaccare le loro città. Gli alieni potrebbero probabilmente sterilizzare l'intero pianeta, se si irritassero troppo, come noi sterminiremmo i ratti e i topi, se impegnassimo tutti i nostri sforzi. La valutazione più lusinghiera del rapporto tra la loro intelligenza e la nostra non ci colloca ad un livello superiore a quello dei ratti.

«Tuttavia, noi facciamo quello che possiamo; e in questo momento abbiamo un problema che richiede un'indagine immediata ed intensiva; ma abbiamo a disposizione un numero incredibilmente ridotto di persone su cui possiamo contare. Le nostre risorse sono al limite.

«Ecco di che si tratta. Corey Bennett è morto. Il suo cadavere si trova in uno dei nostri laboratori, e viene smontato a pezzettini, come una macchina estremamente delicata. E nello stesso tempo, Corey Bennett è probabilmente impegnato in un'azione che causerà la sua morte.»

Seguì un silenzio che alitò nella stanza come un vento gelido. Waldron udì, nel ricordo, qualcosa che aveva detto Maura Knight a proposito dei *weirdos.* Si accostò ad una poltrona: sudava.

«Vuol dire che ha compiuto un balzo attraverso il tempo e lo spazio, per entrare nel City of Angels?» chiese, incredulo.

«È l'unica spiegazione vagamente razionale che abbiamo saputo trovare. Lei avrebbe qualcosa di meglio?»

Waldron scosse il capo, fiaccamente.

«E non potete... be', non potete avvertirlo del pericolo?»

«Lei crede che oseremmo farlo?» ribatté Greta. «A quanto ne sappiamo noi, l'avvertimento potrebbe mettere in moto l'evento. D'altra parte, se non facciamo nulla, sappiamo che prima o poi... Oh, quel povero diavolo è spacciato in ogni caso. Possiamo solo cercare di approfittare della situazione. Per la prima volta, siamo in grado di osservare una procedura aliena. Deve essere aliena. E... Be', questo non dovrebbe venire divulgato, ma lei merita di saperlo. Il compito di Bennett consisteva nel tentare di completare un apparecchio alieno, dopo che due suoi predecessori avevano compiuto qualche progresso. Secondo il suo rapporto più recente, ritiene di avere a disposizione tutti i pezzi, e ha intenzione di montarli, per vedere cosa può fare quel congegno, ammesso che possa fare qualcosa.»

Waldron zufolò. «Ed è questo che... che lo *distorce*?»

«È quanto noi speriamo di scoprire. I nostri teorici hanno ipotizzato che Bennett potrebbe avere compiuto un transito nello spazio di Moebius. Immagini un tubo cavo, a sezione triangolare. Ne faccia ruotare un'estremità

di centoventi gradi e lo chiuda in cerchio. Basterebbe. Tra le poche cose che sappiamo sul conto degli alieni, c'è il fatto che sono in grado di provocare intense distorsioni locali del *continuum* spazio-tempo.»

«E perché mi sta raccontando tutto questo? Che cosa c'entro io?»

«Può entrarci quanto vuole.»

«E quale è il prezzo, per qualche risposta chiara?» scattò Waldron.

«Mi scusi. Ad attirare la nostra attenzione su di lei, naturalmente, è stata la sua opportuna decisione di non arrestare Radcliffe con un'imputazione di omicidio. Non so se lo ha fatto per le ragioni giuste, ma per noi è stato un vero colpo di fortuna. Questo, più il fatto che Radcliffe ha aggredito la ragazza ingaggiata per tenergli compagnia quella notte, e che avrebbe rischiato di vedersi accollare quell'imputazione, se lei non avesse risolto tutto, ha creato per lui una specie di debito d'onore temporaneo. Nel Grady's Ground, a quando mi dicono, vige la legge dell'omertà. E dopo la conclusione del suo colloquio ufficiale con lui, abbiamo trovato qualcosa d'altro, sul nastro... non era registrato molto bene, ma era decifrabile. Radcliffe l'ha invitata a raggiungerlo dalle sue parti. E il giorno seguente, parlando con Hyson, il suo socio, ha accennato specificamente a quella proposta.»

Greta alzò la testa e lo guardò negli occhi, con fermezza.

«Quando lei ha risposto, il suo tono faceva pensare che giudicasse interessante la proposta.»

Waldron sentì il sudore scorrergli lungo la schiena. «Allora sì!» esclamò. «Ero irritato con me stesso, per qualche ragione, e credo...» Esitò. «Credo che vedessi Radcliffe, in quanto libero commerciante, in una falsa luce di gloria. Ma le assicuro che non ho nessuna intenzione di rinunciare alla mia carriera per andare nel Grady's Ground, anche se fosse disposto a ingaggiarmi per dirigere il suo servizio di sicurezza.»

«Molto bene, allora.» Greta si alzò in piedi. «Avevo sperato che la pensasse diversamente, ma se sarà necessario, andrò da sola.»

«Aspetti.» Waldron provò una fitta di perplessità. «Io... uhm... a quanto pare, c'è qualcosa che mi è sfuggito, no?»

Greta si accostò al tavolo accanto alla finestra, e lasciò cadere la mano sul cilindro tozzo che non era di vetro. Scrollò le spalle e disse: «Ho avuto l'incarico di osservare Bennett mentre farà le cose che condurranno al suo... arrivo nel passato. Nella mia professione non ci accontentiamo di dire 'E di M', per poi lasciar perdere. Ma nel Grady's Ground non è facile, per una donna sola, agire indipendentemente. Abbiamo pensato che, se lei era sincero nei suoi sfoghi contro l'apatia generale, forse sarebbe stato di-

sposto a sfruttare i suoi contatti con Radcliffe e ad offrirmi una copertura. Sarebbe infinitamente più semplice arrivare nel Ground, capisce? Là non hanno molta simpatia per i forestieri, e il salvacondotto di Radcliffe potrebbe essere determinante.»

Waldron sentì un rombo nelle orecchie. Ebbe la sensazione che la stanza stesse galleggiando su di un mare in tempesta. Gli girava lo stomaco, e aveva le mani madide di sudore.

Buon Dio! bisbigliò una parte remotissima della sua mente. *Non basta parlarne. Bisogna fare qualcosa, prima o poi. E adesso tocca a me. Non volevo lasciarmi prendere in trappola, eppure ci sono cascato... Non ho mai avuto tanta paura in vita mia, e non voglio dire di sì, ma se non accetto, come potrò mai avere il coraggio di guardare in faccia me stesso?*

Quando parlò, tuttavia, la sua voce era perfettamente calma. «Si sieda. Beva qualcosa. Vorrei che l'avesse detto subito, appena entrata. Avrebbe risparmiato parecchio tempo.»

10.

Dopo Floodwood, nessuno dei due parlò, per venti miglia afose; sudati ed apatici, rimasero in silenzio, mentre la nazionale numero 2 scorreva sotto le ruote come un interminabile nastro ronzante. Waldron si era fermato davanti a un drugstore, a Duluth, e aveva comprato un paio d'occhiali da sole, a poco prezzo: ma non bastavano ad eliminare completamente il riflesso della strada, e gli doleva la fronte, per lo sforzo di socchiudere continuamente le palpebre.

Aveva scritto per annunciare il suo arrivo. Ma le poste degli Stati Uniti non riconoscevano l'esistenza del Grady's Ground, e non c'era possibilità di sapere se la lettera era arrivata a Radcliffe. In ogni caso, non c'era stata risposta. Ma non potevano attendere in eterno.

Già da un po' di tempo la campagna aveva assunto un aspetto trascurato, come una stanza usata ma non spolverata per mesi e mesi di fila. Quando si vedeva qualcuno, lo si vedeva aggirarsi timidamente, vestito di abiti squallidi e rattoppati. In tutte le cittadine ed i paesi, dopo Floodwood, c'erano le macerie degli edifici incendiati dagli eserciti impazziti... travi carbonizzate che sporgevano da mucchi di rovine, chiazze scure dilavate dalla pioggia sui muri ancora in piedi, ed erbacce che spuntavano un po' dovunque.

Se non fosse stato perché le buche più grandi, sulla strada, erano state

riempite di recente con ghiaia e asfalto, Waldron avrebbe pensato che il Minnesota era stato abbandonato da chiunque aspirasse a vivere un po' meglio di un miserabile contadino.

Sul ciglio della strada c'era un cartello tutto storto, scheggiato dai proiettili, con la ruggine che erodeva il metallo come un cancro: PERICOLO - ZONA DI FALLOUT. La radioattività era stata causata dai missili antimissile di base intorno ai Grandi Laghi, presumibilmente: il vento poteva aver portato parecchia polvere da quella parte. Ma ormai da molto tempo la radioattività doveva esser scesa a livelli innocui.

Gli abitanti erano fuggiti dalla zona del fallout, naturalmente... Non erano stati evacuati ufficialmente: erano scappati in preda al panico. Dov'erano finiti? Erano stati presi a fucilate al confine canadese, forse, o erano stati uccisi dalle malattie, oppure erano in qualche campo profughi più a sud... Qualunque fosse stata la loro sorte, non erano tornati. Quell'area non *sembrava* deserta, il che sarebbe apparso normale ad un visitatore venuto dagli affollati territori orientali: *era* veramente deserta, e dava l'impressione di essere primordiale.

Accanto a Waldron, Greta accese la radio, e nell'aria si diffuse una ballata sentimentale pre-disastro, con accompagnamento di violini. Waldron lanciò un'obiezione silenziosa: *Dobbiamo proprio sopportare questo schifo?*

«È in carattere,» disse Greta. «Fra poco, dovremo passare un posto di blocco, al confine.»

«Di già?» Waldron non nascose il suo sbalordimento.

Greta gli rivolse un sorriso sarcastico. «Credevo che tu avessi una carta del Grady's Ground appesa alla parete del tuo ufficio.»

«Finiscila di punzecchiarmi!» le intimò rabbiosamente Waldron. Adesso che il viaggio si stava avvicinando alla conclusione, tutte le paure inespresse avevano ripreso a rumoreggiare in fondo alla sua mente. *Pensavo che le mie chiacchiere non dovessero mai trasformarsi in azione...* Parlò a voce alta, per soffocare quel tumulto mentale.

«Mi avevano detto che Grady controlla il North Dakota, parte del South Dakota e del Montana, un pezzo del Manitoba, e solo una stretta fascia del Minnesota. Diavolo, non siamo ancora passati da Grand Rapids!»

«Non è il posto di confine di Grady. È il nostro.»

«Cosa?»

«Tu non ne hai mai sentito parlare. Lo so.» Greta parlò con un tono di stanchezza esagerata. «Cristo, Jim, immagini davvero che il governo sia

disposto ad ammettere che abbiamo istituito posti di confine entro il nostro territorio? Li spacciano per postazioni difensive avanzate, nel cordone sanitario intorno all'area dominata dagli alieni. Ma sono posti di confine: di fatto, se non di nome, e non serve a niente fingere di non saperlo.»

Per un istante, Waldron rimase sconcertato. La canzone melensa lo esasperava. Disse, bruscamente: «Se devi tenere la radio accesa per essere nella parte, scegli almeno un'altra stazione!»

Il disco terminò. Una voce untuosa prese ad elogiare i Prodotti Lampo.

«Non posso,» disse Greta. «È la radio di Grady. Ha il monopolio. Ha sabotato tutte le stazioni nel raggio di oltre trecento chilometri, e ha portato via con i camion tutte le attrezzature che potevano servire a lui. Adesso è la stazione più potente che esista ad ovest di Chicago.»

«Di Grady? Ma... vuoi dire che ottiene della pubblicità?»

«Perché no? C'è una quantità di gente che ci tiene a vendere i suoi prodotti alla comunità più ricca dell'America Settentrionale.»

«La più ricca?» Waldron aveva l'impressione di fare la figura dell'idiota, mentre snocciolava quelle domande come un pappagallo. Chiuse la bocca di scatto, come se temesse di assumere un'aria da subnormale. Cominciò un altro disco pre-catastrofe: questa volta era un rock martellante.

«Jim, non ti sei preparato a quello che avresti dovuto affrontare?» domandò Greta. «Immaginavo che sapessi come vanno le cose, nel Grady's Ground.»

«Non avevo mai avuto l'intenzione di andarci,» sospirò Waldron. «Quindi, a che sarebbe servito informarmi? E soprattutto, non avrei mai pensto di andarci per vedere un uomo destinato a morire, senza potergli dir nulla!»

«Se almeno l'avessi immaginato,» mormorò lei. «È meglio che ti sbrighi a fare domande. Non potrai più chiedermi informazioni, quando saremo nel Ground. Qualcuno potrebbe cominciare a stupirsi perché ne so più di te.»

Waldron le lanciò un'occhiata di sottecchi. No, Greta non dava l'impressione di essere una persona bene informata. Adesso no. Non riusciva a capire esattamente che cosa avevano fatto gli esperti federali, oltre a involgarire la linea della sua bocca e a lavarle i capelli con qualche sostanza chimica, in modo che sembrassero decolorati sebbene fossero biondi naturali. Ma l'effetto era inequivocabile. Qualunque uomo avrebbe pensato che Greta era una donna egoista e viziata, che stava perdendo la propria bellezza e ne aveva paura, ma era troppo capricciosa per non avere un debole ecces-

sivo per i martini, le sigarette e le baldorie fino a notte inoltrata.

Greta doveva figurare come la sua amante. Questo non deponeva molto a favore del suo gusto e del suo fascino, secondo Waldron, ma era inutile discutere. Era il tipo più comune di donna che adesso si trasferiva nel Ground — di solito con un paio di matrimoni falliti alle spalle — e perciò Greta Delarue era stata trasformata in Greta Smith, sgualdrina.

Sopportarla sarà la parte peggiore della missione...

A voce alta, domandò: «Tanto per cominciare, voglio sapere perché ti aspetti di incontrare tanto presto il posto di confine.»

«C'è una fascia di terra di nessuno. I posti di confine si trovano sulla linea dove le truppe cominciarono a risentire i primi effetti. Certuni si spinsero più vicino, prima di tornare indietro, ma nessuno venne colpito, inizialmente, fino a quel punto. Per molto tempo i nostri non hanno osato andare oltre. Quando, alla fine, hanno tentato di avanzare di nuovo, ormai Grady era già là e aveva messo radici. Gli piace l'idea di avere un ampio fossato protettivo, intorno al suo territorio. Gli offre la possibilità di liquidare i contrabbandieri senza che le forze federali intervengano. Lui usa elicotteri e dobermann.»

Cercando di ricordare la geografia di quell'area, Waldron chiese: «E allora, di chi è Bemidji?»

«Di nessuno. O meglio, non sarebbe di nessuno se esistesse ancora. Venne rasa al suolo durante la crisi di pazzia. Ho visto le foto riprese dagli aerei. Nient'altro che macerie.»

L'annunciatore interruppe la musica del disco per leggere un altro comunicato commerciale. Greta abbassò il volume.

«Jim, che tipo di analogie hai in mente, per la situazione nel Grady's Ground? Oppure non ne hai nessuna?»

Waldron pensò che avrebbe impiegato molto tempo ad abituarsi al fatto che lei lo chiamava per nome in un modo così... così *coniugale.* Scrollò le spalle.

«Credevo di avere qualche idea. Ma si direbbe che le stai silurando tutte.»

«Questo è il territorio della corsa all'oro. Grady ha il monopolio, su questo continente, di quello che è potenzialmente il bene più prezioso della storia, e tiene tutto sottochiave. Governa il Ground come uno stato di polizia... ma i reati più gravi, qui, non sono politici: sono finanziari. Il contrabbando, per esempio; il mancato pagamento delle decime sui manufatti alieni, o della tariffa compensativa. E così via. È tassato tutto, e tutto costa

carissimo, e il principale esattore fiscale è Grady. Naturalmente, mantiene i servizi pubblici... gli impianti che sono sfuggiti alla catastrofe, la distribuzione della posta interna, la manutenzione delle fogne e la nettezza urbana, il minimo indispensabile. Ma sai di quanto danaro dispone, per questo?»

Waldron scosse il capo.

«Gli esperti del fisco calcolano che il solo reddito della vendita dei manufatti alieni, lo scorso anno, deve aver superato il miliardo e mezzo di dollari.»

Estrasse una sigaretta, rapidamente, e prese l'accendino. «Grady, il suo stato maggiore, i liberi commercianti più importanti, e pochi altri che hanno saputo rendersi indispensabili al governatore, all'incirca un migliaio in tutto, rastrellano danaro in tutto il Ground, e non sanno quasi come fare a spenderlo. Come gli sceicchi del petrolio, sul Golfo Persico. È veramente il territorio della corsa all'oro!»

Greta accostò l'accendino alla sigaretta.

«Sarebbe stato logico che avessero cercato di isolarlo,» disse Waldron, in tono acido. «Dato che tutti i manufatti alieni dovrebbero essere proprietà federale.»

«E come? Mandando un altro esercito, perché impazzisca e si riversi a devastare la campagna, come è accaduto la prima volta? Dio sa come fanno gli alieni a discriminare tra una spedizione organizzata e quella marmaglia che tollerano letteralmente sulla porta di casa: ma in un modo o nell'altro ci riescono. Ci restano centotrenta milioni di persone cui badare. Dovremo lasciare che Grady continui a bollire nel suo brodo, fino a quando non avremo rimesso un po' d'ordine da noi.»

Ed eccolo là: il confine.

La strada era stata allargata sui due lati, con l'aggiunta di ampie fasce di cemento. Casematte di cemento, con le feritoie per le mitragliatrici, dominavano le vie d'accesso e le due fasce, e l'intera area era recintata da filo spinato: c'era solo un varco, sulla strada, ampio quanto bastava per lasciare passare un veicolo, ed era chiuso da pesanti cancelli di legno. In entrambe le direzioni si estendeva una fila di torri di guardia, con riflettori e antenne radar. Un elicottero dell'esercito era fermo accanto alla casamatta più vicina. C'erano anche sei camion: due erano pesantemente corazzati, gli altri quattro avevano tutti il rimorchio; due erano a sponde basse e due autocisterne. Erano dipinti di grigio scuro.

«Un colpo di fortuna,» disse sottovoce Greta, alzando un po' la radio.

«Una colonna in entrata.»

«Lo vedo. Perché una colonna?» Waldron staccò il piede dall'acceleratore e lasciò che la macchina proseguisse lentamente verso il cancello.

«La terra di nessuno è accidentata e piena di laghi; ci sono parecchi banditi, e perciò gli abitanti più ricchi del Ground si fanno portare i rifornimenti sotto scorta. E trasportano anche merci per conto terzi, naturalmente... a pagamento.»

Una voce uscì tonando da un altoparlante, e ordinò loro di fermarsi. Appena la macchina si arrestò, un sergente e due soldati, con le carabine appese alla spalla, vennero ad aprire, e fecero segno di portarsi in uno spazio libero, sulla fascia di cemento più vicina. Il sergente si avvicinò, con aria annoiata.

«Legga questo e comunichi che ha capito,» disse a Waldron, presentandogli un modulo stampato, pieno di macchie e incollato su un cartone. Waldron diede un'occhiata: state entrando in un territorio dichiarato zona d'emergenza dal Decreto Federale numero tal dei tali, procedere oltre questo punto significa riconoscere che il Governo degli Stati Uniti non può essere ritenuto responsabile di... eccetera. *Un modo educato di far capire che stai per andare all'estero,* tradusse mentalmente Waldron.

Restituì il cartoncino. Il sergente chiamò con un cenno uno dei soldati, che tirò fuori un taccuino e scarabocchiò il numero di targa della macchina, prima di venire a chiedere i nomi.

«Okay, aspettate qui,» disse. «Forse ci vorrà un po'.»

Greta assunse un'espressione acida. «Dobbiamo starcene qui a cuocere? E perché?»

Il soldato le rivolse un gran sogghigno, mettendo in mostra i denti sporchi. «Per quel che ne so, signora mia, lei e il suo amico potrebbero avere assassinato la nonna e impegnato i gioielli di famiglia, eh? O magari, quella macchina scotta, e mica perché è al sole.» Sogghignò di nuovo ed entrò nella casamatta. Il sergente si era avvicinato all'ultimo camion della colonna e stava parlando con un uomo che si era affacciato dal finestrino a vetri corazzati. L'altro soldato era rimasto a fissare Greta con la carabina spianata, manovrando ritmicamente le mascelle per masticare un pezzo di chewing-gum.

Waldron posò la mano sulla tasca e cominciò meccanicamente ad accarezzare il manufatto alieno, che aveva preso un attimo prima della partenza. *Come amuleto? Siamo diventati irrazionali fino a questo punto?*

Trascorse un po' di tempo. Dalla casamatta uscirono due uomini con le

tute fradice di sudore, e le pistole alla cintura. Uno stava infilando un fascio di documenti in una busta. Dovevano aver terminato una specie di procedura d'autorizzazione, pensò Waldron. Il primo che avvistò Greta diede una gomitata al suo compagno, e sporse le labbra, come per zufolare. Tutti e due si avvicinarono alla macchina.

«L'attesa la deprime, bellezza?» chiese il primo uomo, chinandosi verso il finestrino. «Perché non pianta quel tipo e non viene con noi? Stiamo appunto per ripartire.»

«Già,» continuò l'altro. «Se resta con questo, magari le tocca di restar bloccata qui per tutto il giorno. Scommetto che quelli stanno frugando in tutti gli schedari, alla ricerca del suo brutto muso... eh, Rick?»

Ridacchiando, Rick diede un'occhiata a Waldron, per la prima volta. Un'espressione sbalordita gli passò sul volto. Disse: «Un momento, Bill. Senta... lei non si chiamerà mica Waldron, per caso?»

Waldron s'irrigidì. «Sì, per l'appunto. Come diavolo fa a saperlo?»

«Gesù!» Rick si raddrizzò. «Bill, torna là dentro e di' a quell'imbecille di soldato che la smetta di pasticciare e dia via libera a questa macchina, in modo che possa viaggiare insieme alla colonna. Questo è il nostro nuovo capo del servizio di sicurezza. Il padrone ce l'aveva detto che sarebbe arrivato presto!»

Waldron e Greta si scambiarono un'occhiata di sbalordimento. Rick, umiliatissimo, si affrettò a scusarsi per non averli riconosciuti subito, e Waldron gli disse di lasciar perdere, soprappensiero: ma con l'altra metà della sua mente si chiese come mai Radcliffe non aveva risposto alla sua lettera, poiché evidentemente l'aveva ricevuta.

Bene, tra non molto avrebbe avuto occasione di chiederglielo personalmente. Bill stava tornando indietro, insieme al soldato che aveva un'aria molto imbarazzata, e il sergente gridò che potevano andare, e in un modo o nell'altro, era chiaro che da quelle parti Den Radcliffe aveva molta più autorità dell'esercito e del governo federale messi insieme.

11.

Den Radcliffe era seduto sotto un tendone, sul balcone di casa sua. Gliel'aveva costruita un architetto che si era dimostrato grato in modo quasi commovente. Dopo la catastrofe, non aveva progettato altro che appartamenti prefabbricati d'emergenza, da ammonticchiare l'uno sopra l'altro come i cassetti di un comò. L'incarico datogli da Radcliffe era l'occasione

ideale per poter fingere che il mondo fosse ritornato alla normalità, e probabilmente l'architetto l'avrebbe accettato anche gratis.

C'erano ottantotto stanze. C'era un lago privato. C'erano fortificazioni sulle vette delle colline circostanti. C'era un generatore sotterraneo che poteva passare dall'alimentazione diesel a quella a vento o ad acqua, se fosse stato necessario, dato che il combustibile per i motori diesel veniva importato e costava carissimo. La costruzione era l'equivalente moderno del castello di un barone medievale, e sarebbe stata in grado di resistere ad un assedio... se non ad un attacco nucleare.

Ma degli attacchi nucleari, ormai, nessuno aveva più motivo di preoccuparsi.

Gradyville si trovava a poca distanza, nascosta da una fila di colline. Anche la città aliena era nascosta. Quando le nubi erano basse, si vedeva riflessa nel cielo la luce di quest'ultima. Era l'unica cosa che Radcliffe non approvava, nella località che aveva scelto per la sua residenza.

Squillò un telefono. Radcliffe disse, all'aria: «Rispondete!» Mentre qualcuno prendeva la comunicazione, continuò a chiedersi se era il caso di scendere al lago per fare il bagno o di ordinare semplicemente un'altra birra.

Era molto soddisfatto di sé. Aveva combinato a Grady lo scherzo più abile che qualcuno fosse mai riuscito a perpetrare a danno di quel grosso, avido cretino. Quando era tornato dal recente viaggio negli Stati Uniti, i suoi l'avevano accolto con aria umile e brutte notizie. Una colonna che aveva fatto partire dalla California era stata aggredita dai banditi nella terra di nessuno, e gran parte del carico era andato perduto. Il valore complessivo della merce non consegnata ammontava a circa centomila dollari, su cui avrebbe dovuto pagare a Grady una tassa d'importazione pari al cinquanta per cento.

Radcliffe si era infuriato e aveva fatto reprimende a destra e a sinistra; aveva licenziato il capo del suo servizio di sicurezza... la lettera di Waldron era arrivata durante la sua assenza, offrendogli un incentivo in più per il suo piano; insomma, aveva sollevato una cortina fumogena impenetrabile. E dietro quella cortina, lui aveva venduto di nascosto le merci proprio sotto al naso di Grady, ricavandoci un bel guadagno ed evadendo l'imposta d'importazione. I banditi erano suoi uomini... non facevano parte del personale della sua tenuta: erano membri del suo esercito privato, del quale Grady conosceva a malapena l'esistenza.

Radcliffe aveva creato quell'esercito poco a poco, cautamente. Gli tor-

nava comodo per operazioni come le rapine fasulle, ma il suo vero scopo non era quello. Era destinato ad estromettere Grady e ad insediare come suo successore Den Radcliffe.

Ridacchiò, immaginando l'espressione di Grady, quando avesse saputo che stava per venire deposto.

«È Rick Chandler,» riferì la ragazza che aveva ricevuto la telefonata. «La colonna sta lasciando in questo momento il posto di confine del Ball Club. E portano anche il nuovo capo del servizio di sicurezza.»

Radcliffe annuì, soddisfatto. Per quel convoglio, naturalmente, avrebbe dovuto pagare la tassa d'importazione: ma già essere riuscito a far passare un carico senza...

«Che cosa?» girò la testa di scatto. La ragazza, bruna e completamente nuda, stava sulla soglia della doppia porta di vetro che portava sulla balconata, e reggeva il telefono. A Radcliffe piaceva avere intorno ragazze nude. «Hai detto il nuovo capo del servizio di sicurezza?»

«Mr... uhm...» Una ruga solcò la fronte abbronzata della ragazza: trovava piuttosto faticoso ricordare le cose. «Mi sembra che abbia anche detto come si chiama, ma l'ho dimenticato di nuovo.» La sua voce era piatta, priva di carattere, simile a quella di una macchina.

«Passami il telefono!» intimò Radcliffe.

Spaventata, la ragazza accorse, e per poco non inciampò nel filo dell'apparecchio. Radcliffe imprecò, le diede dell'idiota, e lei gli lasciò cadere accanto il telefono, poi fuggì via.

«Rick!» esclamò Radcliffe. «È proprio vero che avete con voi Waldron?»

«Sicuro che è vero. Io... uh... devo ammettere che non l'ho riconosciuto immediatamente, ma lei ci aveva mostrato quella foto, e mi è sembrato che avesse un'aria familiare, così sono andato a chiederglielo, ed era proprio lui. Ho visto la sua carta d'identità. È quello giusto.»

«Appena arrivi qui, conducilo subito da me,» ordinò Radcliffe.

«Sissignore. E anche la sua amichetta?»

«Non è solo?»

«No. Si è portato dietro una bionda. Tutta ritinta e neanche più molto giovane.»

«Uhm!» Radcliffe rifletté. «Allora manda uno dei tuoi uomini a guidare la loro macchina, e fai salire Waldron e la donna insieme a te, sul camion di testa. Parla con lui, fai un po' di conoscenza. Voglio sapere la tua opinione, e anche quella di altri uomini, prima di assumerlo definitivamente.

Non è tanto facile togliere l'amido di dosso a uno sbirro, lo sai. Se non è il tipo con cui si può andare d'accordo, dovrò cercarne un altro.»

«Okay, Mr. Radcliffe,» disse Rick. Poi aggiunse, dopo una pausa: «È ben pensata, signore. Lo so che certuni dei ragazzi non sono troppo soddisfatti dell'idea. Ma io mi fido del suo giudizio, e farò del mio meglio per convincerli.»

Radcliffe depose il telefono, con aria pensierosa. La lettera di Waldron gli era sembrata tanta manna dal cielo, quando aveva scoperto che poteva inquadrarla nell'intrigo tessuto per dare coerenza alla finta rapina. Negli ultimi giorni, tuttavia, aveva cominciato a riflettere, ed era per questo che non aveva risposto per formulare un invito formale: anzi, aveva addirittura finito per dire ai suoi uomini che c'era stato un cambiamento nei programmi.

Comunque, adesso Waldron era lì, e tutto sommato poteva anche essere un bene. Ordinò filosoficamente un'altra birra e continuò a rimuginare.

Era stata formulata come una richiesta educata: ma era un ordine, e Waldron obbedì, lasciando che Bill prendesse la sua macchina, mentre lui e Greta salivano con Rick sul camion corazzato che apriva la colonna di sette veicoli. Era curioso di sapere che cosa proteggeva, quella corazza, a parte i viaggiatori, e quando vide le casse di liquori e di viveri esotici provò un vago senso di divertimento... e ancora di più quando sentì dire che le autocisterne erano piene di gin.

Era molto comodo avere già bell'e pronto quel posto autorevole. Avrebbe potuto, ragionevolmente, fare domande circa i dettagli dell'organizzazione di Radcliffe, a differenza di un semplice estraneo. Inoltre, se avessero dovuto compiere il tragitto da soli, avrebbero potuto imbattersi nei banditi, o sarebbero stati costretti a pagare i poliziotti di Grady persino per farsi fornire le indicazioni sulla strada da seguire.

Nella cabina del camion c'erano comodi sedili imbottiti, abbastanza spaziosi per accogliere Rick, lui e Greta. Offrì sigarette a tutti e venne a sapere nel frattempo che il camionista si chiamava Tony.

«Io... ehm... ho sentito parlare di lei da Mr. Radcliffe,» azzardò Rick. «Gli ha fatto un favore, quando è venuto all'est, non è vero?»

«Ho soprattutto impedito che si cacciasse in un guaio,» rispose asciutto Waldron. «Ehi, ma come hai fatto a riconoscermi?»

«Oh, Mr. Radcliffe ci ha mostrato la sua lettera, e si era procurato una sua fotografia, non so dove. Era stato lei a mandarla, per caso?»

Waldron scosse il capo, colpito dall'efficienza di Radcliffe, ma anche un po' preoccupato.

«Ed era anche molto somigliante,» proseguì Rick. «Naturalmente, avrei dovuto guardarla in faccia, prima di... Che cosa c'è, Tony?» chiese, sentendo un'esclamazione soffocata del camionista.

«Niente, è solo un *weirdo*,» rispose Tony. «Per un momento avevo pensato che fosse qualcun altro.»

«Un *weirdo*? Dove?» Greta aveva parlato pochissimo, da quando avevano lasciato il posto di confine. Adesso si guardava intorno come una turista.

«Eccolo là.» Rick indicò attraverso un finestrino del camion. «Sembra uno spaventapasseri... lo vede?»

Ad una trentina di metri dalla strada, sul pendio di una collina coperta d'erbacce, c'era un uomo, rigido e impalato, con gli abiti laceri, il viso levato in estasi verso il sole e gli occhi spalancati.

«E perché fa così?» mormorò Greta. «Se continua a guardare il sole in quel modo, diventerà cieco!»

«Magari è proprio quello che cerca,» disse Rick, in tono sprezzante. «Come si fa a capire che cosa passa per la testa di un *weirdo*? Quello è matto come un capriolo. Tony, si può sapere perché sei così nervoso?»

«Per un momento ho pensato che forse non era un vero *weirdo,*» borbottò Tony. «È stato così che il padrone ha perduto quel grosso carico l'altro giorno, giusto? Un tale ha individuato la colonna, facendo finta di essere un *weirdo,* e poi ha dato il segnale ai banditi.»

«Mr. Radcliffe è stato rapinato?» chiese Waldron.

«Purtroppo sì,» confermò Rick, e raccontò l'episodio. Naturalmente, era convinto che la rapina fosse stata autentica. Radcliffe, per prudenza, aveva messo al corrente della verità solo un numero ristretto di persone.

«E questo dovrebbe essere una delle mie mansioni, qui?» domandò Waldron. «Impedire le rapine, voglio dire?»

Rick annuì. «Il tipo che c'era prima di lei non se la cavava troppo bene,» disse. «Per questo il posto è rimasto vacante.» Esitò un attimo. «O forse dovrei dire,» concluse, «che resterà vacante se la faccenda si ripetesse.»

«Oh, non ho fatto certamente tutta questa strada per tornarmene a casa,» rispose Waldron, ostentando una sicurezza che non provava affatto. Lì, lontano dall'ambiente abituale e dalla pretesa normalità di New York, sì sentiva nudo, terribilmente vulnerabile. Ma doveva fare buon viso a cattivo gioco, costasse quel che poteva costare.

Qualche chilometro più avanti, Tony cominciò a fischiettare sommessamente. Waldron alzò gli occhi e ne comprese la ragione. Avevano attraversato la terra di nessuno. Mentre il governo degli Stati Uniti preferiva chiamare i suoi posti di confine in un altro modo, Grady non si faceva di questi scrupoli. Più avanti c'era un tozzo edificio di cemento: sul tetto, un enorme cartellone sgargiante, rosso e bianco, annunciava GRADY'S GROUND!, con tanto di punto esclamativo.

«Mancano due miglia a Gradyboro,» disse soddisfatto Rick. «Poi solo altre venti o poco più per arrivare a Gradyville, e un miglio e mezzo più in là saremo a destinazione.» Sbirciò oltre la spalla di Tony. «Chi è che sta uscendo per venirci incontro...? Riesci a vederlo?»

«Mamma Hubbard,» grugnì Tony.

«Oh, merda. La solita fortuna.»

La strada era sbarrata da guardie che indossavano uniformi da commedia musicale: alla loro testa stava una donna corpulenta, dai capelli grigi tagliati cortissimi: era l'unica che fosse armata. Tony abbassò il vetro del finestrino, e si affacciò.

«Buonasera, capitano Hubbard!»

La donna non ricambiò il saluto. Aveva una faccia acida come una mela verde. «Cosa trasportate questa volta?» domandò. «Dove siete stati?»

«A fare acquisti. Dall'altra parte dei Grandi Laghi.»

«Ah. Uh. Volete pagare adesso, o preferite che venga tutto elencato e sigillato?»

«Meglio sigillare, credo. Faremo più in fretta. Abbiamo a bordo un passeggero importante.» Rick indicò a Waldron di farsi vedere, e Tony lo presentò. «Ex tenente Jim Waldron della polizia di New York, nostro nuovo capo del servizio di sicurezza.»

«Ha cominciato bene, no?» grugnì il capitano Hubbard.

«Cosa?»

«È riuscito a tenervi lontani i rapinatori durante questo viaggio, voglio dire.» La donna voltò le spalle, facendo un cenno ai suoi subordinati, che cominciarono a ispezionare il contenuto di tutti i camion, con rapidità ed efficienza.

«Questo non me l'aspettavo,» azzardò Greta. «Sembra tutto così... be', così *ufficiale*.»

Rick sfoggiò un sorriso da padre orgoglioso. «Questa non è una tana di barbari,» disse. «Mi hanno detto che questa è la comunità più ricca di tutta

l'America Settentrionale... non lo sapeva?»

Un episodio storico stava turbinando nella mente di Waldron. All'improvviso, riuscì ad afferrarlo. «Katanga,» mormorò.

«Cosa?» fece Rick, che stava per scendere dalla cabina.

«Niente.» Ma Waldron vide che Greta aveva reagito a quella parola, e accennava di sì con la testa.

Bastò soltanto mezz'ora per elencare e sigillare il carico, e poi si rimisero in viaggio. Cominciava a scendere l'oscurità quando arrivarono a Gradyboro, ed enormi insegne al neon illuminavano le facciate dei pochi edifici intatti, facendo in eguai misura pubblicità al gioco d'azzardo e alle ragazze. Non c'erano lampioni, ma non se ne sentiva la mancanza. Spesso, agli angoli delle strade, videro gruppi di persone che agitavano bandiere e distribuivano volantini ai passanti.

«Religiosi,» spiegò Rick, rispondendo ad una domanda di Greta. «Pazzoidi convinti che nella città aliena ci stiano gli angeli. Li tolleriamo. Sono loro a fare i lavori più sporchi per conto nostro. Quasi tutti, non sono abbastanza intelligenti per fare qualcosa di meglio che portar via la spazzatura.»

Era già completamente buio quando arrivarono a Gradyville. Era una città altrettanto sgargiante, simile ad una bocca senza diversi denti. Gli edifici distrutti erano stati demoliti, le macerie spianate, e nei posti vuoti erano arrivate tende e carrozzoni. Waldron, ormai, era così stanco che si accorse di non ricordare i nomi originari delle città che Grady aveva ribattezzato in proprio onore. Più avanti c'era anche una Gradywood.

«Quella è la residenza del governatore,» disse Rick, indicando un edificio lontano, inondato di luci, con le fontane che zampillavano davanti al porticato. «È grande... ma aspetti di vedere la nostra. Grady si è accontentato di prendersi quella lì e di abbellirla. Mr. Radcliffe, invece, ha fatto costruire la sua secondo progetti speciali.»

La colonna, con gli abbaglianti accesi, girò intorno alla riva di un lago buio, e Waldron vide la residenza di Radcliffe: vetro corazzato e cemento armato rivestito di piastrelle colorate, con vasche ed aiuole e un'orda di servitori che accorsero ad affollarsi intorno ai camion, e vari edifici più piccoli sparsi tutti intorno; alcuni sembravano postazioni difensive, altri caserme o abitazioni per famiglie.

«Debbo condurvi subito da Mr. Radcliffe,» disse Rick, mentre aiutava Waldron e Greta a scendere dalla cabina. «E quando dice subito, vuol dire subito. Mi dispiace. Credo che se avete bisogno di andare in bagno possia-

te farlo, ma quello è il limite.»

Quindi, dopo aver avuto a malapena il tempo di guardarsi intorno, furono scortati nell'interno della casa, lungo un corridoio con una parete di vetro che fronteggiava il lago, oltre una porta, in una sala dominata da un'enorme tavola apparecchiata, sulla cui sinistra sedeva Radcliffe, in un abito bianco immacolato, intento a contemplare gli avanzi di quello che doveva essere stato un pasto da buongustaio. Ma all'altra estremità del tavolo...

Il cuore di Waldron diede un balzo.

«Ah, Mr. Waldron!» disse Radcliffe con voce vellutata. «Vedo che riconosce la mia compagna. Be', le avevo detto che avrei avuto quello per cui avevo pagato, no? In un modo o nell'altro!»

Fece segno a Rick di uscire. Waldron non notò la sua partenza. Teneva gli occhi inchiodati sulla donna... non sul suo corpo, sebbene fosse completamente nuda, ma sul viso. Era un viso vacuo, adesso, quasi privo d'intelligenza, ma non era possibile sbagliarsi: quella era Maura Knight.

12.

Vi fu un lungo, terribile silenzio, senza tempo e senza suono. Waldron non avrebbe saputo dire se durò diversi secondi o qualche minuto. Poi Radcliffe si mosse.

«Grazie, Maura. Adesso puoi lasciarci. Manda qui qualcuno a portare da bere per Mr. Waldron e la sua amica.»

Obbediente come un cane ammaestrato, Maura si alzò dalla sedia. Mentre passava davanti a Waldron, per avviarsi verso la porta, i suoi occhi gli scrutarono il volto, e si accesero per un attimo, riconoscendolo; poi la ragazza se ne andò, ed egli si trovò a reagire con una fitta di nausea quasi fisica.

«Sedetevi,» invitò Radcliffe, indicando le sedie alla sua destra. «Ah... non è stato necessario presentarle la mia amica, ma mi pare di non aver mai conosciuto la sua.» Inarcò un sopracciglio con aria ironica.

Waldron pronunciò meccanicamente le parole. «Greta... Greta Smith. Noi... uhm... abbiamo deciso di viaggiare insieme. Mi auguro che non le dispiaccia.»

«Dispiacermi? No, che diavolo. Ha fatto benissimo. Metà delle donne, nel Ground, sono puttane, e le altre sono così spaventosamente brutte da far passare la voglia di guardarle due volte. A parte quelle che sono al servizio dei liberi commercianti, voglio dire. Noi possiamo assicurarci il me-

glio anche in questo campo. Eh-eh!» Ridacchiò con voce impastata, e Waldron si rese conto, bruscamente, che era ubriaco. Reggeva bene il liquore, ma i segni rivelatori erano percettibili nella voce e nel volto arrossato. «Su, avanti, sedetevi, sedetevi... quante volte debbo ripetervelo?»

Obbedirono. Radcliffe appoggiò i gomiti sul tavolo e guardò fissamente Waldron.

«Bene! Come mai si è deciso, dunque? Mi ero più o meno convinto che lei fosse troppo affezionato alle sue radici, e che si accontentasse di parlare dell'idea di venire qui. È stata una sorpresa, per me, ricevere la sua lettera.»

Waldron fu costretto ad umettarsi le labbra. Il trauma provocato dall'incontro con Maura gli aveva ricordato, con dolorosa chiarezza, la notte del loro primo incontro: e sebbene potesse soltanto cercare di indovinare ciò che Radcliffe aveva fatto per ottenere quanto aveva pagato, poteva stare sicuro che non si trattava di una cosa piacevole. «Mi sono stancato di fare gesti fasulli in un ufficio puzzolente, come aveva predetto lei. Volevo vedere se è vero che qui succede realmente qualcosa.»

«E rivedere Maura le ha fatto cambiare idea di nuovo? L'ha indotto a tornare sulle vecchie posizioni?»

Waldron abbassò le mani sotto il tavolo, per poter affondare le unghie nelle palme, inosservato. Disse: «Non pensavo che quella ragazza fosse più disposta a rivolgerle la parola. Che cosa le ha fatto?»

«Non è affar suo,» disse Radcliffe, e scoppiò a ridere. Era una risata orribile, un po' ebbra e un po' beffarda. «Si è scandalizzato, Waldron? In questo caso, è inutile che lei rimanga qui. A meno che si imbranchi con una banda di religiosi. Qui non viviamo secondo le buone regole, lo sa. Non sprechiamo il tempo a riempire moduli e ad inventare disposizioni meschine. Credo che le occorrerà un po' per abituarsi. E forse non si abituerà mai. Certa gente non ci riesce.»

Un servitore in livrea bussò alla porta e portò un carrello con bottiglie e bicchieri. Radcliffe tese il suo calice con un gesto imperioso, e prima di servire gli ospiti, l'uomo lo riempì per metà di whisky liscio.

«Arrivando con la colonna di Rick,» proseguì Radcliffe, «dovrebbe avere imparato a conoscere il Grady's Ground un po' meglio di quanto riescano, in un primo momento, quasi tutti i nuovi venuti. Che cosa gliene pare? È come se lo aspettava?»

«Non sapevo con precisione che cosa dovevo aspettarmi,» rispose Waldron. Avrebbe voluto guardare Greta, e magari coinvolgerla nella conver-

sazione, ma non osava farlo. Il ruolo di lei era esclusivamente quello di un oggetto sessuale, che lui s'era portato dietro; e bisognava distogliere al massimo l'attenzione da lei, se doveva avere qualche speranza di portare a compimento la sua missione.

«Al diavolo,» disse Radcliffe. «Glielo dirò io che cosa si aspettava, eh? Ho già visto parecchi forestieri reagire come lei. Si aspettava una specie di selvaggio Far West, il regno dell'anarchia, un bel quadro generale dove ognuno fa da sé. Balle! Abbiamo tutte le delizie della civiltà. Abbiamo gabinetti con acqua corrente. Teniamo in ordine le strade. Paghiamo le tasse, Cristo!» Ridacchiò, come se pensasse a un bello scherzo, ed il suono si trasformò in un rutto. «Abbiamo i pattugliatori... sono come i poliziotti regolari, ma parecchi di quelli che sono venuti qui pensavano che 'poliziotto' fosse una parola oscena. Questo è un paese governato alla maniera moderna, con radio, televisione, telefoni, tutto quanto. E soprattutto la gente lavora. Sì, ecco che cosa sembra, questo: un paese moderno. Ma sa che cosa *è*, precisamente?»

Radcliffe, adesso, si era sporto in avanti, tanto che quasi toccava con il petto il piano lucido del tavolo, e la sua voce era diventata burbera per l'intensità di un'emozione improvvisa. Gretta, allarmata, cercò a tentoni la mano di Waldron, sotto il tavolo.

«Ho detto: sa che cos'è questo posto? È una tana di ratti! Non è un paese o una comunità o un impero, o qualunque altra cosa che si possa immaginare! Questo è un nido di *stramaledetti ratti.*» Spaziò le parole con cura, con enfasi.

«Vuole sapere una cosa, Waldron? L'ultima volta che io l'ho vista ero fuori da questa tana, ero in un territorio umano. Mi illudevo di essere ancora un uomo, razionale, intelligente, padrone del nostro pianeta. E quando mi hanno informato via radio che lei stava per arrivare, ho cominciato a riflettere. E ci ho bevuto sopra. Se ne sarà accorto.» Vuotò il bicchiere e lo lanciò a tintinnare sul pavimento.

«Quella ragazza, Maura... Un ratto anche lei! Mi capisce? Ecco che cosa siamo, tutti quanti... ratti. E non valiamo di più dei ratti. Lei è convinto che non avrei dovuto far cambiare la testa a quella ragazza, per avere quello per cui avevo pagato? Pensa che quella non se lo sia meritato? Sì, la pensa proprio così, accidenti! Glielo leggo negli occhi!» Radcliffe sbatté la mano sul tavolo e balzò in piedi con tanta violenza da rovesciare la seggiola.

«Al diavolo, allora! Dovrò dimostrare che ho ragione io! Non posso permettere che lei continui a starsene lì seduto, convinto di essere vera-

mente un uomo!»

Si avviò precipitosamente alla porta e urlò con tutto il fiato che aveva nei polmoni per chiamare Rick Chandler. Waldron non si mosse: ricordava che, tanto tempo prima, nel suo ufficio, aveva paragonato i liberi commercianti come Radcliffe agli stessi animali: ratti, che campavano sui rifiuti dell'attività di una specie superiore.

Le due automobili identiche che stavano aspettando davanti alla porta, quando Radcliffe aveva ordinato con voce aspra di andare, Waldron le conosceva solo in fotografia: erano silenziose, lussuose berline Mercedes con motori a ricircolazione di vapore Freon, offerte a prezzo base di listino di quarantamila dollari, e fornite, prima dell'avvento degli alieni, esclusivamente ai capi di stato ed ai reali in esilio. Rick, che aveva l'aria molto stanca e faticava a nascondere il malumore, era al volante della berlina su cui erano saliti insieme a Radcliffe; l'autista della seconda era accompagnato da quattro guardie del corpo armate: due bianche e due nere.

«Portali a vedere gli alieni!» abbaiò Radcliffe, e si abbandonò sul sedile.

Greta lanciò un gridolino di sgomento. Waldron si chiese fino a che punto quell'allarme era autentico, fino a che punto era simulato. Lui si sentiva molto impaurito. La notte buia sembrava colma di minacce indicibili, e Radcliffe, ubriaco e depresso, era di un umore pericoloso. Ma lui non poteva far altro che starsene zitto, nella speranza di non fare infuriare ancora di più il suo nuovo datore di lavoro.

Percorsero una strada che portava oltre due baraccopoli, dove non c'erano altre luci che quelle delle lampade al cherosene, fioche oltre le finestre prive di vetri; e poi oltre un altro paesino quasi altrettanto squallido, quasi altrettanto tetro, saturo di un fetore di fogna che filtrava persino attraverso l'impianto di condizionamento della macchina.

«Ratti!» ripeté Radcliffe, fiutando l'aria e tendendo il pollice per indicare il finestrino.

Waldron cercò di orientarsi, ma non vi riuscì. Aveva coperto le strade ed i nomi di quella parte della sua carta geografica con la sghemba stella di stagnola a cinque punte che vi aveva incollato sopra. L'aveva fatta molto più grande di quanto avrebbe dovuto essere in scala, pensando che altrimenti non sarebbe spiccata a sufficienza. E infatti, il suo riflesso luminoso doveva coprire un'area immensa: la collina più alta, davanti a loro, era alonata da un'aureola rosea.

Greta si accostò a lui, come per cercare protezione, e chiese in tono dif-

fidente: «Quanto... quanto è lontana?»

«Potremo vederla bene dalla prossima altura,» rispose Rick. Radcliffe scattò.

«Non fermarti là! Continua ad andare avanti fino a quando non te lo dirò io!»

Rick deglutì, rumorosamente: e poi nessuno disse più nulla, per parecchi minuti.

Poi la videro.

Inconcepibilmente mostruosa, come se le città di Londra e Tokyo e New York fossero state ammucchiate tutte insieme e trasformate in un'unità traslucida, iridescente, velata da nebbie e vapori. Le caratteristiche naturali del paesaggio erano state ignorate. Da qualche parte, sotto quella massa lucente c'erano stati laghi e colline, strade e paesetti, boschi e campi... e adesso non c'erano più: erano stati schiacciati e appiattiti, come grumi di terra nel fango. Per centinaia di metri, nella notte, si innalzavano raggi luminescenti: una miriade di gemme diluite fino a conseguire la sostanza di un piano cosmico superiore. Luci brillanti come stelle lampeggiavano e svanivano, ed i colori turbinavano all'impazzata... quella notte, il più comune era un rosa carico, ma di tanto in tanto azzurri, verdi, gialli puri e fiammanti, e bianchi di una luminosità terrificante attraversavano lo sfondo e si dissolvevano.

Opale e calcedonia, giada e crisolito, giacinto ed ambra, rubino e smeraldo, tutto ciò che l'umanità aveva designato con la parola «gemma» era riassunto in quella creazione maestosa e tremenda: sessantasei miglia da una estremità all'altra della sua sagoma pentagonale deformata. Waldron si sentiva la bocca inaridita. Avrebbe voluto distaccarsi dai propri occhi, recidere i nervi che portavano al cervello la conoscenza di una simile realtà. Non solo le dimensioni integrate della città aliena — perché da quel punto se ne poteva scorgere soltanto una minima parte — ma la consapevolezza che i suoi costruttori non dovevano essere semplicemente più potenti e più progrediti dell'uomo, ma immensamente, inconcepibilmente differenti... Quel pensiero lo fece rabbrividire, e gemere in silenzio: *E io osavo immaginare che avremmo potuto agire contro di loro? Ero uno stupido arrogante.*

«Noi viviamo dei loro rifiuti,» disse Radcliffe, con voce tesa. «Che cosa pensano di noi? Quello che noi pensiamo delle mosche e dei vermi...? Rick, ferma la macchina.»

L'autista obbedì, con il volto madido di sudore. I fari della seconda ber-

lina brillarono brevemente nello specchietto retrovisore, mentre si avvicinava per venire a fermarsi a fianco della prima.

«Come... come ve li procurate?» chiese Waldron, facendosi forza. «I rifiuti, voglio dire.»

«Oh, si trovano sparsi per la campagna, per un'ottantina di chilometri in tutte le direzioni,» rispose Radcliffe, con un sospiro. «Come se loro gettassero via, a casaccio, tutto quello che non gli serve più. Io...» Esitò, stranamente, come se quella visione sconvolgente lo avesse reso più sobrio. «Io ho un oggetto che ha ucciso un bambino,» concluse. «Era piombato all'improvviso dalla finestra della sua stanza. E gli ha fratturato il cranio.»

«E voi... uh... voi montate la guardia, qui intorno?» si azzardò a chiedere Waldron. «Cercate di individuare gli oggetti via via che li buttano fuori?»

«Oh, sicuro, abbiamo provato a farlo. O meglio, ha provato Grady. Ma è impossibile. Non si può vedere la roba che viene buttata fuori, non la si può fotografare, non la si può inquadrare con il radar... Credo che, in un certo senso, salti il primo tratto del percorso.»

La mano di Greta si chiuse sul braccio di Waldron, in una stretta dolorosa. Lui comprese perché aveva reagito in modo così violento. Anche Corey Bennett aveva «saltato».

O meglio: dovrà saltare.

«E quindi, ci abbiamo rinunciato,» disse Radcliffe. «Gli unici che continuano a montare di guardia intorno alla città, ormai, sono i religiosi. Ce ne sono anche stanotte, infatti. Li sentite cantare?»

Fino a quel momento, Waldron non aveva notato il suono: quando Radcliffe richiamò la sua attenzione, si accorse che poteva udirlo chiaramente: era lento, solenne, piuttosto dolce.

«Faglieli vedere, Rick,» ordinò Radcliffe. Rick accese un potente riflettore fissato lateralmente al parabrezza della macchina e lo fece girare. Il raggio passò sciabolando su un piccolo gruppo di uomini e donne, laceri e stracciati, qualche centinaio di metri più oltre, sul fianco di una collina spoglia: guardavano con aria adorante la città aliena.

«Ne avete visti altri come loro a Gradyboro, ricordate?» disse Rick, rivolgendosi a Waldron e a Greta. «Vengono qui, un paio di notti ogni settimana, e continuano a cantare inni, fino all'alba. Portano anche i bambini, e tutto il resto. Anche quando piove. Li ho visti persino quando nevica.»

Per la prima volta, Waldron non provò disprezzo per i fanatici convinti che gli alieni fossero visitatori venuti dal paradiso. Certamente, dovevano essere molto più vicini agli angeli che agli esseri umani...

«Rick, spegni la luce!» Radcliffe aveva lanciato un'occhiata sulla sinistra: adesso stava scrutando giù per le pendici buie della collina. C'era un canalone arido, schermato dalla luminosità onnipervadente della città: e qualcosa che somigliava ad una lucciola si muoveva, attraversandolo, guizzando irregolarmente a circa un metro dal terreno.

«È qualcuno con una lampada tascabile?» suggerì Rick.

«Lampada tascabile un accidente!» Il tono ebbro e stizzito era svanito dalla voce di Radcliffe. «Guardate: continua a cambiare colore. Chiama l'altra macchina. Voglio che circondino quello là... chiunque sia... presto!» Spalancò la portiera.

Rick impartì ordini concisi mediante il radiotelefono incorporato nel cruscotto, e le guardie balzarono fuori dalla seconda macchina e si sparpagliarono giù per la collina, in direzione del guizzante brillio policromo.

«Che cos'è?» domandò Greta.

«Potrebbe essere qualcuno che ha trovato una reliquia viva,» grugnì Rick. Si frugò in tasca per cercare una sigaretta e l'accese senza distogliere gli occhi dagli uomini che s'intravvedevano appena e che si disperdevano a ventaglio intorno a quella scintilla di luce. La scintilla non si muoveva più, come se colui che la portava si fosse accorto di essere stato individuato e stesse pensando di fuggire.

«Una reliquia viva?» ripeté Waldron.

«Uhm-uhm. Attivata, o quello che è. Immagino che si potrebbe dire funzionante. Ne ho visto qualcuna, ma sono piuttosto rare. Il padrone ha incassato trentamila dollari per una molto grossa, l'estate scorsa. E questa non se la lascerà scappare dalle mani, di sicuro.»

13.

Il primo pensiero inorridito di Ichabod, quando le figure in movimento si strinsero intorno a lui, uscendo dall'oscurità, fu che la sua empia bramosia per le belle reliquie degli angeli aveva esaurito la loro pazienza, e che stavano giungendo i vendicatori, per punirlo dei suoi peccati. Poi scaturì il raggio di una lampada tascabile, e Ichabod capì che erano soltanto uomini. Ma non era una grande consolazione. Certamente gli avrebbero portato via il suo tesoro. Come quel malvagio Mr. Bennett!

Lacrime silenziose gli scorsero giù per le guance. Rimase fermo, con il suo tesoro racchiuso tra le mani: lo splendore brillante, multicolore gli filtrava tra le dita. Se avesse pensato di nasconderlo dentro la camicia... Ma

ormai era troppo tardi.

Lanciò un'occhiata frenetica verso il punto, più in alto, sul fianco della collina, dove i suoi genitori cantavano a voce spiegata insieme ai loro amici, spronati dalle ferventi esortazioni di Fratello Mark, e si augurò di poter spingere all'indietro il tempo, di trovarsi di nuovo al limitare di quel gruppo, cancellare la decisione di sgattaiolare via per cercare un'altra bellissima gemma paradisiaca, per rimpiazzare quella che i suoi genitori avevano venduto.

«Toh, è soltanto un ragazzino,» disse a un altro uno degli uomini.

«È storpio, per giunta,» confermò il secondo. «Ehi, il padrone è qui? Mi è sembrato di vederlo scendere dalla prima macchina.»

«Sono qui!» esclamò una voce autoritaria, un poco più in alto sul pendio: poi colui che aveva parlato per ultimo scese, grugnendo, a fianco di Ichabod. «Prendigliela, Gabe.»

Istintivamente, Ichabod infilò tra le gambe le mani e il tesoro che stringevano, e si raggomitolò urlando. Non servì a nulla. Dita fortissime allentarono la sua stretta, e sollevarono la sfera corrusca.

Si udirono zufolii sommessi, e nella luce emessa dalla sfera, i volti rifletterono lo sbalordimento. «È una meraviglia!» disse uno degli uomini, impressionato. «Non ne avevo mai vista una così luminosa.»

«Dalla qui,» disse Radcliffe, e la gemma venne deposta sul palmo della sua mano protesa. Aveva un diametro di sette centimetri, ed era leggermente calda, leggermente viscida del sudore di Ichabod. Ma a parte questo, a toccarla sembrava molto normale: era liscia come il vetro di una finestra. Ma aveva un aspetto straordinario. Nelle profondità traslucide si muovevano colori ricchi e variati come quelli della città. Il malumore di Radcliffe si era dissolto nell'istante in cui aveva visto l'oggetto da lontano: ora lo sentiva ritornare, ma questa volta era sfumato da una lieve invidia per gli esseri che erano capaci di creare cose tanto belle.

«Ma perché mai quelli buttano via una cosa simile?» chiese Gabe. Era una domanda retorica.

«Per sbaglio?» chiese un'altra guardia.

«Pensi davvero che *loro* possano commettere sbagli?» ribatté Gabe, e nessuno rispose a quella domanda.

Radcliffe si rivolse con un sorriso accattivante ad Ichabod, che piangeva silenziosamente. «Dove l'hai trovata, figliolo?» chiese in tono gentile. «Qui vicino, no?»

«Non è affar tuo!» ribatté Ichabod.

«Oh, su, andiamo, figliolo,» lo rimproverò Radcliffe. «Sicuro, sei stato molto bravo a trovarlo: ma il fatto che l'hai trovata non significa che sia tua, lo sai. La tua mamma non ti ha detto che quando trovi qualcosa devi restituirla a...»

«Padrone!» esclamò bruscamente Gabe. «Guai in vista!»

Radcliffe si girò di scatto. I religiosi avevano smesso di cantare, e un gruppo formato da una mezza dozzina di individui si era staccato dalla massa e si dirigeva lì, nella scia di un uomo alto, dalla gran barba nera, che indossava una tonaca nera, con una grossa croce d'argento appesa al collo con un lacciuolo di pelle.

«Gabe, torna alla macchina, e fatti dare da Rick tutto il danaro che ha portato con sé,» ordinò Radcliffe. «Per una reliquia come questa, probabilmente pretenderanno almeno mille dollari.»

«Padrone, ho un biglietto da mille qui in tasca,» grugnì Gabe. «Ma non sa chi è che li guida? Quello è Fratello Mark. Potrebbe offrirgli anche un milione, e lui si limiterebbe a maledirla e a darle del peccatore.»

«Dunque quello è il famoso Fratello Mark, eh? E come fai a saperlo? Io non l'ho mai visto, neppure in fotografia.»

«Giusto. Lui dice che le fotografie sono immagini, e quindi proibite. Mia sorella fa parte della sua chiesa.» Gabe sputò a terra, per esprimere ciò che pensava delle opinioni di sua sorella.

Attesero. I religiosi avanzavano ad andatura sostenuta; non esitarono e non si affrettarono neppure quando arrivarono abbastanza vicini per vedere che gli uomini di Radcliffe erano armati. Ichabod lanciò un urlo inarticolato, quando furono a dieci passi di distanza, e corse zoppicando, più in fretta che poteva, per abbracciare le gambe del terzo uomo della fila.

«Cosa diavolo...? Voglio dire, che cosa ci fai qui?» esclamò l'uomo. «Fratello Mark! È mio figlio Ichabod!»

Fratello Mark non gli badò neppure. Marciò diritto verso Radcliffe e tese la mano.

«La dia a me,» disse. «È sacra.»

Radcliffe lo squadrò. Era una figura imponente: molto alto, con la fronte spaziosa, gli occhi scuri profondamente incassati. Ma Radcliffe non si lasciava impressionare dalle apparenze.

Deviò lo sguardo verso il padre di Ichabod, e parlò a voce alta, di proposito. «Stavo per offrire al ragazzo mille dollari, in cambio.»

A quelle parole, persino Ichabod si dimenticò di piangere per parecchi secondi, mentre suo padre, che gli teneva una mano sulla spalla in un gesto

melodrammaticamente protettivo, si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata.

Fratello Mark arretrò di un passo, inorridito. «Vuole comprare e vendere una reliquia degli angeli?» tuonò. «Chi è lei... oltre ad essere un bestemmiatore ignorante, dato che questo è evidente?»

«Sono Den Radcliffe. Forse ha visto casa mia, dalle parti di Gradyville. È difficile non vederla. È venti volte più grande di quel tugurio che voi chiamate chiesa.»

Nel sentire chiamare «tugurio» la sede principale della sua setta, Fratello Mark si infuriò. Cercò di non farlo capire, ma apparve evidente dal tono santimonioso della sua risposta.

«Che bisogno abbiamo di chiese sontuose, quando le schiere celesti ci hanno costruito un tempio?»

«Non ho mai visto né lei né i suoi seguaci entrare in quel tempio per i riti domenicali,» ribatté ironico Radcliffe.

«Vi entreremo a tempo debito, quando saremo purificati dalla contaminazione terrena,» scattò Fratello Mark. «Lei naturalmente andrà all'inferno... anche se forse potrebbe acquisire la grazia consegnando quella reliquia. Il suo posto è nella mia chiesa. Lei la profana al solo guardarla: immaginarsi poi toccandola!»

Radcliffe lanciò in aria la sfera, disinvoltamente, e l'afferrò al volo. Poi scosse il capo. «Non ho nessuna intenzione di separarmene. Sono autorizzato dal Governatore Grady a possedere cose come questa, e lei no. Sono disposto a pagare un buon prezzo, ma non a privarmene.»

«Ma è mia!» piagnucolò Ichabod, scostandosi dal fianco del padre. «Non è giusto! E mia, e non lascerò che me la portiate via! Mi hanno preso anche l'altra e... e non mi hanno neanche dato una parte del danaro!»

Il padre lo rincorse e gli tappò la bocca con una mano, un istante troppo tardi. Fratello Mark aveva sentito benissimo quelle parole rivelatrici.

«Greg Sims!» gracchiò. «Tuo figlio aveva già trovato un'altra reliquia?»

Sims strusciò i piedi sul terreno, come un bambino imbarazzato. A occhi bassi, disse: «Ecco... uhm...»

«Sì o no?» sbottò Fratello Mark.

«Be'... be'... Sì.»

«Una fulgida, splendente reliquia degli angeli?»

Sims annuì, avvilito. «Ma non è stata un'idea mia... è stata Martha.» Il torrente di giustificazioni cominciò a scorrere, precipitoso. «Io avevo detto di donarla alla chiesa, ma Martha ha detto di no, di pagare le decime, se

volevo, ma avevamo bisogno di cibo e di abiti nuovi. Ho pagato le decime, lo giuro! Ho pagato dodici dollari!»

«E chi l'ha comprata... questo immondo peccatore?»

«No, è stato un uomo che si chiamava Corey Bennett. Ha fatto il segno che tu ci hai insegnato, e ha detto che era uno dei tuoi seguaci...»

«Nessuno dei miei discepoli venderebbe mai una sacra reliquia per sporco, schifoso *danaro!*» ruggì Fratello Mark. Levò di scatto le braccia, come un angelo che ordinasse ad Adamo ed Eva di lasciare l'Eden. «Vai!»

Gli altri religiosi fecero udire mormoni scandalizzati. Si tirarono in disparte, come per evitare un contatto con i lebbrosi. Sims, stringendo la mano del figlio, tentò di discutere, ma Fratello Mark non volle ascoltarlo.

«Ti ho detto di andartene!» ripeté. «E porta con te il ragazzo! Deve essere un ricettacolo del male, altrimenti mi avrebbe portato subito ciò che aveva trovato!»

Radcliffe attirò l'attenzione di Gabe, e indicò Sims con un cenno del capo. Gabe capì al volo, e mentre padre e figlio si allontanavano avviliti, li seguì. Arrivati ad una certa distanza, li invitò a fermarsi, e quelli si arrestarono docilmente, in attesa. Fin lì, tutto bene. Chiunque, bambino o adulto, fosse capace di trovare due reliquie vive era degno d'attenzione.

«Ed ora si decide a consegnare il sacro oggetto?» tuonò Fratello Mark. «Oppure debbo invocare gli angeli perché la colpiscano con tutte le piaghe d'Egitto?»

«Chiami gli angeli quanto vuole,» rispose Radcliffe. «Ho intenzione di comprare questo oggetto dalla famiglia Sims. Se li butta fuori dalla chiesa, avranno bisogno di fondi per mantenersi, direi. Lei non c'entra per nulla.»

«Allora ti maledico!» gridò Fratello Mark, contraendo le dita come se fossero artigli. Ma Radcliffe, con aria annoiata, si limitò a lanciare di nuovo in aria la sfera lucente... più in alto della prima volta, anzi più in alto di quanto avesse avuto intenzione.

Molto più in alto.

Fu una sorpresa tremenda. Radcliffe guardò il punto dove sarebbe dovuta essere la sfera. Non c'era. E non era ricaduta. Solo una chiazza di fulgore nell'aria stava a ricordare che era esistita.

Svanita!

«Io...» bisbigliò Fratello Mark, con gli occhi che gli schizzavano dalla testa. «Io ti male...»

«Oh, mio Dio!» gridò uno degli uomini di Radcliffe: girò sui tacchi e scappò via.

Radcliffe rimase immobile, impietrito, per lunghi istanti. Fu richiamato alla realtà della frettolosa partenza dei religiosi da un pugno che gli batteva sul braccio. Era Ichabod, reso isterico dalla rabbia. Radcliffe cercò di toglieselo di torno, ma quello insistette.

«Ridammela!» piagnucolò. «È mia, è mia! La rivoglio!»

«Ichabod, piccolo, sudicio peccatore!» urlò suo padre, inseguendolo a tentoni nell'oscurità.

«Lo lasci stare, Mr... Mr. Sims, mi pare?» Radcliffe recuperò l'autocontrollo, con uno sforzo. «Voglio parlare con lei. A quanto ho sentito, suo figlio ha già trovato un'altra reliquia.»

«Uhm... sì, signore, sì.»

«Centoventi dollari, e non mi hai dato neanche un cent,» gemette Ichabod. Sims lo fece tacere con una sberla.

«L'altra era come quella di stanotte?» continuò Radcliffe.

«Sembrava piuttosto un uovo, lungo e sottile, direi.»

«No, volevo sapere se brillava di luce propria.»

«Oh, sicuro. Come quelle che tengono in chiesa.»

Radcliffe deglutì con uno sforzo, e cercò di far rallentare i battiti del suo cuore. La scomparsa della sfera lucente l'aveva sconvolto, ma cominciava a riprendersi. Dopotutto, anche se non risultava che nessuna reliquia viva fosse mai sparita in precedenza, non significava necessariamente che vi fosse ragione di spaventarsi. Poteva darsi benissimo che gli alieni l'avessero buttata fuori — ricordava la domanda di Gabe — perché sapevano che si stava avvicinando alla fine del suo periodo utile, ed era destinata a scoppiare come un palloncino.

Sì, era un ragionamento sensato. E restava il fatto fondamentale: Ichabod aveva trovato due reliquie vive.

Per giunta, Corey Bennett aveva acquistato l'altra per soli centoventi dollari, quando rivendendola avrebbe potuto ricavarne decine di migliaia e, se era un esemplare particolarmente splendido, anche di più. Una delle reliquie di Grady, si diceva, era costata un quarto di milione di dollari. Radcliffe si sentì ferito nel suo orgoglio professionale. Bennett era nuovo, nel Ground: non si erano neppure incontrati.

«Mr. Sims, desidero che lei venga a trovarmi, domani mattina,» disse. «E conduca con sé suo figlio. Gabe! Dai cento dollari a Mr. Sims, ti spiace? È un... ah... un risarcimento. E altri dieci al ragazzo. Merita la sua parte.»

Troncò i ringraziamenti confusi di Sims e risalì il pendio, verso la sua

macchina, reprimendo l'impulso irrazionale di voltarsi indietro ogni due passi, per paura che un alieno lo seguisse per pretendere la restituzione di ciò che gli era stato sottratto da quella specie inferiore.

Rick aveva potuto servirsi del binocolo che stava in macchina, ma Waldron e Greta non avevano visto bene ciò che stava succedendo tra Radcliffe ed i religiosi. Finché la sfera spledente rischiarava la scena, poterono vedere abbastanza distintamente; ma quando sparì, rimasero soltanto ombre confuse.

«Geniale!» esclamò Rick in tono d'ammirazione, quando la sfera scomparve proprio sotto gli occhi di Fratello Mark. «Il padrone sfoggia sempre qualche trucco nuovo!»

Perciò, si aspettavano che Radcliffe fosse giubilante, quando tornò da loro. Invece aveva la faccia scura, e non aprì bocca fino a quando furono giunti a casa. Poi si limitò a dire: «Rick, chiama qualcuno che li accompagni alla loro stanza. Buonanotte.»

E fu tutto.

14.

Durante l'ultimo mezzo minuto prima delle dieci del mattino, ora ufficiale d'inizio della conferenza, Potter diede un'occhiata al lungo tavolo e rifletté sul carattere paradossale di quella riunione. Per accontentare coloro che si compiacevano ancora delle sottigliezze giuridiche, aveva dovuto costituire quel gruppo come una sottocommissione della Commissione per le Contromisure d'Emergenza del Congresso, con libertà illimitata di cooptare altri membri, a sua discrezione.

Ma si è mai data una cosa altrettanto assurda? Ci riuniamo in territorio straniero. E c'è un ministro sovietico, per non parlare poi di una cosmonauta e di un medico, russi anche loro; abbiamo tre canadesi, uno psicologo americano, un professore di fisica nato in Svezia...

Che però, constatò bruscamente Potter, non era presente. Mentre la lancetta dei minuti, sull'orologio a muro, si posava sulle dieci in punto, chiese: «Dov'è Jespersen?» Un uomo dall'aria cupa che si chiamava Clarkson, uno degli osservatori canadesi, alzò la testa, un po' sorpreso. «Non l'ha saputo? Il suo aereo non è ancora arrivato a Calgary. Adesso lo stanno cercando.»

«Che cosa? E come mai era andato a Calgary?» «Aveva sentito dire che

là offrivano in vendita un manufatto vivo, ed è partito per controllare che cosa c'era di vero. Ma non è arrivato a destinazione.»

Ecco una nota allegra, per incominciare la discussione!

«Mi scusi.» Natasha si sporse verso di lui. In quelle riunioni, faceva da interprete simultanea ad Abramovitch, e spesso doveva farsi spiegare il significato dei termini entrati in uso dopo la catastrofe. Prima d'ora, Potter, non si era mai accorto che fossero così numerosi. «Di che cosa aveva sentito parlare?»

«Di un manufatto vivo. Un oggetto alieno che mostra segni di attività, che irradia o vibra, o qualcosa del genere.»

«Grazie. A proposito, Mr. Potter, debbo avvertirla che il dottor Zworykin si scusa per il ritardo. Oggi Pitirim presenta segni di miglioramento.»

Gli altri si illuminarono, come se avessero ricevuto una razione di ottimismo, una pillola di vitamine mentali.

«Bene,» disse Potter. «Tuttavia dichiarerò aperta la seduta senza aspettarlo. Prima che cominciamo ad occuparci dell'ordinaria amministrazione, mi pare che Mr. Congreve abbia qualcosa da dire. Mike, proceda pure, ma sia breve, per favore.»

Congreve si passò la mano sul mento. «Be', non sarebbe facile tirare per le lunghe, dato che c'è ben poco, a parte un vago sospetto. Quello che ho appena saputo forse può corroborarlo un po', ma... Okay, per quel che può valere. Come sapete, l'accademico Abramovitch è in contatto con alcuni membri dell'amministrazione d'emergenza dell'Unione Sovietica e questi, correndo notevoli rischi personali, sono riusciti a farci pervenire alcuni messaggi ad onde corte. Li ho analizzati, e sono molto indicativi.

«C'è stato un notevole rallentamento nell'avanzata di Buishenko. Le forze governative hanno tenuto due città di cui Buishenko aveva precedentemente previsto la... uhm... evacuazione tattica per questa settimana. I messaggi pervenuti ieri sera accennavano addirittura a controffensive per recuperare il territorio perduto. Tutto questo implica che la perdita di Pitirim ha effettivamente minato alla base l'ascendente di Buishenko sui propri seguaci. Ma...

«Poiché Buishenko ha stabilito il suo quartier generale in quello che era stato costruito per servire come Cremlino d'emergenza in caso di una guerra nucleare, il governo ha la possibilità di intercettare le sue trasmissioni. Si serve di cifrari e di schemi di *scrambling* già noti. Diverse comunicazioni intercettate ultimamente sono risultate... be', illuminanti.

«Innanzi tutto, doveva esserci un'incursione-lampo, con appoggio aereo,

contro la capitale temporanea governativa, nella regione di Samarcanda. È stata annullata. Secondo la mia valutazione, Buishenko era partito nella convinzione che Pitirim fosse nelle mani del governo, ma poi ha ricevuto informazioni che hanno smentito la sua supposizione.»

Potter immaginò il quadro della situazione in Russia, così come veniva descritta da Natasha e da Congreve: l'enorme, mostruosa nazione fatta a pezzi dalle orde di Buishenko, le comunicazioni annientate, il governo ridotto all'impotenza dalle distanze... Gli dava quasi l'impressione che, al confronto, l'America Settentrionale avesse le dimensioni di un prato dei sobborghi.

«Due: sappiamo che i mezzi aerei lanciati all'inseguimento della Balena Rossa non potevano essere di Buishenko. Lui non ha sufficienti mezzi, all'est, dotati di velocità ed autonomia per effettuare l'intercettazione. E in ogni caso, perché avrebbe dovuto immaginare che quel vascello potesse interessarlo? Riteniamo che qualche comandante locale delle forze aeree, fedele al governo, abbia equivocato su quanto stava succedendo, pensando che si trattasse di una... oh... una regolare operazione di contrabbando, o qualcosa del genere.

«Ma se mettiamo questi fatti accanto all'annullamento dell'incursione contro la capitale temporanea, vediamo emergere un'altra, inquietante possibilità. Sospettiamo che una fazione reazionaria, dalla parte del governo, sia venuta a conoscenza del piano elaborato da Abramovitch per condurre Pitirim fuori dal paese, e abbia deciso d'impedirlo ad ogni costo.»

Potter sospirò, pensando: *la mano destra non deve saper quel che fa la sinistra...* Sì, c'era da scommettere che parecchi degli alti funzionari russi superstiti avrebbero giudicato il piano di Abramovitch secondo criteri antiquati, e l'avrebbero considerato un tradimento. Le vecchie abitudini erano dure a morire in quella nuova era del mondo.

«Intende dire che sarebbero disposti a passare l'informazione a Buishenko?» chiese Natasha. «Senza dubbio non farebbero mai una cosa simile! E inoltre, Pitirim potrebbe essere stato condotto praticamente dovunque! Buishenko non può frugare tutto il pianeta, per cercarlo!»

«Ecco, c'è un'altra questione, ancora più allarmante,» disse Congreve: ma s'interruppe, perché la porta si spalancò con violenza ed entrò Zworykin: il suo volto sembrava un campo di battaglia tra la stanchezza ed il giubilo. Dietro di lui veniva Louis Porpentine, il capo del gruppo di medici americani che collaboravano con lui.

Abramovitch gli rivolse una domanda ansiosa, e ricevette in risposta uno

schioccante «*Kharasciò!*» Questo Potter lo capì senza bisogno di traduzioni: ma il resto del dialogo gli era incomprensibile. Rivolse uno sguardo supplichevole a Congreve. Tuttavia, prima che la spia potesse spiegare, Porpentine si lasciò cadere, esausto, sulla sedia vuota di Jespersen, ed annunciò: «Finalmente siamo riusciti a farlo parlare!»

«E avevamo ragione?» chiese Potter.

«Credo di sì.» Lo psicologo sbadigliò cavernosamente. «Mi scusi... mi hanno chiamato alle cinque del mattino. Dovrà farsi spiegare i particolari da Alexei, perché io non capisco neanche una parola della lingua di quel ragazzo, ma più o meno tutto si riduce a questo.»

Mentre Zworykin spiegava la notizia ai suoi compatrioti, tutti i presenti che non parlavano russo si rivolsero, emozionati, verso Porpentine.

«Il giovane Pitirim è stato veramente nella città aliena, e non una volta sola, ma parecchie. E quel che più conta, gli piace moltissimo; e ha detto che prima non voleva collaborare con noi, perché lo abbiamo portato lontano da Buishenko, il quale gli permetteva di andare e venire nella città aliena a suo piacere.»

Vi fu un silenzio sbalordito, interrotto solo da un mormorio in russo da parte di Natasha.

Finalmente Potter disse: «Ma come fa? Senza impazzire, voglio dire. E lui non *è* pazzo, vero?»

«Dio lo sa.» Una ciocca di capelli era caduta sugli occhi di Porpentine, che la scostò, irritato. «Come lei sa, Mr. Potter, anche se forse qualche altro, qui, non ne è al corrente, io ho impiegato oltre un anno a valutare le interazioni tra noi e gli alieni. Ho setacciato centinaia di dicerie sul conto di individui che sono riusciti ad entrare nella città aliena, qui, ed a tornare indietro vivi. Ho fatto inviare agenti federali nel Grady's Ground, perché controllassero la veridicità delle storie più interessanti. Ma quando hanno cercato di inquadrarle con nomi e date, invariabilmente, si sono trovati alle prese con qualche *weirdo* irrimediabilmente schizoide, oppure, se si trattava di un maniaco religioso, si sono sentiti descrivere un nuovo, mitico santo, che molto probabilmente è asceso al cielo su un carro di fuoco. Credo che circolino storie del genere anche in Russia,» concluse, lanciando un'occhiata a Natasha.

«Come? Oh! Oh, sì, moltissime. All'inizio le prendevamo sul serio, al punto di cercare volontari disposti ad entrare nella città aliena per sabotarla. Ma...» Riprese a parlare per qualche istante nella sua lingua, per rivolgere una domanda ad Abramovitch, poi proseguì: «Sì, è proprio come pen-

savo. Nessuno dei tentativi è riuscito. L'uomo scompariva, o veniva ritrovato più tardi, sporco, lacero e demente.»

Abramovitch intervenne, e la cosmonauta tradusse. «Non potremo sapere se Pitirim è veramente in grado di fare ciò che dice, fino a quando lo avremo condotto alla città aliena situata su questo continente.»

«Non sarà molto facile,» sospirò Potter. «È vero che di tanto in tanto riusciamo ad infiltrare un agente nel Grady's Ground, come ha accennato il dottor Porpentine... e infatti Greta Delarue, adesso, si trova là.»

Alcuni dei presenti inarcarono le soppracciglia; vi fu un brusio che si spense rapidamente.

«Ma c'è una difficoltà. Anche se Grady, forse, non è un tiranno spietato come Buishenko, esercita un rigido controllo sul suo territorio. Un americano può venire infiltrato oltre il confine, con una buona copertura, soprattutto se ha una specializzazione molto richiesta da quelle parti. Ma che cosa si potrebbe inventare per un ragazzo russo, mentalmente ritardato e malaticcio? Non ne ho idea. Ovviamente, prima o poi dovremo trovare una soluzione, perché altrimenti sarebbe inutile avere qui Pitirim. Ma debbo far notare che si tratta di un problema molto difficile.»

Potter esitò: «Dottor Porpentine, è sicuro che Pitirim dica la verità? Non potrebbe trattarsi di... ecco, di una fantasia?»

«Ne dubito. Come ha osservato lei stesso, è estremamente ritardato, ed è probabile che il suo quoziente d'intelligenza sia inferiore ad ottanta; quindi non è verosimile che sia in grado di elaborare una fantasia così dettagliata. Ma, vede, non c'è nessuna fretta di trovargli una copertura. Se lo portiamo via di qui troppo presto, rischiamo di farlo precipitare di nuovo nell'apatia. Direi che occorrerà almeno un mese, prima che possiamo farlo uscire dall'ospedale per una passeggiata. E a parte questo, come lei sa, fisicamente non sta bene. L'assistenza medica di Buishenko doveva essere men che rudimentale.»

«Comunque, dovrete trasferirlo,» disse Congreve.

«Cosa?» Porpentine lo fissò, sbattendo le palpebre.

La spia si tese in avanti. «Ho detto che dovrete trasferirlo. Per l'ottima ragione che tra pochissimo tempo Buishenko saprà dove si trova.»

Vi fu una pausa sbigottita. Poi Natasha disse: «Mike, non posso credere che la nostra fazione reazionaria sia disposta a passargli l'informazione. Oppure vuol dire che in quella fazione ci sono suoi agenti?»

«Né l'uno né l'altro.» Congreve si morse le labbra; poi parve prendere una decisione improvvisa, e si rivolse a Potter: «Signor presidente, avevo

intenzione di non dir nulla, prima di averne discusso con lei in privato, ma ho cambiato idea. Non avevo saputo, prima, che il dottor Jespersen sarebbe ufficialmente andato in volo a Calgary, alla ricerca di un manufatto vivo.»

«Come sarebbe a dire, 'ufficialmente'?» ribatté Clarkson. «L'ho visto con i miei occhi, quando è partito.»

«Sì: guida personalmente il suo aereo, no?»

«E perché no? L'aviazione militare canadese è a corto di piloti quanto le vostre forze aeree, lo sa benissimo.»

«Glielo dico io, perché no. Perché le ricerche non porteranno alla scoperta di nessun relitto, sulla sua rotta di volo. Vede, il dottor Jespersen ha sempre affermato di essere nato a Norrköping, in Svezia. Ma non è vero.»

Potter ebbe la sensazione che il mondo si inclinasse in un'angolazione assurda.

«In Scandinavia, le cose continuano a funzionare abbastanza normalmente,» continuò Congreve. «Perciò, ho chiesto che venissero effettuati certi controlli. Adesso, sono sicuro al novanta per cento che il dottor Jespersen rappresenta una delle trovate più straordinarie dei nostri amici russi. Credo che sia un'ipnospia.»

Si guardò intorno, con occhi acuti. «C'è qualcuno, qui, che ha bisogno di una spiegazione del termine? Sì? Bene, significa semplicemente che gli hanno costruito, sotto ipnosi profonda, una completa personalità artificiale. I soggetti adatti sono molto rari... mi sembra che in totale ne conosciamo una quarantina di casi. Speravano che io potessi essere idoneo; ma è risultato che, sebbene io sia un buon soggetto ipnotico, non lo sono abbastanza.»

«Ma tutto questo che c'entra con la necessità di trasferire Pitirim?» chiese Porpentine.

«Sì, data la situazione in cui si trova oggi il mondo, potrebbe sembrare irrilevante: ma c'è un particolare. Tra i segreti che il governo russo non è... uhm... non è riuscito a tenermi nascosti mentre lavoravo da quelle parti, c'è l'ubicazione del punto di rientro per le ipnospie di ritorno dalle missioni. Ora si trova all'interno del territorio di Buishenko. Non so proprio come Jespersen si proponga di arrivarci, naturalmente. Il suo aereo non ha affatto l'autonomia necessaria per raggiungerlo. Può darsi che venga abbattuto, o ucciso quando cercherà di lasciare il territorio tenuto dalle forze governative. Tuttavia, posso dire con certezza questo: soltanto la morte potrà impedirgli di ritornare alla sua base, e l'unico fattore che, secondo me, può averlo spinto a tornare per riferire personalmente è la presenza, qui, di un mini-

stro russo, spiegabile solo come defezione, secondo i principi con cui è stato indottrinato. E dov'è Abramovitch, è presumibile che si trovi anche Pitirim.»

15.

Waldron si svegliò, e scoprì con una certa sorpresa che teneva Greta stretta fra le braccia. Dovevano far credere di essere amanti, e perciò avevano dovuto accettare il fatto che la stanza degli ospiti dove Radcliffe aveva fatto portare il loro bagaglio avesse un letto a due piazze: ma Waldron aveva avuto l'impressione che la finzione dovesse rimanere tale. Eppure adesso erano lì, teneramente avvinti come sposini novelli.

Poi rammentò il perché. Per timore che nella stanza ci fossero microspie — ed era una precauzione logica, da parte di un libero commerciante molto ricco, nella società del Grady's Ground, dove regnava la legge della giungla — si erano abbracciati per bisbigliarsi commenti sullo spettacolo sconvolgente della città aliena. Fin lì, era tutto chiaro. Ma quando la stanchezza li aveva vinti, senza dubbio si erano separati...

E si erano di nuovo aggrappati l'uno all'altra, quando i sogni li avevano assaliti. Ecco com'era andata. Waldron sentì il formicolio del sudore che gli spuntava sulla fronte.

Poiché la sua mente, nel sonno, si era affollata di immagini spaventose — entità splendenti e pure come raggi solari, fredde come il cristallo, implacabili come il fato — lui aveva cercato consolazione, come un bambino, nella presenza calda di un altro corpo.

L'abbracciò, per istinto; non per affetto, ma per la gratitudine al pensiero di non essere solo. Immersa nel sonno, senza il trucco che portava durante il giorno e che era stato ideato per adattarsi al suo ruolo di sgualdrina avida e un po' invecchiata, Greta non era solo attraente: era bella. Waldron non se ne era mai accorto, prima di quel momento. Da sveglia, Greta conservava un freddo distacco che talora sfumava in una superiorità affettata; e inconsciamente, lui aveva riveduto e corretto il suo aspetto, adeguandolo al comportamento, vedendola dura ed impassibile.

Quell'illusione era stata dissipata, in parte, da ciò che Greta aveva detto la notte precedente. La città aliena l'aveva sconvolta non meno di quanto avesse turbato lui. Le fotografie e le descrizioni non bastavano a preparare una mente umana a quella realtà sbalorditiva.

Greta aprì gli occhi; sembrava vagamente sorpresa, ma non cercò di sot-

trarsi all'abbraccio. Disse soltanto: «Hai passato una brutta notte, no? Incubi?»

«Sì. E tu?»

«Sì. Gli alieni.» Lei si soffregò gli occhi, come se temesse di riaddormentarsi. «Jim, siamo impazziti? Non mi riferisco a te ed a me. Voglio dire tutta la razza umana. Il solo pensiero di opporsi ad esseri come quelli...!»

«Non so,» mormorò Waldron, girandosi verso il bordo del letto. «So soltanto che, se desistiamo, dimostreremo che Radcliffe aveva ragione. Saremo soltanto ratti, non più uomini.»

«Perché era così rabbioso, ieri notte? C'entrava in qualche modo la ragazza che era a pranzo con lui, non è vero? Avevo intenzione di domandarlo, ma questa notte non riuscivo a pensare ad altro che alla città aliena.»

Waldron, oscurandosi in volto, raccontò l'episodio di Maura Knight. Greta rabbrividì.

«Oh, mio Dio. Sul momento, avevo creduto che fosse soltanto una minorata mentale molto bella. Certi uomini preferiscono le donne stupide. Vuoi dire che è stato lui a ridurla così.»

«Evidentemente. Anche se non so immaginare come abbia potuto riuscirci.»

«Oh... Be', avrebbe potuto ricorrere alla docilina, credo.»

«Che cos'è?» Waldron alzò la testa dalla valigia, aperta ai piedi del letto, da cui stava togliendo i vestiti per appenderli negli armadi.

«Una droga scoperta circa dieci anni fa da un chimico della Pfizer. Non ne è mai stata data notizia ufficiale. Per un po' di tempo ne studiarono gli effetti a Fort Detrick. Si diceva che l'avessero anche i russi. Dieci centimetri cubici equivalgono a un lavaggio intensivo del cervello per la durata di parecchi mesi.» Greta rabbrividì di nuovo. «Non ho mai visto nessuno che fosse stato sottoposto al trattamento; ma in base alle relazioni che ho letto, ho avuto l'impressione che i soggetti venissero ridotti come quella ragazza... *svuotati.*»

Waldron ricordò, con sconvolgente violenza, che la notte precedente si erano preoccupati della possibilità che qualcuno li ascoltasse. Si batté la mano sulla bocca, per intimare a Greta di tacere, e vide un'espressione di sgomento che si diffondeva sul suo volto sbiancato. Senza aggiungere una parola, lei si alzò, e si avviò verso il bagno.

Anche se le microspie c'erano davvero, coloro che erano incaricate di

controllarli non avevano ancora comunicato le risultanze a Radcliffe. Sebbene fosse tardi quando uscirono dalla loro stanza, le dieci passate, vennero accompagnati da Radcliffe e lo trovarono seduto alla stessa tavola della sera precedente. Aveva davanti un piatto semipieno di pasticcini; un servitore gli riempiva in silenzio la tazza di caffè, e una sigaretta emetteva una spirale di fumo, dalla radio portatile spenta su cui era appoggiata.

Radcliffe accolse i visitatori con un secco cenno del capo, ma non parlò prima che venissero serviti anche a loro caffè e dolci. Poi tirò l'ultima boccata della sigaretta e, mentre la spegneva, si rivolse a Waldron.

«Allora, *ratto*?»

«Sì,» disse Waldron. «Mi ha fatto sentire molto piccolo.»

«Bene.» Radcliffe prese un'altra sigaretta, e il servitore, ritto al suo fianco, si affrettò ad accenderla. «Vorrei che qualcuno riuscisse a stanare il Governatore Grady, una notte, per cacciargli sotto il naso quello spettacolo. Ho sentito dire che da più di un anno non vede la città aliena. Troppo tempo. Io vado a rinfrescarmi la memoria quasi tutti i mesi.» Poi proruppe in una risata carica d'amarezza. «Vede, una volta ho letto che quando, nell'antica Roma, decretavano il trionfo a un generale, gli mettevano accanto, sul carro, uno schiavo che aveva il compito di bisbigliargli all'orecchio: 'Ricorda che sei soltanto un uomo!'» Vuotò la tazza del caffè in una sorsata nervosa, e agitò la mano per fermare il servitore che avrebbe voluto versargliene ancora.

«Ma è meglio essere un ratto che un sorcio, non è vero? I ratti hanno denti aguzzi. I ratti diffondono le epidemie. Non sono esseri che si possano tranquillamente ignorare perché troppo insignificanti. Lei cosa ne pensa? Quello che penso io?»

Waldron annuì, cauto.

«Sì...» Radcliffe scosse la sigaretta per farne cadere la cenere. «Vede, quando ho visto la carta geografica appesa al muro del suo ufficio, ho pensato: Cristo, ecco un ratto, in questo branco di topi inutili. Poi ho riflettuto meglio, e mi sono convinto che, se si accontentava di sprecare la vita in un lavoro del genere, adesso che sulla Terra ci sono gli alieni, in fondo doveva essere un topo anche lei, dopotutto. E i topi mi fanno venir voglia di vomitare. Ce ne sono anche qui, nel Grady's Ground, vede. Quei religiosi! Che ne sarà di noi, se dovessero spuntarla? Passeremmo il resto dell'eternità a cantare inni di lode ad un dio che se ne frega di noi, anche se esiste, ed a glorificare angeli che non sono più angeli di me!» Sbuffò, rumorosamente.

«Grady non è un ratto, capisce. Non so proprio come si potrebbe definirlo. Un ragno, forse? Governa questo Ground maledettamente bene, debbo riconoscerlo. Ma da più di un anno non è andato a far visita a coloro che dovrebbe ringraziare, perché gli hanno permesso di arrivare dov'è arrivato. Se ne sta al centro della sua rete, ad ascoltare i Fili che fremono, ed a succhiare il sangue dei più deboli tra noi. Ma al diavolo anche lui. Non pensa al futuro. Ehi, la colazione è di vostro gradimento?»

Greta annuì, a bocca piena, e Waldron disse: «È il cibo migliore che abbia gustato da molti mesi. E anche il caffè è squisito.»

Radcliffe ridacchiò sardonico. «È così che spendo il mio danaro. Lo spendo. A cosa servirebbe risparmiarlo? Domani, gli alieni potrebbero benissimo decidere di averne abbastanza di noi, e potrebbero annientarci completamente. Ecco quel che non va, in ciò che cercavate di fare, capisce? Cosa può accadere, se il governo riassesta la situazione, e magari riesce a riconquistare il Ground? Staremmo meglio, forse? No, che diavolo. Seguiremmo gente che preferisce fingere che gli alieni non esistono... ci illuderemmo nel modo più clamoroso!»

Un altro servitore era entrato in silenzio, e adesso attendeva, accanto alla porta, che gli venisse dato il permesso di parlare. Radcliffe non gli badò.

«Quel che ci occorre è il coraggio. Ecco tutto. Il coraggio di affrontare quell'enorme mostruosità splendente e dire: 'Accidenti a voi! Chiunque siate, accidenti a voi! Noi abbiamo i vostri stessi diritti su questo universo, e su questo pianeta ne abbiamo molti di più! Perciò vi rispediremo a calci a casa vostra, e non azzardatevi più a darci fastidio!' È d'accordo?»

«Sì, ma...» Waldron esitò.

«Ma cosa?»

«Stavo per dire che non so se saremmo in grado di mantenere una minaccia del genere. C'è qualcosa di completamente ultraterreno nella città aliena: come se quelli non fossero soltanto molto più avanti di noi, ma fossero partiti da qualcosa di diverso.»

«E con questo?» grugnì Radcliffe. «Gli uomini non hanno le ali, ma mi mostri un uccello capace di superare la barriera del suono! Sì?» chiese al servitore che attendeva, paziente.

«C'è un certo Greg Sims che chiede di vederla, signore; ha con sé un ragazzino. Dice che è stato lei ad avvertirli di venire qui stamattina.»

«Cominciavo a chiedermi quando sarebbero arrivati. Falli entrare nella sala delle udienze: li raggiungerò fra un momento.» Radcliffe scostò la sedia. «In quanto a lei, Waldron, le dirò come voglio che passi la giornata.

Se ne vada un po' in giro per il Ground. Osservi i topi che giocano. Assista ad una delle riunioni di quei maniaci religiosi. Faccia un salutino ai giocatori d'azzardo e alle puttane e a tutto il resto. Faccia tutte le domande che può, si chiarisca le idee. Perché domani la metterò al lavoro, e da quel momento voglio che lei si concentri. È chiaro?»

«Perfettamente,» disse Waldron, e si alzò mentre Radcliffe si allontanava. Con la coda dell'occhio, vide che Greta faticava a nascondere la soddisfazione. Non avrebbero potuto sperare in un'occasione migliore.

All'ingresso di Radcliffe, Sims, che stava seduto sull'orlo di una sedia, balzò in piedi. Debitamente istruito, Ichabod seguì l'esempio del padre.

«Mr. Radcliffe, signore! Sarei arrivato anche prima, ma questa notte abbiamo avuto dei guai. Ho cominciato a discutere con mia moglie, e poi Fratello Mark ha mandato un gruppo della maledizione a cantare davanti a casa mia e ci ha impedito di dormire, e poi c'è stato il litigio con un tale che abita di fronte e che era stato svegliato anche lui, e...»

«Silenzio,» disse Radcliffe, e si lasciò cadere su una poltrona rivestita di pelle. «Come si chiama suo figlio?»

«Ichabod, signore,» rispose Sims; poi aggiunse, in tono di scusa: «È un nome che ha scelto mia moglie, non io. Dicono che significa: 'lo splendore se ne è andato'. Non ho mai potuto capirlo, perché, secondo Fratello Mark, lo splendore adesso è venuto a noi e...»

«Sims, se lei chiacchiera in questo modo, mi sorprende che Mark non l'abbia buttato fuori dalla chiesa già da parecchio tempo. Vuol star zitto, sì o no?»

Impaurito, Sims tornò ad abbandonarsi sulla sedia. Ichabod, invece, restò in piedi, con gli occhi fissi sul volto di Radcliffe, in un'espressione di risentimento.

«Buongiorno, Ichabod,» disse Radcliffe.

Il ragazzino abbassò gli angoli della bocca. «Ti odio,» disse. «Non sarei venuto, se papà non mi avesse picchiato. Mi hai preso la mia palla. L'avevo trovata io! Era mia!»

«Ichabod!» esclamò Sims. «Non devi parlare così a Mr. Radcliffe!»

«Sims, se si azzarda ad aprir bocca un'altra volta, la butto fuori da questa stanza, è chiaro?» scattò Radcliffe. Poi, rivolto ad Ichabod, in tono accattivante: «Ora stanami a sentire, figliolo. Cos'ha detto il tuo papà quando hai trovato quella bella cosa... la prima?»

Ichabod fece una smorfia. «Ha detto che non era giusto che la tenessi io,

perché io devo desiderare soltanto la grazia. Ha continuato a ripeterlo anche dopo che me l'ha portata via e l'ha venduta a quell'uomo.»

Sims si agitò, ma la minaccia di Radcliffe ebbe il potere di farlo star zitto.

Bisognerà fare qualcosa, con Corey Bennett. Ma Radcliffe tenne per sé quel pensiero. A voce alta disse: «Dunque, la prima dove l'avevi trovata, figliolo?»

«Veniva dalla città sacra,» disse Ichabod.

«Be', questo è naturale. Ma dove l'avevi trovata? Abbandonata per terra?»

Ichabod si passò una mano sulla gamba e non rispose, mentre il suo sguardo esplorava la stanza.

Dopo qualche sondaggio discreto, Radcliffe si convinse che, come molti dei ragazzini ignoranti delle baraccopoli della zona, Ichabod aveva un senso molto scarso del passato e della collocazione geografica; inoltre, la fronte sporgente indicava che doveva essere un ritardato mentale. Cambiò tattica.

«Bene, e la palla che hai trovato ieri notte? Quella come te l'eri procurata?»

Ichabod fu un po' più esplicito. Un po' per deduzione, un po' per istinto, Radcliffe lo sospinse a fornirgli una sequenza cronologica degli eventi che appariva molto promettente. Venne a conoscere, con una certa abbondanza di particolari, l'opinione di Ichabod sulle riunioni dei fedeli che passavano tutta la notte cantando inni; Sims stava sulle spine, ma non osava interromperlo.

Alla fine, ammise Ichabod, si era annoiato tanto che aveva deciso di sgattaiolare via.

«E i tuoi genitori non se ne sono accorti?» chiese Radcliffe.

«Loro? No di certo!»

«E poi che cosa hai fatto, dopo esserti allontanato?»

«Sono andato a prendere la palla. E come no?»

Radcliffe trasalì. Non era possibile che Ichabod... Oppure *sì*? La memoria gli gettava davanti manciate di frammenti: Fratello Mark diceva che i suoi discepoli sarebbero entrati nella città celeste quando si fossero purificati dalla contaminazione, e sul volto di Ichabod era comparsa un'espressione che non era soltanto di rabbia. Trasse un profondo respiro.

«Cerchiamo di chiarire una cosa, figliolo. Vuoi dire che sei entrato nella città sacra e hai preso la palla?»

«Ecco... ecco, credo che là debbano averne parecchia, di questa roba, perché ne buttano via tanta. E così ho pensato che non si sarebbero arrabbiati se io...» La voce di Ichabod si spense, come se fosse diviso tra l'orgoglio per il proprio ardimento e il timore della collera di suo padre.

E la collera esplose, puntualmente. Non c'erano minacce capaci di azzittire Sims, di fronte ad una simile bestemmia. «Piccolo diavolo bugiardo!» ruggì, alzando il pugno per sferrare un colpo rabbioso sulla testa del ragazzino. «T'insegnerò io a burlarti delle cose sacre!»

Radcliffe si alzò d'un balzo e afferrò il braccio dell'uomo una frazione di secondo prima che il pugno arrivasse a segno. Sgambettò Sims, che si ritrovò lungo disteso sul pavimento. Nel frattempo alcuni servitori, sentendo quel chiasso, si erano precipitati nella sala.

«Sims, l'avevo avvertito,» disse Radcliffe, ansimando. Poi, ai servitori: «Portatelo via. Ma lasciate qui il ragazzino.»

«Che cosa?» Sims si rimise in piedi, sbalordito.

«Il ragazzino resta,» disse Radcliffe, e osservò la reazione di Ichabod. Una folle, improvvisa speranza era divampata in quegli occhi opachi.

«Ma non può portarmi via mio figlio!» esplose Sims.

«È lui che mi interessa. Ichabod, cosa ne pensi?» E vedendo che Sims stava per sbottare di nuovo, gli ingiunse: «Tenga la lingua a posto!»

Ichabod esitò per un lungo istante, poi chiamò a raccolta tutto il suo coraggio. «Signore, ho sempre desiderato picchiare papà come lui mi picchia sempre. E tu lo hai steso e... e lui se l'era meritato. Non fa altro che picchiarmi, e qualche volta mi prende a calci, soprattutto quando è ubriaco. E mamma non è migliore di lui. Forse è peggio, perché mi picchia con la scopa. Uh... tu non mi picchierai sempre, vero?»

«No. È una promessa.»

«E allora voglio stare qui,» disse con fermezza Ichabod.

«Quando ti metterò le mani addosso, piccolo peccatore...» cominciò Sims. Radcliffe l'interruppe bruscamente.

«Non ci riuscirà. Magari nel Ground non esiste una Società per la Prevenzione della Crudeltà contro i Bambini, Mr. Sims, ma a giudicare da quel che dice il ragazzino, gli sto facendo un favore. Naturalmente, è vero che anche lui mi renderà un servizio...» S'interruppe. «Dovrebbe esserci un compenso, no? Diciamo cento dollari al mese?»

«Duecento!»

«Cento, prendere o lasciare. D'accordo? Benissimo!»

Ed è un grosso affare, pensò Radcliffe, *dato che sembra il sistema buo-*

no per rovesciare Grady una volta per tutte!

16.

«Cosa facciamo, per cominciare?» mormorò Waldron a Greta; la risposta di lei fu immediata.

«Andiamo in cerca di Bennett... che altro?»

Waldron si fermò di colpo. Stavano percorrendo il lungo corridoio fiancheggiato da una parete di vetro, la prima parte della casa che avevano visto la sera precedente. «Non è pericoloso? È meglio non attirare su di lui l'attenzione di Radcliffe.»

«Sappiamo con certezza che in un modo o nell'altro c'è stato o ci sarà un nesso tra Radcliffe e Bennett. Ricordati che si è diretto verso Radcliffe, quando è comparso al City of Angels. E probabilmente il nesso è nel futuro, non nel passato. A meno che si siano conosciuti dopo che Bennett ha inoltrato il suo ultimo rapporto, in questo momento non si sono ancora incontrati.»

Nell'udir riassumere così bruscamente la realtà paradossale della situazione, Waldron sentì il sangue rombargli nelle orecchie. Quel tuono parve soffocare quasi completamente il resto dell'argomentazione di Greta.

«Ecco, poi deve accadere qualcosa. Corey Bennett finisce... finisce spostato. A quanto ne sappiamo, potrebbe essere già coinvolto nelle azioni che porteranno a questo. Non possiamo lasciarci sfuggire l'occasione di entrare immediatamente in contatto con lui, solo perché Radcliffe potrebbe cominciare a dubitare che io non sia quello che fingo di essere.»

Era una logica impeccabile. Waldron scrollò le spalle e si fermò in fondo al corridoio. «Dove credi che abbiano messo la nostra macchina? E ci saranno regolari distributori di benzina, qui nel Ground?»

«No, ma i liberi commercianti ne hanno sempre. Grady conclude contratti con quasi tutte le grandi società, come se fosse un dittatore sudamericano. Guarda, ecco qualcuno cui possiamo chiedere dov'è la macchina.» Greta spinse una porta girevole e chiamò un servitore che passava di lì.

Impiegarono quasi un'ora, prima di trovare la casa dove abitava Bennett, secondo l'indirizzo che aveva Greta. Dovevano dare l'impressione di capitare lì per caso, nel timore che, se avessero chiesto indicazioni, Radcliffe finisse per venirlo a sapere. Era l'unico caseggiato a cinque piani che fosse sopravvissuto, lì, al passaggio delle armate impazzite; una volta, faceva

parte di un gruppo di quattro. Ridipinto di fresco e con tutti i vetri che scintillavano, formava uno strano contrasto con gli altri tre, così simili e così vicini, ma privi di finestre e con i muri segnati da lunghe chiazze di fumo.

«Sei sicura che sia questo?» chiese sottovoce Waldron, mentre fermava la macchina.

«Sicurissima. Guarda, qualcuno ci sta venendo incontro. Sarà meglio che gli parli tu.»

Waldron annuì, toccando istintivamente il manufatto alieno che si era infilato di nuovo in tasca quella mattina, mentre si vestiva. Talismano o no, quella presenza lo confortava: era un ricordo della sua casa, della sua vita di un tempo.

Dalla porta principale del caseggiato uscì un negro alto, con una tuta color cachi che aveva un nome ricamato sul petto. Portava una cintura alla Sam Browne, con una pistola calibro 45 nella fondina. Quando fu più vicina, Waldron vide che il nome ricamato era BENNETT.

«Ehm... Mr. Bennett è in casa?» gridò, abbassando il vetro del finestrino.

«Può darsi,» rispose l'uomo, guardingo. «Tutto dipende da chi lo cerca, no?»

«Le dispiacerebbe dargli questo? Credo che ci riceverà, quando l'avrà letto?» Waldron porse una busta: conteneva un biglietto scarabocchiato da Greta. Il messaggio consisteva in tre gruppi di cifre del Servizio Scientifico.

L'uomo prese la busta e rientrò. Mentre aspettava, Waldron alzò gli occhi verso la facciata dell'edificio e vide che a tre delle finestre in alto c'erano uomini che sbirciavano, sospettosi.

«Credo che qui non abbiano molta simpatia per i forestieri,» disse.

«Capisco quel che vuoi dire,» rispose Greta, sottovoce. «Mi sento nervosa. Come se da un momento all'altro potesse venir commesso un omicidio.»

Non parlarono più, fino a quando l'uomo ritornò e, bruscamente, li invitò ad entrare.

Trovarono Bennett nell'attico, tra splendidi quadri e mobili di lusso. Era un uomo di media statura, ben vestito, con i capelli chiari già radi e gli occhi celesti. Un pensiero orribile passò nella mente di Waldron. *Dunque erano di questo colore, prima di diventare come le ciliege di Morello!*

Erano venuti a far visita ad un morto, e non osavano avvertirlo della

condanna. Per Waldron era un gran sollievo che toccasse a Greta parlare, non a lui.

Nel momento in cui la porta si chiuse alle spalle dell'uomo che li aveva accompagnati, Bennett esplose.

«Dunque lei è Greta Delerue, no? Mi avevano detto di aspettarmi il suo arrivo. Ma cosa diavolo ci fa, qui? Sono già in una posizione abbastanza difficile, anche senza bisogno di interferenze gratuite dall'esterno!»

Senza attendere la risposta, indicò loro due poltrone, con un gesto irritato, e sedette a sua volta. «Chi è l'impaziente figlio di puttana che ha avuto questa bella idea?» proseguì. «Orlando Potter? È un impiccione, lo so anche troppo bene. Avevo detto che mi sarebbe occorso un anno intero per piazzarmi. Avevo detto che probabilmente è stata la fretta eccessiva a fregare gli ultimi due agenti che avete mandato qui. E adesso sono qui nei panni di due morti, maledizione! E sono arrivato solo da quattro mesi e mezzo, ed ecco che arrivate voi, alla carica come un branco di bisonti, lasciando molto probabilmente una traccia larga un miglio, che potrebbe seguire chiunque fosse dotato del cervello di una zanzara! Ho ragione? È stato Potter?»

«Sì,» disse Greta con voce tesa; era seduta, rigida, sull'orlo della poltrona, e stringeva in grembo le mani sbiancate.

«Ne ero sicuro. Quel bastardo mellifluo, con la sua Commissione per le Contromisure d'Emergenza e tutto il resto... Stia a sentire: non sono nel Ground da molto tempo, ma una cosa ho avuto modo di capirla. Tutte le cosiddette 'contromisure' sono finzioni. Favolette inventate per aiutare la gente a illudersi che noi possiamo rimettere in sesto il mondo e tirare avanti come se gli alieni non esistessero.» Lanciò uno sbuffo sprezzante. «Diavolo, magari sarà anche possibile, lo ammetto. Quelli se ne stanno lì e ci ignorano, a meno che cerchiamo di attaccarli, e anche allora... be', ci prestano veramente attenzione, oppure si limitano ad attaccare qualche altra striscia di carta moschicida?»

Bennett doveva bollire da parecchio tempo, pensò Waldron. Scambiò un'occhiata con Greta, e questa inarcò un sopracciglio per fargli capire che era meglio lasciarlo sfogare, prima di tentare di ribattere.

Waldron si appoggiò alla spalliera della poltrona e si guardò intorno, mentre Bennett concludeva la sua tirata. A quanto gli avevano detto, Bennett era arrivato lì spacciandosi per un agente d'una compagnia d'assicurazioni. Le assicurazioni, tutti lo sapevano, erano colate a picco dopo la venuta degli alieni. In realtà era un fisico, con ottimi risultati all'attivo nel

campo della ricerca, e c'erano ormai pochi individui come lui, poiché tante università e tanti laboratori importanti si erano trovati nelle zone urbane investite dal fallout. Aveva ricevuto l'ordine di chiedere una licenza di libero commerciante — le licenze le concedeva Grady — e di acquistare tutti i manufatti che poteva, usando i fondi del governo, per cercare di completare l'unico congegno alieno finito in mani umane che avesse una funzione almeno in parte comprensibile... O almeno, era comprensibile lo schema secondo cui andavano montati i vari pezzi.

Se l'era cavata bene. Inoltre, aveva dato prova di un talento considerevole per il ruolo che aveva adottato. Controllava quell'edificio, aveva una ventina di persone alle dipendenze e, come era facile capire dall'arredamento lussuoso dell'attico, in pochissimo tempo era riuscito ad assicurarsi un'esistenza molto confortevole.

«Potremmo concludere qualcosa, se tenessimo presenti le precedenze!» stava dichiarando Bennett in quel momento. «L'ho detto e ripetuto nei miei rapporti. Stiamo sprecando le nostre risorse scientifiche, disperdendole in questo modo. Vede, certa roba che ho visto importata recentemente nel Ground mi dà la nausea. Televisori a colori da trentanove pollici! Distributori automatici di frutta e macchinette per il gioco d'azzardo! Mio Dio, l'altro giorno Grady si è comprato un computer capace di giocare a scacchi! E per produrre cose del genere, si distolgono gli esperti dall'unico lavoro che dovremmo fare... studiare gli alieni!»

Balzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro. «Sono costretto a lavorare da solo, e non posso neppure sapere quanti altri agenti federali ci sono qui, e appena mi guardo intorno vedo gente che commercia in oggetti capaci di fornirci dati di valore inestimabile. Non me la prendo tanto per gli scienziati delle grandi aziende. Sono in rapporti amichevoli, con parecchi di loro, anzi. So che quello che comprano finisce in laboratori decentemente attrezzati, anche se i loro capi sperano di guadagnarci un patrimonio, prima di rivelare quello che scoprono. Comunque, è una situazione ridicola. Hanno approvato quella legge, per stabilire che i manufatti alieni sono proprietà federale, e nessuno vi fa caso: così, può darsi benissimo che abbiamo le singole parti di un congegno funzionante disperse in tre diversi laboratori. Ma quello che mi fa venire il vomito è vedere bastardi ignoranti come Grady e Radcliffe e tutti gli altri che arraffano quel che possono e vendono tutto quello che il mercato può assorbire. Ecco, l'altro giorno ho recuperato qualcosa che non prevedevo di poter trovare in meno di un anno di caccia. Ho detto recuperato: perché se Grady vi mettesse so-

pra le mani, lo venderebbe come pietra preziosa! Ma è un manufatto funzionante, maledizione, e...»

S'interruppe di colpo. «Non ho il diritto di dirlo,» si corresse, incupendosi. «Non sappiamo neppure se quello che costruiscono gli alieni possa *funzionare* nel senso in cui intendiamo noi umani.»

«Però, secondo i suoi rapporti,» disse Greta, «è convinto di essere sul punto di poterlo confermare.»

Bennett esitò. Dopo qualche istante, chinò il capo e tornò a sedersi.

«Lo credo e lo spero. Vedete, da quando sono arrivato qui, ho cercato di inquadrarmi in una prospettiva diversa. Sono andato in cerca d'una comprensione intuitiva della relazione tra noi e gli alieni. Probabilmente, un matematico sarebbe più adatto al compito di un fisico come me, ma... Be', qualche settimana fa, ho sognato qualcosa cui non avevo più pensato da quando ero bambino. La mia famiglia aveva una casetta in montagna: costruirono una nuova autostrada che passava proprio davanti alla nostra terra. E il primo inverno, dopo che fu aperta al traffico, ci fu un incidente mortale, su una discesa ghiacciata. Trovarono una volpe, tra i rottami. Un maschio. Perciò andarono in cerca della sua compagna e dei cuccioli, e li uccisero. Più penso a quel sogno, e più mi convinco che il mio subconscio sta cercando di dirmi qualcosa di molto importante. Penso che queste cosiddette 'città' non siano affatto città. Credo che siano nodi di trasporto interstellare.»

Greta zufolò. «Potrebbe darsi benissimo,» disse, guardando nel vuoto. «Ho visto certi rapporti che parlano di intense perturbazioni gravitazionali... intense in confronto ai mutamenti regolari dovuti alle maree, per esempio, benché siano rilevabili solo per mezzo di strumenti molto sensibili.»

«Vorrei tanto che li mandassero anche me, rapporti del genere!» esclamò rabbiosamente Bennett. «Il suo caro Mr. Potter è bravissimo, quando si tratta di immischiarsi nel mio lavoro, ma fa ben poco per aiutarmi. Da quando ho formulato questa ipotesi, continuo a chiedere dati sugli schemi dei colori delle città, perché se ho ragione io dovrebbero esservi cicli ricorrenti, e forse sincronicità tra i vari punti della Terra. Ma non riesco ad ottenere una risposta.»

«Non è sorprendente,» ribatté Greta. «Voglio dire, il fatto che qui sia possibile avvicinarci tanto alle città è un puro caso. In Russia, Buishenko sparerebbe addosso agli scienziati governativi che tentassero di svolgere un'indagine del genere. E altrettanto farebbe Neveira in Brasile, e per giun-

ta là la giungla è molto fitta, mentre in Australia...»

«Lo so, lo so. Un deserto privo d'acqua!» Bennett sospirò. «E nell'Antartide non c'è nessuno, letteralmente. Oh, be': forse, quando avremo convinto la gente che c'è una possibilità di capire quel che fanno gli alieni, qualcosa si muoverà. E con un po' di fortuna, forse non passerà molto tempo, prima che questo avvenga.»

Waldron si tese. Si tese anche Greta, che disse: «Ha qualcosa a che vedere con il manufatto vivo di cui ci ha parlato?»

«Precisamente. Nella mia stanza blindata, in cantina... è una stanza blindata, e naturalmente tutti credono che non sia nient'altro, mentre in realtà è un laboratorio piuttosto efficiente, a parte il fatto che sono costretto a lavorare a lume di candela, perché potrebbe attirare l'attenzione di qualcuno, se consumassi energia per le lampade, oltre che per gli strumenti... Be', là dentro io...»

Suonò un campanello. Automaticamente, Waldron e Greta si guardarono intorno, cercando un telefono. Era nascosto nella poltrona su cui stava seduto Bennett. Questi si voltò e parlò rivolgendosi allo schienale.

«Cosa c'è?»

«Qui posto di vedetta di Anne Street, Mr. Bennett. Due grosse berline stanno venendo da questa parte. Mercedes come quelle di Den Radcliffe... Sì, sono proprio le sue. Adesso le vedo bene.»

Bennett trasalì. «Radcliffe! Che cosa diavolo vuole? A meno che... Oh, no!» Balzò in piedi.

«Cosa succede?» chiese Waldron.

«Se Radcliffe è venuto a sapere che ho un manufatto vivo... Era troppo prezioso per denunciarlo a Grady, capite, perciò non ho pagato l'imposta. Sarebbe stato pericoloso, se avessero cominciato a chiedersi perché non lo rivendevo a un gioielliere. Spero che Radcliffe non venga qui per questo. Ci sono parecchi porci, nel Ground, come lo stesso Grady... ma Radcliffe è una carogna, ed è deciso a spodestare Grady, senza badare a chi ci andrà di mezzo. Avete sentito parlare di lui, immagino?»

Waldron e Greta si scambiarono un'occhiata. «Lo... lo conosciamo,» disse Greta. «Ho ottenuto la mia copertura perché ha deciso di assoldare Jim.»

«Lavorate per lui?» Il volto di Bennett divenne esangue. «Allora andatevene... presto! Prima che arrivi in vista del caseggiato e riconosca voi o la vostra macchina! Cristo, ho capito che era un pasticcio, quando ha detto che c'era sotto Potter, e adesso per causa vostra mi ritrovo addosso Ra-

dcliffe!»

«Ci siamo assicurati che nessuno ci seguisse!» scattò Waldron. «E abbiamo controllato la macchina, per vedere se c'erano microspie!»

«Belle scuse! Muovetevi, tutti e due! Sparite... e non tornate più, o giuro che vi farò sparare dalle mie sentinelle!»

17.

«Possibile che ci abbiano visti?» bisbigliò Waldron. Sapeva, consciamente, che era assurdo abbassare la voce, ma gli veniva naturale.

Girandosi per sbirciare dal lunotto posteriore, Greta disse: «Non credo, ma non posso esserne sicura.»

«Comunque, faremmo meglio a battercela,» disse Waldron, e svoltò a un angolo, facendo stridere i pneumatici. «Come diavolo può avere scoperto che siamo andati da Bennett?»

«Forse non l'ha saputo. Sono sicuro che non ci sono segnalatori su questa macchina, ed è un modello comune e un colore comune. È più probabile che fosse esatta la prima ipotesi di Bennett.»

«Sì, cos'era quella storia delle tasse evase sui manufatti vivi?»

«Grady impone un tributo a tutti i liberi commercianti cui concede la licenza. Pretende che tutti gli oggetti trovati vengano denunciati. Se salta fuori qualcosa di molto speciale, cerca di comprarlo lui stesso, per intascare il profitto, e se il proprietario rifiuta di cederlo, deve pagare per avere il privilegio di tenerselo... cosa diavolo?»

Waldron aveva schiacciato il freno, mentre svoltava ad un altro angolo, e la macchina era slittata su una striscia di ghiaia. Davanti a loro, messa di traverso, c'era una grossa macchina nera della polizia. Accanto erano fermi quattro uomini, tutti armati, nelle sgargianti uniformi di Grady, che attesero in silenzio, mentre Waldron riprendeva il controllo della macchina e la bloccava. Poi i quattro avanzarono all'unisono, come marionette.

Il più gallonato di tutti si chinò verso il finestrino, dalla parte di Waldron, con un sorriso insincero. «Buongiorno!» disse. «Sono il capitano Bayers. Siete arrivati da poco nel Ground, no? Non ricordo di avervi mai visti. Documenti, prego, e se volete un consiglio, non discutete.»

Sudando, Waldron tirò fuori i documenti. Greta fece altrettanto. Bayers li esaminò meticolosamente.

«Capisco,» disse alla fine. «Ingaggiato da Den Radcliffe e arrivato ieri. Okay, scenda. Lasci la macchina qui. Potrà ritirarla più tardi se non sarà

stata requisita. Il governatore vuol parlare con lei. E sarà meglio che venga anche Miss Smith.»

Per un istante, nessuno dei due si mosse. Poi, con un gesto significativo, Bayers posò la mano sulla pistola.

«No, non voglio entrare per parlare con Mr. Bennett,» disse Den Radcliffe al negro che l'aveva abbordato con fare guardingo. «Voglio che scenda lui. Desidero solo mostrargli qualcosa.»

L'uomo fece per obiettare, poi cambiò idea, e rientrò nell'atrio dell'edificio, dove andò a parlare con un telefono a muro. Radcliffe accese una sigaretta e sbirciò Ichabod, che stava seduto accanto a Rick sul sedile anteriore. Il ragazzino era stato lavato e rivestito, e il medico personale di Radcliffe aveva applicato un unguento sulle pelle — come quasi tutti i bambini delle baraccopoli, soffriva d'una forma di dermatite — e gli aveva fatto iniezioni di vitamine e di antibiotici. All'inizio, Ichabod aveva fatto storie, soprattutto alla vista della siringa, ma durante il tragitto se ne era stato buono buono, affascinato dalle dimensioni e dalla comodità della macchina.

Il negro tornò indietro. «Mr. Bennett ha detto...» cominciò, ma Radcliffe non lo lasciò finire.

«Diavolo, se ha paura di mostrare la sua faccia, sbirci pure da una finestra, Immagino che abbia un binocolo, no? Rick, apri lo sportello, e fai scendere Ichabod per un momento. Basterà.»

Rick obbedì. Incerto, Ichabod posò i piedi a terra, e si fermò, sbattendo i piedi nella luce del sole, stringendo la maniglia come se temesse che potessero andarsene abbandonandolo. Radcliffe scrutò la facciata dell'edificio, per cercare Bennett... e lo vide, dietro una finestra, lassù. Almeno, i capelli chiari e un po' radi corrispondevano alla descrizione.

«È quello il tuo padrone?» chiese al negro, indicandolo.

«Quello è Mr. Bennett, sì.»

«Continuerà ad essere Mr. Bennett,» disse Radcliffe, aggricciando le labbra. «Ma non continuerà per un pezzo ad essere il tuo padrone.»

Ordinò a Rick di aiutare Ichabod a risalire in macchina, e si abbandonò sui sedili soffici con un grugnito di soddisfazione. Da diverso tempo era preoccupato a causa di Corey Bennett, che vedeva come un possibile rivale: il nuovo venuto si stava facendo strada troppo rapidamente. La vista di Ichabod, dal quale aveva acquistato una reliquia viva che aveva omesso di dichiarare — questo, Radcliffe l'aveva accertato grazie ad una sua spia in-

filtrata nell'ufficio finanziario di Grady — l'avrebbe sicuramente sconvolto. Non sarebbe stato sorprendente se adesso Bennett avesse tolto le tende senza troppo chiasso. Oppure, avrebbe pregato Radcliffe di non informare Grady della sua evasione. Nell'uno o nell'altro caso, non avrebbe più rappresentato una minaccia.

Tutto andava per il meglio.

Dai posti di guardia mimetizzati che proteggevano le vie d'accesso al Palazzo del Governatore, venivano lanciati gli altolà alla macchina, attraverso il radiotelefono. Bayers rispondeva bruscamente, e l'autista non rallentava.

La notte precedente, Waldron e Greta avevano visto il palazzo, in lontananza. Era certamente imponente: ma nel complesso aveva un aspetto abbastanza ordinario, un esercizio stravagante nel falso stile neoclassico, che risaliva probabilmente ai primi anni del secolo. Quando furono più vicini, tuttavia, si accorsero che era stato trasformato in fortezza; la facciata era rinforzata da falsi muri di cemento, il tetto era protetto da lastre corazzate, le finestre avevano palpebre formate da pesanti serrande d'acciaio pronte ad abbassarsi da un momento all'altro. Il giardino era pieno di siepi e di arbusti, ma c'erano varchi, qua e là, che rivelavano la presenza dell'esercito privato di Grady... squadre di uomini che si esercitavano su un sentiero ghiaiato, l'equipaggio di un autoblindo che caricava i pezzi, sei o sette cingolette per il trasporto di truppe disposte in una fila bene ordinata.

Ad un certo punto, l'autista sterzò bruscamente verso sinistra, poi di nuovo verso destra, senza una ragione apparente. Notando lo stupore dei suoi passeggeri, Bayers ridacchiò.

«Mine, ecco tutto,» disse. «Nel caso che ve lo domandaste. Il governatore non ha molta simpatia per... ah... gli ospiti non invitati.»

Poi aggiunse, dopo una pausa: «Comunque, non preoccupatevi. Le abbiamo regolate in modo che non scoppino solo perché quando ci passa sopra. Mr. Grady ama fare quattro passi nel giardino, di tanto in tanto, vedete. E lui pesa parecchio più di me o di voi.»

Waldron simulò un'espressione divertita, sebbene fosse in realtà troppo teso per pensare a qualcosa che non fosse la domanda fondamentale: Che cosa poteva volere Grady, da loro?

Davanti al porticato del palazzo, erano ferme altre macchine: una Rolls-Royce bianca come la neve, un'altra auto della polizia identica a quella su cui si trovavano, e una decapottabile rossa. Quando si fermarono, un uomo

impeccabilmente vestito uscì dall'edificio, scortato da una guardia armata, e salì sull'auto rossa. Fece lo stesso anche la guardia, che sembrava impartire istruzioni. Waldron si chiese quanti visitatori erano saltati in aria accidentalmente, per colpa della trascuratezza di qualcuno.

Bayers ed i suoi agenti condussero Waldron e Greta fino alla porta, li affidarono alle guardie del palazzo, e se ne andarono; il capitano rivolse loro un cenno ironico di saluto.

L'atrio sembrava la ricostruzione hollywoodiana di un palazzo bizantino, deturpata da mucchi di bottino ammonticchiati lungo le pareti. Si capiva a prima vista che era bottino: quadri avvolti in tela di sacco, grossolane casse di legno che perdevano trucioli da imballaggio, mobili coperti da teli di plastica. E dappertutto c'erano uomini armati, dagli occhi duri e sospettosi.

Il loro nuovo accompagnatore parlò con un uomo magro, vestito di nero. Attesero, mentre quello spariva e poi ricompariva, facendo un cenno; poi lo seguirono in un lungo corridoio che si addentrava verso la parte posteriore dell'edificio. Greta cercò la mano di Waldron e la strinse forte.

Altre guardie aprirono una porta a due battenti, di splendida quercia naturale, con le maniglie d'oro. E là, dietro una scrivania più immensa di quella leggendaria di Pershing, incorniciata da un'immensa finestra oltre la quale il sole splendeva sui prati e sulle aiuole immacolate...

«Governatore Grady!» gracchiò la scorta, e scattò in un perfetto saluto militare.

Forse perché Bennett aveva definito «un porco» il governatore, Waldron si era aspettato di trovarsi di fronte un uomo grossolano. Ma non lo era. Era alto e massiccio, ma ben proporzionato: sul metro e novanta, con i lisci capelli neri pettinati in modo da mascherare la calvizie incipiente, un pesante paio di baffi alla Teddy Roosevelt, guance rosse, acuti occhi scuri. Portava una camicia color cannella; una giacca *créme* e una cravatta nera erano buttate su un angolo dell'immensa scrivania, e nascondevano quasi completamente una fila di telefoni e di citofoni.

Grady era, notoriamente, un uomo che amava la bella vita. Davanti a lui c'era un vassoio con bottiglie e bicchieri, una scatola di sigari lunghi venti centimetri e un mucchio di caramelle e cioccolatini dagli incarti coloratissimi. Ma non aveva l'aria di un decadente signorotto feudale. Sembrava ciò che era: un uomo capace di crearsi un impero personale, mentre la maggior parte dell'umanità fuggiva come un branco di conigli terrorizzati.

Non era solo: due graziose segretarie sedevano sulle sedie, contro la parete. Una aveva un taccuino, l'altra un registratore, mentre dietro una scri-

vania molto più piccola un uomo biondo, vestito di grigio, studiava i nuovi arrivati. Dopo un istante, prese una macchina fotografica e scattò rapidamente due istantanee. Ma la presenza di Grady faceva apparire quei tre quasi trascurabili.

«Mr. Waldron e Miss Smith,» annunciò la scorta. Grady fece un cenno con la testa.

«Fateli accomodare. Può darsi che siano disposti a collaborare, e preferisco concedere alla gente il beneficio del dubbio.»

Vennero fornite prontamente due sedie. Waldron e Greta sedettero, meccanicamente.

«Bene,» disse Grady, appoggiandosi alla spalliera della poltroncina e agitando distrattamente nell'aria uno dei sigari: una delle ragazze accorse ad accenderglielo. «Immagino vi stiate chiedendo...» *Puff.* «... perché vi ho fatti portare qui, eh?» Uno sbuffo, e un borbottio di ringraziamento. «Quindi vengo subito al dunque. Non ho tempo da perdere, vedete. Debbo governare il Ground, con una popolazione stimata di circa un milione, e lo *governo*, credetemi... Tengo il dito sul suo polso, giorno e notte. Altrimenti non sarei qui. Perciò ditemi: che cosa sta bollendo in pentola, tra Corey Bennett e quello scocciatore di Radcliffe?»

Vi fu un silenzio. Waldron si sentiva la bocca completamente arida.

«Oh, andiamo!» abbaiò Grady. «So che lei è da poco sul libro paga di Radcliffe, so che ha lasciato Bennett mezz'ora fa, so che Radcliffe è andato là ma se ne è andato subito perché lei se ne era già andato. Nel mio Ground, io sono come Dio, vede. Non cade foglia senza che io lo venga a sapere. *Dunque?*

Ancora silenzio.

«Questa è la sua ultima occasione,» disse Grady. «Non mi conosce ancora, vero? È qui da troppo poco. Crede di potermi nascondere un segreto! E allora stia a sentire. Questa mattina viene da me quel capo dei religiosi, quel pazzoide che si fa chiamare Fratello Mark, a riferire sul conto di un tale del suo gregge... un certo Sims, Greg Sims. E di sua moglie Martha. Dunque, costoro hanno un figlio, Ichabod, che ha trovato una reliquia viva e l'ha venduta a Corey Bennett. Bennett è un libero commerciante. Io concedo la licenza ai liberi commercianti, a certe condizioni: una è che debbono dichiare quel che trovano. Bennett non ha denunciato nessuna reliquia viva. E poi, ho saputo che questa notte lo stesso ragazzino ne ha trovata un'altra, e Radcliffe ha cercato di portargliela via. C'eravate anche voi?» Grady s'interruppe, cogliendo una reazione rivelatrice sul volto di Greta.

«Me l'immaginavo. Ci vuole una ragione speciale, come l'indottrinazione di un nuovo collaboratore importante, per tener Radcliffe lontano dalle sue compagne di letto, a quell'ora di notte!» E ridacchiò, volgarmente.

«Poi, oggi siete andati a trovare Bennett, e siete stati i primi uccellini a cadere nella rete che gli ho teso intorno. Il secondo sarebbe stato Den Radcliffe, con i suoi uomini... ma poi ho pensato: perché diavolo beccare Radcliffe? È uno scocciatore presuntuoso, crede che io non sappia che sogna il giorno in cui sarà qui, al mio posto. Che sogni pure quanto vuole; alla fine inciamperà da solo. Anche lui non ha denunciato reliquie vive, ultimamente: in particolare, quella che ha portato via al ragazzino questa notte. Fratello Mark dice che sono venuti gli angeli e se la sono ripresa, ma tanto lo direbbe in ogni caso. No, io sono convinto che Radcliffe e Bennett stiano cercando di fregarmi, e non ho intenzione di lasciarli fare.»

Si appoggiò alla scrivania, con aria falsamente confidenziale. «Non vi rimprovero se vi siete lasciati raggirare dalle bugie di Radcliffe, vedete. Sono il primo ad ammettere che fa le cose in grande stile. Ma se vi ha infinocchiato raccontandovi che mi spodesterà, allora vi ha ingannati come inganna se stesso. È lui che dovrà cadere... e presto, anche. Quindi, se non volete essere trascinati a fondo con lui...»

Waldron trasse un profondo respiro. «Mr. Grady, noi siamo arrivati solo ieri, lo sa. Mr. Radcliffe non mi ha ancora comunicato quali saranno i miei doveri. Una cosa però posso dirla: questa notte non si è impadronito di nessuna reliquia viva. È svanita. Credo che... be', che sia esplosa.»

«Questa è buona,» disse Grady. «Me ne racconti un'altra. Mi racconti, per esempio, che da Bennett siete andati solo per una visitina amichevole, eh?»

Quelle parole aleggiarono nell'aria, come se fossero scritte a lettere di fuoco. Poi non vi fu alcun suono. Waldron guardò oltre la spalla di Grady, e restò impietrito, e senza vederli seppe che Greta, le segretarie, le guardie e l'uomo biondo fissavano a loro volta la finestra. Come se si muovesse nel fango, lentamente e con uno sforzo infinito, anche Grady girò la testa.

Su per la lunga distesa del prato, non sul terreno, ma... sopra? No, in un certo senso *intorno*, intorno ad ogni direzione normale. Cosa? *Qualcosa.* Qualcosa così luminoso da ferire gli occhi. Qualcosa che si muoveva in se stesso, senza relazione al proprio movimento in avanti. Qualcosa alieno e terribile, come la città mostruosa che erano andati a vedere la notte precedente...

18.

Madido di sudore, Bennett formò la combinazione della porta della camera blindata che occupava oltre i due terzi della cantina di casa sua. Sapeva che la porta delle scale era chiusa e sprangata, ed aveva saldato personalmente le barre d'acciaio attraverso il pozzo dell'ascensore. Eppure continuava a guardarsi indietro, come temesse di scoprire che qualcuno lo spiava.

C'era una sola spiegazione per la pagliacciata organizzata da Radcliffe. Sapeva della reliquia viva che Ichabod aveva trovato, e aveva intenzione di rivelarne a Grady l'esistenza.

Sono stato stupido, a mentire e a nasconderla! Ma che altro potevo fare? Grady avrebbe voluto sapere quando la vendevo ed a chi, e se avessi indugiato avrebbe cominciato a chiedersi perché, e se avessi simulato la vendita probabilmente avrebbe fatto indagini sul compratore, perché non sono molti quelli che possono permettersi una reliquia viva.

La porta della camera blindata cigolò, nell'aprirsi. I cardini avevano bisogno di essere oliati. Al diavolo. Accese le candele. Era una seccatura assurda, doverle usare: ma se avesse installato un cavo più robusto di quello che sarebbe stato necessario per poche lampade, in quello che ufficialmente era solo un deposito per il danaro e gli oggetti di valore, qualcuno avrebbe potuto incominciare a formulare domande scomode. La fedeltà e la devozione erano molto fragili, nel Grady's Ground: sembrava che ogni servitore sognasse di diventare un padrone, e Bennett doveva spacciarsi per un avaro che amava soprattutto godersi il possesso dei suoi averi, per non dover condividere con nessuno il segreto del suo laboratorio.

Ed eccolo lì: il culmine della sua attività.

Quando si trattava di studiare i manufatti degli alieni, i metodi convenzionali erano virtualmente inutili. Si potevano pesare, misurare, esaminare con i microscopi ottici... Ma se si provava a cercare gli schemi di diffrazione ai raggi X, la loro struttura interna risultava opaca; se si tentava con i reagenti, persino con il fluoro, la superficie non veniva intaccata; se li si bombardava con i neutroni, non si creavano perturbazioni nel flusso, come se le particelle avessero incontrato un vuoto assoluto...

Come se non fossero di materia! E di cosa sono fatti, allora? Energia stabilizzata chissà come in una condizione non entropica? Parole!

Perché mai esseri capaci di realizzare simili prodigi hanno avuto paura delle misere scorte di bombe H ed A dell'umanità? Forse erano l'equiva-

lente dell'elettricità statica generata da coloro che indossano abiti di fibre sintetiche, capaci di rovinare i microcircuiti dei computer!

Quindi l'unica possibilità stava nel mettere insieme dei pezzi, con una pazienza infinita: scegliere tra centinaia e migliaia di oggetti rotti e inoperanti quelli che avevano l'aria di poter andar bene.

Come questi.

Era incominciato con una sorta di ciotola del diametro di trenta centimetri: aveva nella superficie superiore due intaccature che seguivano la curva tautocronica, una più grande, una più piccola. Nella più grande c'era una forma semiovale, sovrastata da tre oggetti più irregolari; la più piccola conteneva il sottile semiovoide che aveva acquistato da Ichabod. Era... ecco, in un certo modo adesso era *completo*: non in senso tecnico, perché non aveva ancora la più vaga idea di quello cui poteva servire: ma in senso estetico. Ricordava come gli tremavano le mani, quando aveva messo a posto il manufatto vivo, pensando che forse l'intero complesso avrebbe vibrato, o si sarebbe illuminato, oppure... oppure *qualcosa*, insomma. Non era avvenuto, e Bennett era stato sospinto, controvoglia, alla conclusione che i tre oggetti irregolari avrebbero dovuto essere stati un tempo una sola cosa, congiunti, o fusi, o combinati in qualche modo. Ma come era possibile ripararli, se erano davvero rotti? Non era possibile saldare o incollare o fissare quella sostanza assurda...

Non era il momento di perdersi in recriminazioni, si disse. Doveva portare il suo tesoro fuori dal Grady's Ground, e non più tardi di quella notte. Doveva portarlo in un laboratorio governativo. Tutti i rifiuti e i rottami degli alieni dovevano finire in un laboratorio efficiente!

Aveva bisogno di una cassa. Dove poteva mettere quella roba?

Mentre stava voltandosi per guardare sotto un banco, in cerca di un contenitore adatto — era sicuro che ce ne fosse in giro qualcuno — si fermò, sbalordito. Stava succedendo qualcosa al... al congegno?

Spalancò gli occhi. Sì! Dal piccolo ovoide splendente, il motivo luminoso si *diffondeva*... permeava la base a forma di bacile, si espandeva nell'ovoide più grande, comunicandosi ai tre oggetti che vi stavano sopra!

«Oh, mio Dio!» mormorò Bennett.

Il processo non si arrestò quando raggiunse i limiti della sostanza aliena. Si diffuse anche oltre... colorava l'aria stessa con la sua luminosità ed assumeva la forma di qualcosa, incomprensibile, maestoso e spaventoso come il luogo da cui erano venuti i suoi vari elementi. Represse un'esclamazione... e aspirando inalò un poco di quell'aria macchiata e colorata.

Ebbe la sensazione di un colpo violento inferto al... non al cervello fisico, no, ma... ma alla mente astratta. Si accasciò sul pavimento, senza emettere altri suoni.

Quando si svegliò, si trovò immerso nell'oscurità totale e nel totale silenzio. Gridò, e gli risposero soltanto gli echi. Goffamente, timidamente, si alzò in piedi; a tentoni raggiunse le scale e le salì, fino alla porta che era ancora chiusa a chiave e sbarrata. Desiderava soltanto ritornare alla luce ed all'aria pura. Non si fermò per tastare brancolando il banco dove aveva montato il manufatto, per controllare se c'era ancora.

Tutte le luci del caseggiato erano spente. Nessuno accorse in risposta ai suoi gemiti. Il pavimento dell'atrio era coperto di frammenti di vetro, che scricchiolavano sotto i suoi piedi, ad ogni passo. Oltre la porta, invece, c'era luce: le insegne al neon brillavano ancora, in Gradyville. Si avviò in quella direzione, come un insetto che corteggia una lampada.

«Eccolo! È lui!» gridò una voce dalle ombre, là fuori, e il raggio di una lampada tascabile gli ferì gli occhi. Molti uomini si precipitarono verso di lui, mentre urlava e agitava invano le braccia, e lo trascinarono per i piedi giù per la gradinata, per sputargli addosso e percuoterlo a pugni e calci, il bestemmiatore che aveva profanato una sacra reliquia ed aveva attirato su Gradyville l'ira delle coorti angeliche.

Quando ebbero finito, lo gettarono in un fossato semipieno di fanghiglia.

Il citofono ronzò sulla scrivania di Potter. Lui si stava rosicchiando le unghie già consumate, e fissava il rettangolo nero della finestra, punteggiato solo dalla luce delle stelle.

Avevano ordinato l'oscuramento totale, per quella notte, in previsione del peggio.

Molto probabilmente, qualcuno vorrà sapere perché non ho tirato le tende per nascondere il barlume della sigaretta.

«Che c'è?»

«Sono arrivati il maresciallo dell'Aria Fyffe ed il suo aiutante, signore.»

«Li faccia entrare,» disse Potter, e si alzò per tirare le tende e accendere le luci. Non si poteva ricevere il Capo della Difesa Continentale in un ufficio rischiarato solo dalle stelle.

Gli bastò un'occhiata alla faccia dell'uomo anziano che entrava in quel momento per capire che c'erano brutte notizie.

«Buishenko ha preso Vladivostok!» esclamò.

Il maresciallo dell'Aria annuì. «Peggio ancora. È meglio lasciare che sia Farnsworth a fornirle i particolari... lui li ha sentiti direttamente.»

L'uomo più giovane che era arrivato con Fyffe, e che indossava l'uniforme di comandante di squadriglia della RCAF, si passò nervosamente i guanti di pelle da una mano all'altra, prima di parlare. «Ecco, signore, è molto difficile ricavare un quadro coerente della situazione. A quanto pare, vi sono state defezioni massicce dalla parte del governo, e le loro forze sono completamente disorganizzate: quindi i contatti di Mr. Abramovitch non si sono fatti sentire agli orari concordati. Stiamo insistendo inutilmente sulla loro normale lunghezza d'onda, il che significa...»

«Per amor del cielo!» scattò Fyffe. «La smetta di divagare e venga al dunque!»

Farnsworth arrossì. «Chiedo scusa, signore. Cercavo soltanto di chiarire che riceviamo esclusivamente notizie frammentarie. Ma sappiamo che Buishenko ha preso Vladivostok cinque o sei ore fa, incontrando una resistenza trascurabile, il che significa che avrà subito pochissime perdite, mentre speravamo che sarebbe stato costretto a leccarsi le ferite per un po' di tempo. E come se non bastasse, le nostre forze navali al largo della costa sono state attaccate con un'arma nuova.»

Quelle parole impiegarono qualche istante per arrivare a segno. Potter ebbe la sensazione che qualcuno gli versasse aria liquida nel cervello, bloccando i suoi processi mentali. «Qualcosa che ha preso agli alieni?» riuscì a mormorare, finalmente.

«È presumibile,» borbottò Fyffe. «All'inizio, in base alla descrizione che ho ricevuto, ho pensato che si trattasse di qualcosa di convenzionale, come le 'cipolle fiammeggianti' che i tedeschi usarono per la difesa metropolitana durante la seconda guerra mondiale. Ma poi abbiamo ricevuto alcune telefoto, e senza dubbio non si tratta di missili normali. Sono sfere grandi, diffuse, luminose, che durano fino ad un quarto d'ora. Sembra che scaturiscano dal nulla. Vengono risucchiate dalle prese d'aria dei reattori degli aerei, o s'infilano negli impianti di ventilazione delle navi, ed esplodono.»

«I rapporti che abbiamo ricevuto indicano che l'intero sistema della difesa aerea, intorno a Vladivostok, è stato liquidato da queste armi,» aggiunse Farnsworth. «Poi Buishenko è avanzato con le sue divisioni, dopo una finta verso un punto sulla costa, più a nord, e ha circondato la città ed il porto. Quindi ha lanciato i paracadutisti. Ma non nel numero di cui sappiamo che può disporre. Temo che tenga di riserva gli altri, per usarli contro di noi.»

«Un'invasione?» Potter sputò la parola, come se gli avesse scottato la

lingua.

«Dobbiamo prepararci,» confermò Fyffe. Nello stesso istante, suonò il cicalino del citofono. Potter fece scattare l'interruttore.

«Cosa diavolo vuole? Sono occupato!»

«Un messaggio per il maresciallo dell'Aria, signore. Abbiamo un Cardinal sul radar a sessantacinquemila piedi.» La voce aveva un tono vagamente perplesso. «Mi hanno detto di riferire questo, perché lui avrebbe capito.»

«Grazie,» disse Potter. Poi, rivolto a Fyffe. «Il Cardinal... non è il loro aereo-spia da altissima quota?»

Fyffe annuì.

«Possiamo abbatterlo?»

«No, non possiamo.» Fyffe aggobbì le spalle, come se portasse gli affanni del mondo intero. «Non abbiamo nulla, sull'intera costa occidentale, che sia in grado di arrivare alla quota di sessantacinquemila piedi e di intercettarlo.»

«Questo significa, immagino, che il suo Mr. Congreve aveva ragione, a proposito del dottor Jespersen,» disse Farnsworth. «Non può trattarsi di una semplice coincidenza, se Buishenko, nell'ultima settimana, si è impegnato al massimo per spingersi verso est.»

«No, è evidente che segue un'indicazione precisa. E se era stato Pitirim a permettergli di impadronirsi di un'arma basata su princìpi alieni, non mi sorprende che sia disposto a tutto, pur di riavere il ragazzo!» Potter si soffregò gli occhi stanchi. «Quindi sarà meglio che lo portiamo via di qui immediatamente. Maresciallo?»

«Ho pronto un aereo,» disse Fyffe. «Può partire con dieci minuti di preavviso. Il dottor Porpentine è convinto che la tensione farà ricadere il ragazzo nello stato in cui era quando è arrivato, vede: ma il dottor Zworykin ritiene che andrà tutto bene, purché lui e la ragazza... come si chiama?... Natasha, lo accompagnino e continuino a tranquillizzarlo, parlandogli in russo.» Esitò. «Non ci è stato ancora detto che piano di volo dovremo fornire, però.»

«Andremo direttamente al Grady's Ground,» disse Potter. «Lontano da una città aliena, Pitirim è un'idiota, nient'altro. Se è vero che Buishenko dispone di un'arma nuovissima, non credo che nessuno possa dubitare che anche noi dobbiamo sfruttare le doti di quel ragazzo.»

«Ma sarà una catastrofe, se uno dei liberi commercianti verrà a sapere della sua presenza,» obiettò Farnsworth. «Mi hanno detto che hanno eserciti personali, e che qualche volta combattono vere e proprie battaglie. Se

Pitirim è veramente tanto prezioso...»

«Rischiare il disastro,» l'interruppe Potter, «è ciò che la razza umana sta facendo da secoli. Dovremmo essere diversi proprio noi? Inoltre, quello che lei ha detto è soltanto una parte del quadro generale. Grady governa il suo impero con pugno di ferro. Alcuni dei nostri agenti si sono infiltrati, svolgono ricerche e ci tengono informati, e tutti dicono che lì la vita è molto più tranquilla di quanto fosse qualche anno fa. E soprattutto, se Buishenko ci invade, Grady si troverà alle prese con una fiumana di profughi, e credo che potremo approfittarne per rintanarci...»

Il citofono squillòdi nuovo. «Per il maresciallo dell'Aria, Signore! Le unità navali avanzate segnalano contatto radar con una ondata massiccia di aerei, velocità, quota e direzione indicanti una manovra di... *invasione?*»

«Dove si trovano, adesso?» latrò Fyffe.

«Il tempo è indicato come più quattro ore e quindici minuti.»

«Quattro ore!» Fyffe fissò Potter. «Sarà bene che si sbrighi, allora, se vuole essere nel Grady's Ground, prima che siano passate. Le auguro buona fortuna, comunque. Dicono che questa è l'Era dei Miracoli, no? Spero che adesso se ne compia uno. Perché altrimenti...» Girò la mano nodosa, come per lasciar cadere un mucchietto di sabbia.

«E cosa diavolo posso usare, per trasportare le truppe?» mormorò Farnsworth, come parlasse a se stesso. «Senza dubbio, Buishenko non è ancora in grado di produrre aerei!»

Potter premette di nuovo il pulsante del citofono. «Chiami l'ospedale, dica al dottor Zworykin di condurre Pitirim all'aeroporto, per l'evacuazione immediata. Dica che li aspetterò là. E mi faccia trovare pronta la mia macchina alla porta tra due minuti.»

«Sì, signore. Uhm... dove va, signore? Nel caso che me lo domandassero.»

«Nel Grady's Ground,» disse Potter, esasperato. «Così come stanno le cose, per noi sarà molto meno pericoloso avere a che fare con gli alieni che non la nostra razza di pazzi!»

19.

Waldron gemette. L'atto di aspirare l'aria per gemere fu doloroso, perché tutti i muscoli del petto e del ventre erano tremendamente ammaccati. Ma quel dolore era il benvenuto, perché testimoniava che era ancora vivo.

Aprì gli occhi, e vide soltanto tenebra. Qualcosa di pesante, notò, gli

premeva sulle gambe: e subito provò un senso di panico, in due ondate successive. Prima, il pensiero di essere bloccato sotto le macerie o sotto una trave; poi, perché la cosa sulle sue gambe si mosse leggermente, evocando orrori inconcepibili.

C'erano rumori, nella notte tenebrosa. In lontananza si udivano esplosioni... forse colpi di cannone. Più vicino c'erano scricchiolii, cigolii, fruscii. Con un lento sforzo paziente li identificò, formando le parole con le labbra irrigidite, per essere sicuro di comprendere se stesso: *Piedi che si muovono sulla ghiaia o qualcosa di simile, una porta spalancata a forza, qualcuno che inciampa...*

All'improvviso ritornò la luce, così brillante da ferirgli gli occhi, e poi vi fu un'esclamazione tonante.

«Dunque è morto! Non potevo crederlo!»

Chi è morto? Io no! Io NO! Waldron ritrovò la voce nelle profondità della gola arida, e si lasciò sfuggire un gracidio privo di senso.

«Cos'è stato?» disse bruscamente un altro uomo; poi riprese a parlare il primo.

«È Waldron! Che cosa diavolo ci fa qui? Guarda, dietro quel mucchio di mobili. E anche la sua amica.»

Conosco queste voci... Oh, sì. Rick Chandler. E l'altro è Tony, quello che guidava il camion.

«Tirateli fuori,» ordinò Rick. «Forse potranno raccontarci che cos'è successo.»

Ha detto amica...? Oh! Oh, ma certo! Il peso che si muoveva sulle mie gambe: un corpo umano. Sì. Greta. Io... sì, la ricordo come un peso morbido...

Alcune figure, intravviste appena nello scontro tra la tenebra totale e il chiarore tremendo — avevano un riflettore che richiedeva due uomini, uno per portare la batteria, l'altro per la lampada — si mossero, l'afferrarono, lo aiutarono a reggersi in piedi. Waldron si ritrovò ritto, con un braccio intorno alla vita di Greta che vacillava stordita, il volto ancora stordito dal trauma.

«Il padrone aveva chiesto di voi,» disse Rick. «La casa di Grady era l'ultimo posto dove ci aspettavamo di trovarvi. Non fate scherzi... vi avverto. Il padrone vorrà qualche spiegazione, capite?»

«Chi... chi è morto?» chiese Waldron, a fatica. «Grady?»

«Guardi un po' lei,» grugnì Rick, e accennò all'uomo con il riflettore di spostare il raggio.

Là dove Grady troneggiava dietro l'enorme scrivania, c'era uno squarcio nel pavimento. I lucidi frammenti delle finestre infrante coprivano ogni cosa con uno strato di polvere diamantina. Grady giaceva per metà dentro e per metà fuori dallo squarcio, con il cranio spaccato come il guscio di un uovo sodo.

«Che cosa lo ha ucciso?» piagnucolò Greta, aggrappandosi a Waldron, come se lui fosse una zattera di ragione in un oceano di pazzia.

«Lo domanda a me?» ribatté Rick in tono sardonico. «Ma c'eravate voi, qui, quando è successo!»

«Rick!» chiamò Tony. Si era avvicinato al cadavere, ma non per guardarlo... per sbirciare, tra le gambe penzolanti, in un pozzo che si scorgeva là sotto. «Rick, cosa pensi che fosse questa roba, sotto il pavimento?»

«Manda a prendere quel tipo che abbiamo preso sul viale,» disse Rick. «Era uno dei pezzi grossi del servizio di sicurezza di Grady, quindi forse lui può saperlo.»

Vi fu un andirivieni, e poi, dalla direzione della porta, venne spinto avanti un uomo zoppicante, con le mani dietro la schiena, l'uniforme sgargiante tutta sporca e una chiazza di sangue che si stava seccando sulla fronte. Waldron riconobbe il capitano che li aveva accompagnati lì... quando? Ieri? Quel giorno stesso? Non sapeva quanto tempo fosse trascorso.

Come si chiama? Bay... Bayers!

«C'è un grosso buco, lì sotto il pavimento,» stava dicendo Rick. «Che cos'era? Non c'è capitato per caso.» E poiché Bayers non rispose immediatamente, aggiunse: «Fuori la verità! Lo vedi che il tuo padrone è morto, quindi cerca di non complicarti le cose, giusto?»

Bayers parve sgonfiarsi. Disse, con un filo di voce: «Era la camera blindata del governatore. Ci teneva i suoi acquisti più preziosi. Soprattutto manufatti vivi, credo.»

«Manufatti vivi,» ripeté lentamente Rick. «Sì, mi sembra logico... per quanto è possibile.» Si girò verso Waldron. «Ehi, cosa diavolo ci faceva qui?»

«Lo domandi a Bayers,» sospirò Waldron. «Ci ha fermati mentre passavamo, e ci ha ordinato di lasciare la macchina e di venire qui, perché Grady voleva parlare con noi.»

«È vero?» chiese Rick, e Bayers annuì rassegnato.

«Capisco. Dunque, che cos'è successo, di preciso? L'ha visto?»

Waldron frugò nella nebbia abbagliante che gli saturava la mente, e

qualche immagine cominciò ad emergere. C'era stata la... la cosa splendente, che avanzava verso la casa...

«Credo,» disse finalmente, «che uno degli alieni sia venuto a riprendersi la sua roba.»

Si era aspettato che Rick si mostrasse sbalordito, ma quello osservò, invece: «Vuol dire come quando il padrone ha lanciato in aria quella sfera luminosa, ieri notte, ed è sparita. Mi sembra logico.»

«E anche le chiese,» grugnì Tony. Greta tremava, convulsa; accarezzandole meccanicamente la testa per calmarla, Waldron guardò Rick con aria interrogativa, e quello spiegò.

«Si è scatenato l'inferno, mentre voi due eravate privi di sensi. I religiosi hanno preso le armi perché dicono che le loro chiese sono state depredate... sa, hanno una quantità di reliquie vive, e sono sparite tutte. Poi c'è stata quella storia, dove Corey Bennett ne ha comprata una dal piccolo Sims, e a casa sua è successo più o meno la stessa cosa che è capitata qui. L'abbiamo trovata vuota, con tutte le luci spente: il personale era scappato in preda al panico, e in giro c'era solo un branco di religiosi che cantavano un... un esorcismo, credo. Anche il personale di Grady è scappato. O almeno, ha tentato.» E rivolse un sogghigno acido a Bayers.

«Sporchi bastardi,» disse Bayers. «Bella roba, consegnare il Ground a Radcliffe su un piatto d'argento!»

«Ma è andata proprio così, no?» fece Rick. Per tutta risposta, Bayers sputò tra le rovine della scrivania di Grady.

«Okay, torniamo a casa,» disse Rick, dopo un breve silenzio. «Lei ce la fa a camminare, Waldron? No, mi sembra sconvolto. Qualcuno lo aiuti, e qualcuno sorregga anche Miss Smith. Adesso muoviamoci... al padrone interesserà parecchio quello che avranno da dire.»

«Orlando! *Orlando!*»

Le parole strapparono Potter al dormiveglia in cui era riuscito finalmente ad immergersi, nonostante il rombo esasperante dei motori dell'elicottero. Avevano preferito un elicottero per l'evacuazione, perché non si sapeva bene se nel Grady's Ground c'erano le attrezzature necessarie per gli atterraggi notturni. Si sapeva che il governatore aveva una piccola flotta aerea privata, ma consisteva quasi esclusivamente di elicotteri, usati per dare la caccia ai contrabbandieri nella terra di nessuno, più un paio di reattori di tipo *executive* per lui e per i suoi principali collaboratori. Nonostante le sue straordinarie risorse private, probabilmente non sarebbe stato in grado di

provvedere alla manutenzione e al rifornimento di aerei commerciali o militari moderni; e quindi non aveva mantenuto in efficienza il suo unico aeroporto commerciale. Sarebbero stati costretti ad atterrare su di una strada o sul terreno accidentato.

«Cosa diavolo...?» grugnì Potter, poi si accorse che era Congreve, chino su di lui; lo avevano portato con loro perché avevano bisogno che intorno a Pitirim vi fosse il maggior numero di persone capaci di parlare correntemente il russo. Si tese: «È successo qualcosa?»

Con una rapida occhiata, esplorò l'interno della cabina. Sembrava tutto in ordine. A prua, il pilota canadese assegnato loro da Fyffe, un giovanotto che si chiamava Stoller, con Natasha al fianco come secondo pilota; Pitirim, sdraiato, quasi in coma, assistito da Zworykin; poi c'era Porpentine, che sonnecchiava, con la testa appoggiata alla spalla di Abramovitch, anche lui addormentato. Tutto sembrava normale.

«Temo di sì,» mormorò Congreve. «Venga qui, alla radio. Glielo mostrerò.»

Cercando di non inciampare nelle gambe allungate di Porpentine, Potter si alzò goffamente e accompagnò Congreve al tavolo del navigatore, dov'era installata la radio.

«Ascolti,» l'invitò Congreve, porgendogli una cuffia. «È la stazione di Grady.»

Non si sentiva altro che un forte ronzio. «È sicuro?» chiese Potter.

«Sicurissimo. Abbiamo un'antenna direzionale. L'ubicazione corrisponde. E anche la frequenza. E l'emissione di potenza. Ma Grady trasmette ventiquattro ore su ventiquattro, e da quando ho captato il segnale, non ho sentito altro che l'onda portante.»

Potter lottò contro la stanchezza, la respinse in fondo alla propria mente. «Uh... ha provato sulle altre bande? È possibile che il quadrante sia mal calibrato?»

«Ho fatto tutto quello che poteva venirmi in mente,» l'interruppe Congreve. Girò la manopola, irritato. «Ecco... Questa è la stazione Federal Midwest, di Chicago, che adesso dovrebbe essere più difficile da captare della stazione di Grady. E questa è la Federal Far-West, di Spokane. Ho captato tutte e tre le stazioni canadesi... diavolo, ho preso persino l'emittente governativa messicana della Baja California, e chiara come una campana! Ma la stazione di Grady, che dovrebbe essere abbastanza forte da far vibrare l'elicottero, è...» Schioccò le dita.

«Quanto siamo distanti dal Ground, adesso?» domandò Potter.

«Questo è il guaio. Siamo praticamente in vista della città aliena. Più avanti c'è una lieve luminosità, attraverso le nubi basse, che dovrebbe essere il suo riflesso, credo. Non l'avevo mai vista, prima d'ora. E lei?»

«Una volta sola,» disse brusco Potter. «Dopo che le nostre truppe cominciarono ad ammutinarsi e tornarono indietro... la notte che incendiarono Bemidji, in effetti. Mi mandarono ad osservare la situazione, e la vidi. Dall'alto.» Esitò. «Per essere sincero, non ho mai provato il desiderio di rivederla.»

All'improvviso, Natasha chiamò: «Sì, deve essere quella! Mike, adesso posso vederla chiaramente! Non siete ancora riusciti a captare la stazione di Grady?»

«No!» rispose Congreve. Poi, a Potter: «Quindi, cosa possiamo fare?»

«Cambiare la rotta per girare intorno alla città aliena, verso sud. Veda se riesce a captare una trasmissione qualunque... la banda della polizia, il servizio di radiotaxi, qualunque cosa. Se continua a non trovare niente, saremo costretti ad annunciarci.»

Congreve spalancò gli occhi. «È sicuro che sia opportuno?»

«Cos'altro possiamo fare, maledizione?» scattò Potter.

«Grady è orgogliosissimo del suo servizio radiotelevisivo. Deve essergli accaduto qualcosa di molto grave, se non trasmettono più. Non voglio scendere alla cieca, a notte fonda, per trovarmi magari in mezzo a una rivolta!»

«Sì, ma...»

«Mr. Potter!» Stoller era proteso in avanti, eccitato, e indicava qualcosa attraverso il parabrezza. «Laggiù... lampi sul terreno. Si direbbe una sparatoria. È c'è anche un edificio che brucia.»

«È sicuro che non si tratti di un riflesso della città aliena?»

«No, quella è lontana, a babordo. Sto regolando la rotta verso sud... ho sentito quello che ha appena detto. Secondo me, siamo praticamente sopra Gradyville.»

Potter esitò per una frazione di secondo, poi gridò a Congreve: «Mike, chiami. Provi la vecchia frequenza della polizia statale del North Dakota... sappiamo che Grady la usa. Dica che il nostro è un volo autorizzato dalle autorità federali, e chieda dove possiamo atterrare.»

«Ma...!»

«Faccia come ho detto!» Potter si terse il volto: era coperto di sudore.

Congreve obbedì, riluttante. Per parecchi minuti non si udì nulla. L'edificio in fiamme divenne più nitido, e finalmente lo sorvolarono, sussultan-

do nella corrente ascensionale d'aria calda. Per le strade rischiarate dalle fiamme, correvano figure che sembravano piccole come formiche.

«È peggio di quanto mi aspettassi,» mormorò Stoller.

«Guardate! Guardate!» Natasha stava scrutando l'oscurità con un binocolo: ora indicava verso tribordo. «C'è un altro elicottero! Si avvicina rapidamente!»

«Mike, li chiami!» gridò Potter.

«Sto tentando, sto tentando!» ribatté Congreve. E nello stesso istante, una voce eruppe dalla radio, aspra e autoritaria.

«Elicottero federale! Elicottero federale! Atterrate immediatamente!»

Potter afferrò il microfono. «Pronto! Pronto! Qui è l'elicottero federale! Chiediamo di atterrare in un posto sicuro e di venire condotti dal governatore Grady. Non possiamo atterrare alla cieca in mezzo a una rivolta, o quello che è. Passo!»

Per lunghi, interminabili secondi non vi fu risposta. Poi, con l'orribile incongruenza di un incubo, la successione martellante di lampi illuminò la sagoma scura dell'altro elicottero, e una linea di fori si aprì lungo la parete della cabina. L'ultimo dei nove proiettili squarciò il petto di Pitirim.

20.

Den Radcliffe stentava ancora a crederlo, ma era vero: nessun altro, nel Ground, aveva fatto preparativi nell'eventualità che Grady morisse o venisse assassinato, e perciò la sovranità sul territorio stava cadendo nelle sue mani, come un frutto maturo scosso dal ramo.

Era solo, seduto alla console elettronica che aveva fatto costruire apposta, installata in un rifugio sotterraneo, sotto la sua casa. Con quella console, non solo poteva sorvegliare i dintorni per mezzo di telecamere nascoste e mantenere il contatto radio con tutte le sue forze: poteva anche dirigere il fuoco delle sue fortificazioni periferiche, erigere barricate, alzare ed abbassare le saracinesche d'acciaio a tutte le finestre, e come estrema risorsa, fare esplodere, una ad una o tutte insieme, oltre mille mine.

Ma non avrebbe avuto bisogno di sfruttare quell'armamento. Non adesso, almeno.

Era stata una giornata incredibilmente sconcertante; ma dal caos, alla fine, cominciava ad emergere un quadro comprensibile. Le informazioni che Rick Chandler aveva trasmesso via radio dall'auto, davanti al palazzo del governatore, avevano completato un'altra parte del panorama complessivo:

e senza dubbio, appena fossero arrivati lì, Waldron e la sua donna avrebbero fornito altri particolari.

E nel frattempo, aveva la possibilità di assaporare il gusto del potere.

Premette un pulsante sul fianco della console, e disse: «Portami qualche sigaro e una caraffa di martini, e in fretta!»

Poi si rilassò sulla poltrona, godendosi la coscienza di un lavoro ben fatto.

Prima erano arrivate notizie confuse su qualcosa che non andava nel palazzo di Grady... il personale in preda al panico, l'esercito privato disperso, fuggito abbandonando persino le armi: i fuggiaschi avevano balbettato una storia pazzesca... gli alieni avevano attaccato la residenza. Era bastato questo per spingere Radcliffe ad entrare in azione. Il suo esercito personale era più piccolo e meno cospicuo di quello di Grady, ma i suoi uomini ridevano ancora per il modo con cui avevano imbrogliato il governatore, quando c'era stata la «rapina» a danno della colonna che trasportava merci preziose. Cinquanta o sessanta individui, oltre a lui, avevano spartito i profitti di quello scherzo; e quando li aveva avvertiti, quelli si erano mostrati ben disposti a fidarsi implicitamente del suo giudizio.

Poi c'era stata la rivolta dei religiosi, scatenata da un'altra notizia molto simile: gli angeli avevano invaso la chiesa di Fratello Mark, più un'altra o forse diverse altre, ed avevano scacciato i fedeli, brandendo spade fiammeggianti. Si diceva che Fratello Mark fosse morto, ma finora mancava la conferma.

Gli uomini delle forze di Grady, soprattutto gli agenti delle auto in servizio di pattuglia, che non avevano ancora saputo quanto era accaduto al loro capo, poiché nessuno, nel palazzo, aveva osato dare l'annuncio via radio, si erano trovati alle prese con ondate di religiosi frenetici. E questo era stato utilissimo per tenerli impegnati.

Nel primo pomeriggio erano in corso parecchi combattimenti per le strade: c'erano stati anche molti saccheggi e qualche incendio doloso. I religiosi avevano tentato di espugnare la stazione radiotelevisiva per informare i miscredenti che l'ira delle schiere celesti stava per abbattersi su Gradyville, e dal pomeriggio inoltrato non c'erano più state trasmissioni, né radiofoniche né televisive. I difensori avevano resistito fino al calar del sole: ma forse erano stati troppo indaffarati per avvicinarsi a un microfono, o più probabilmente non avevano osato farlo, nell'eventualità che Grady fosse ancora vivo. Se lo era, si sarebbe vendicato in modo terribile di chiunque avesse dato l'annuncio della sua morte.

Bene, a quest'ora dovevano avere sicuramente cambiato idea. Le forze di Radcliffe s'erano impadronite della stazione, e aspettavano che venisse stabilito un collegamento: poi lui avrebbe annunciato la sua ascesa al governatorato, un poco più tardi, quando le acque si fossero calmate. Pensava di farlo a mezzanotte, poiché gli sembrava adeguatamente simbolico.

I religiosi avevano lanciato anche una serie di attacchi sporadici contro il palazzo del governatore, ma erano stati respinti da un pugno di «eroi» disperati o miscredenti; e dopo aver subito parecchie perdite avevano desistito. Verso sera, Rick ed i suoi uomini erano entrati ed avevano disarmato i difensori, ormai ben consapevoli che Grady era morto.

Altri religiosi, con l'intenzione evidente di tradurre in atto la maledizione di Fratello Mark contro la sua vittima designata — poiché sembrava che gli angeli avessero capito tutto a rovescio — si erano messi in marcia contro la residenza di Radcliffe. Ma erano stati respinti senza difficoltà. Proprio dai superstiti feriti Radcliffe aveva ottenuto gran parte delle informazioni sugli eventi della giornata.

Un'altra torma di religiosi si era diretta verso la casa di Corey Bennett: e là non aveva trovato un'accoglienza altrettanto infuocata. Radcliffe pensava che Bennett non avrebbe perso la testa, e avrebbe cercato di trarre profitto dalla crisi: dopo quanto era accaduto quella mattina, poi, molto probabilmente sarebbe stato più sveglio e pronto che mai. Ma quando una squadra di suoi uomini si avvicinò cautamente alla casa di Bennett, dopo l'imbrunire, scoprì che l'edificio era vuoto, e un gruppo di religiosi cantava inni sul marciapiedi vicino: sembravano soddisfattissimi, convinti di essersi vendicati del bestemmiatore.

Nessuno degli altri liberi commercianti sembrava avere reagito positivamente alla sfida. Radcliffe ridacchiò... poi ridivenne serio. Era come se una voce gli avesse mormorato all'orecchio la frase che lui stesso aveva citato a Waldron: «Ricorda che sei soltanto un uomo!»

Sì, debbo uscire in macchina e andare a guardare la città aliena, non appena potrò uscire di qui. Se abbiamo finalmente provocato gli alieni al punto di costringerli a badare a noi, può darsi che io non possa godere a lungo della mia eredità.

Cercò di reprimere quel pensiero, rabbiosamente. Voleva assaporare il suo successo, almeno per qualche ora. Quando sentì bussare alla porta ne fu lieto e gridò: «Avanti!»

E lì, con una scatola di sigari e una caraffa e un bicchiere e una ciotola di olive su un vassoio, nuda come le aveva ordinato di stare a meno di con-

trordini... Maura Knight.

Senza una parola, lei posò il vassoio al suo fianco, poi arretrò, con aria speranzosa. In attesa di...? Di una lode, forse? O di una punizione. Purché lui le prestasse attenzione. Adesso, quella era la sua unica ragione di vita.

La fissò, e come se un verme gli rodesse il cervello, sentì il trionfo diventare amaro e putrido. Ricordava quando aveva detto a Waldron che avrebbe preso ciò per cui aveva pagato, in un modo o nell'altro. E l'aveva fatto. Maura Knight non gli avrebbe più rifiutato nulla, per tutto il resto della sua vita.

Eppure si sentiva defraudato. Quella consapevolezza aveva cominciato a farsi strada nella sua coscienza appena ieri, quando aveva saputo che Waldron era giunto nel Ground: era per questo che aveva bevuto tanto, la sera prima. La stessa delusione, adesso, minava alla base la gioia che gli dava l'avere acquisito il dominio su Gradyville.

Che cosa mi guida? Lo stesso bisogno che provano gli altri, fuori, il bisogno di fingere di essere padroni di qualcosa, o di qualcuno, quando in confronto agli alieni non siamo altro che insetti fastidiosi? Ma io sono diverso dagli altri. Sono meglio. Sono un ratto, lo riconosco.

Ma non bastava. Non riusciva a convincersi. I pensieri continuavano a fluire, acri.

Non sono stato io a vincere questa donna. L'ha vinta la droga, per me. Non ho conquistato Gradyville. Me l'hanno regalata gli alieni. Che cosa diavolo ho mai fatto, di cui possa andar fiero?

Si accorse, all'improvviso, che qualcuno stava curiosando attraverso la porta lasciata socchiusa da Maura, e si guardò intorno. L'intruso era Ichabod: aveva l'aria intimidita, come sempre, ma decisa.

«Senti, signore, adesso Maura può tornare, vero?» chiese. «Io... io ho un po' paura, dopo tutte quelle sparatorie, e non posso parlare con nessun altro. Forse mi sento un po' solo, senza i miei.»

Che ne sarà stato dei coniugi Sims, nei tumulti di oggi? Li hanno uccisi, oppure i religiosi non hanno voluto aver nulla a che fare con loro? Forse sono stati aggrediti dai loro amici di un tempo! Sarebbero stati un bersaglio molto facile.

Imbaldanzito, affascinato dalla vista del contenuto di quella camera, Ichabod aveva varcato la soglia. Con una rapida occhiata a Radcliffe, quasi per chiedergli l'autorizzazione per un gesto tanto semplice, Maura gli tese la mano.

«Maura ti è simpatica, vero?» chiese burberamente Radcliffe, per ac-

quietare la tetra concatenazione dei suoi pensieri, non perché gli interessasse la risposta. Ichabod arrossì violentemente e fissò il pavimento.

«S-sì,» disse, quasi sussurrando. «Io... uh... io ho sempre desiderato vedere una bella signora senza i vestiti. Una volta ci ho provato. Ho girato dietro la casa di Mrs. Harrison e ho guardato dalla finestra, ma Mrs. Harrison mi ha scoperto e mi ha picchiato, e poi mi ha riportato a casa, e anche il mio papà mi ha picchiato!» Ridacchiò, forte. «Ma lei si fa vedere da tutti, e non mi sento un piccolo lurido peccatore perché mi piace!»

Radcliffe sentì una risata salirgli di slancio alla gola. Batté la mano sul metallo levigato della console e sghignazzò e ansimò, e per poco non scivolò dalla poltroncina, mentre le lacrime gli scorrevano lungo le guance e gli altri due, dapprima timidamente e poi di slancio, si associavano alla sua ilarità.

Quando riuscì di nuovo a parlare, disse: «Oh, Ichabod, era la medicina che mi ci voleva! Dio, non so da quanto tempo non ridevo così... da *anni*! Sì, sì, riprenditi pure la tua Maura. Tienila pure tutta per te quanto vuoi. Cioè...» aggiunse con una calma improvvisa, totale, «se a lei non dispiace.»

«No, Mr. Radcliffe,» disse la voce opaca. «Non mi dispiace.»

E stringendo la mano inerte del ragazzino, Maura lo condusse fuori.

Un attimo dopo che la porta si era richiusa, il radiotelefono sulla console squillò, e Radcliffe si scosse.

«Cosa c'è?»

«Mr. Radcliffe, un elicottero si sta avvicinando a Gradyville da ovest. Sembra un apparecchio canadese, ma qualcuno sta chiamando sulla frequenza regolare del nostro servizio di pattugliamento: dice che si tratta di un volo autorizzato dalle autorità federali, e chiede di venire condotto dal governatore Grady.»

«Ah! Allora li aspetta una grossa delusione, non è vero? Dove siete?»

«A circa un miglio da loro, signore. Qui è Keene, a bordo del Sikorski. Ero in volo di ricognizione. La base si è appena messa in contatto con me e mi ha dato ordine di andare a dare un'occhiata agli intrusi.»

«Bene, ordina di atterrare immediatamente. Siete armati?»

«Solo un mitragliatore semiautomatico, signore. Voglio dire, è l'unico per cui abbiamo le munizioni. Abbiamo dovuto adoperare quasi tutte quelle che avevamo per domare una rivolta di religiosi. Penso che un paio di colpi basterà a dimostrare che facciamo sul serio.» Poi la voce si attuti un poco: «Chuck, hai sentito? Mi avvicino.»

«Un momento,» grugnì Radcliffe. Adesso, una luce lampeggiava sulla console, indicando che qualcuno si stava avvicinando al perimetro difensivo. Radcliffe parlò in un telefono interno.

«Chi sta arrivando?» chiese.

«Rick Chandler ed i suoi, signore,» gracchiò una voce. «Portano Waldron e la ragazza.»

«Bene! Mandali nella sala lunga. Li raggiungerò fra un minuto.»

«Sissignore.»

Radcliffe si girò di nuovo verso la radio. «Keene! Ti lascio libertà d'iniziativa. Sparagli al rotore, o qualcosa del genere. Ma costringili a scendere! Dopo quello che è successo oggi, non voglio che un mezzo aereo vada a pasticciare nelle vicinanze della città aliena... potrebbe venire scambiato per un bombardiere!»

Keene dette il ricevuto, con voce che tradiva l'allarme.

Rapidamente, Radcliffe si mise in contatto con tutte le postazioni esterne, una dopo l'altra, e ricevette una serie di rapporti rassicuranti. Senza alcun dubbio, ormai il Ground era in suo potere.

Vorrei che non avesse sapore di cenere...

Innestò i comandi automatici della console, e si alzò. Mentre si accingeva ad uscire, la radio ronzò di nuovo, ed egli esitò. Una grigia nube premonitrice gli oscurò la mente, come se avesse già ascoltato il messaggio, e fosse tale da annientare la sua recente vittoria. Comunque, prese la comunicazione.

«Sì?»

E invece della voce di Keene, udì uno sconosciuto, un uomo che quasi piangeva, e in sottofondo altri suoni: motori che rombavano, una donna che gridava, altri tre o quattro uomini che bestemmiavano, ma l'uomo che sembrava sul punto di piangere strillava a pochi centimetri dal microfono, e Radcliffe udì questo:

«Carogna, carogna, *carogna*! L'ha ucciso, ha sentito? Ha ucciso l'unica persona al mondo che poteva entrare in una città aliena e uscirne! Ha *ucciso Pitirim,* figlio di puttana! Assassino! Traditore! *As-sas-si-no!*»

21.

Waldron si rese conto soltanto gradualmente che in Radcliffe qualcosa non andava. Il trauma per l'esperienza terribile da lui vissuta spiegava soltanto in parte la sua lentezza; inoltre, mentre veniva interrogato, veniva an-

che visitato dal medico personale di Radcliffe, che gli tastò le lesioni con dolorosa precisione prima di sentenziare che non c'erano fratture alle costole. Lui e Greta avevano avuto una fortuna straordinaria. Qualunque fosse stata l'energia che l'alieno aveva usato per penetrare nella camera blindata sotto l'ufficio di Grady, era stata abbastanza violenta per demolire i muri e far crollare il soffitto.

E naturalmente, per fracassare il cranio a Grady.

Alla fine, comunque, si accorse che Radcliffe non mostrava affatto la soddisfazione che sarebbe stato logico attendersi. Perché? Uno scherzo del destino aveva fatto di lui il padrone incontrastato del Ground. Forse avrebbe impiegato qualche tempo per consolidare il suo dominio, per convincere gli altri liberi commercianti a riconoscere la sua autorità e per calmare i religiosi più fanatici... ma aveva un tale vantaggio sui potenziali concorrenti che non c'era da dubitare della sua vittoria finale.

Eppure non tradiva il minimo segno di giubilo... anzi, sembrava depresso e apprensivo.

Ha paura che gli alieni gli strappino il potere appena conseguito, prima che abbia avuto il tempo di goderselo?

Sembrava l'unica spiegazione ragionevole. Naturalmente, però, Waldron non osava affrontare l'argomento in modo esplicito, e prima che potesse abbordarlo con qualche perifrasi, vi fu un'interruzione che gli fece dimenticare il problema.

Entrò uno dei tanti servitori senza nome, portando un apparecchio telefonico, e mormorò qualcosa a Radcliffe. Questi afferrò il telefono e chiese: «Sì, Gabe? Che cosa succede?»

Waldron tese le orecchie, nella speranza di captare le parole lontane di Gabe, ma fu inutile; il dottore stava riponendo i suoi strumenti, e faceva troppo rumore. Comunque, era possibile dedurre quanto bastava da quel che diceva lo stesso Radcliffe.

«Da dove venivano?... Capisco. Sarà difficile portarli via da lì?... Accidenti ai religiosi! Liquidateli, se è necessario... Lo so, lo so, ma voglio che li portiate tutti qui, immediatamente!... Qualcuno degli altri è ferito?... Orlando Potter? Chi è?... Cosa? Qualcuno degli altri dice di essere qualcosa di speciale?»

Nel sentire pronunciare il nome di Potter, Greta si era tesa, lasciandosi sfuggire un'esclamazione soffocata. Radcliffe se ne accorse: le piantò gli occhi in faccia e continuò a fissarla, mentre finiva di parlare con Gabe.

«Il russo... *che cosa*? Cosa diavolo hai scovato, un branco di megaloma-

ni?... Sì, sì, okay. Portali qui e poi deciderò io. E non farti trattenere da nessuno, è chiaro?»

Sbatté il telefono nelle mani del servitore in attesa e si rivolse a Greta.

«Sembra che il nome di Orlando Potter significhi qualcosa, per lei!»

Greta si umettò le labbra e girò lo sguardo impaurito su Waldron, come per chiedergli un aiuto che non era in grado di darle. Finalmente disse, in tono rassegnato: «Sì, è vero. È... uh... fa parte della Commissione per le Contromisure d'Emergenza del Congresso.»

Radcliffe sporse le labbra. «Interessante! È interessante, voglio dire, il fatto che lei lo sappia. Non credevo che molta gente prestasse attenzione alla Commissione per le Contromisure. È un'idea farsesca, pianificare contromisure nei confronti degli alieni, no?»

Si accarezzò il mento, guardando pensieroso prima la donna, poi Waldron, poi di nuovo Greta.

«Ho l'impressione di conoscere soltanto una parte della verità, sul conto di voi due,» proseguì. «Per esempio, avete detto che vi trovavate nell'ufficio di Grady perché Bayers vi aveva fermati mentre giravate in macchina per la città. Non avete detto che vi eravate fermati per far visita a Bennett. Perché?»

Waldron e Greta si scambiarono un'occhiata. Non avevano avuto la possibilità di consultarsi sui dettagli di ciò che avrebbero dovuto dire... ma ormai sarebbe stato inutile poiché Bayers era in grado di smascherare ogni menzogna con cui avessero tentato di coprire la visita a Bennett.

«Fuori la verità!» scattò Radcliffe. Balzò in piedi, avanzò di due lunghi passi e si fermò davanti a Greta. Tese la mano, con l'indice e il pollice protesi, e premette sotto il mento di lei, per costringerla ad alzare la faccia. «Come fa a conoscere Orlando Potter, tanto per cominciare?»

Greta liberò la testa di scatto, e si rannicchiò sulla sedia, per sfuggirgli. «E va bene, parlerò,» proruppe. «Lo conosco perché sono una funzionaria del Servizio Scientifico Federale. È il mio superiore.»

Radcliffe lasciò ricadere il braccio lungo il fianco. «Dunque è così,» disse sottovoce. «Immagino che Smith non sia il suo vero nome.»

Lei scosse il capo, cupamente. «Sono Greta Delarue.»

«Questo lo sapeva, oppure si è fatto raggirare?» chiese Radcliffe a Waldron.

«Lo sapevo,» sospirò Waldron.

«Ah! Dunque, perché tanto interesse per Bennett? Lasciatemi indovinare. Volevate eliminare Grady, e pensavate che lui sarebbe stato più mallea-

bile di me, no?»

«No, che diavolo,» mormorò Greta.

«È inutile cercare di tenere in piedi una menzogna, sapete!» latrò Radcliffe. «Bennett è probabilmente morto. Di sicuro è disperso. Ho mandato i miei uomini a cercarlo per tutta la città, e non ne hanno trovato traccia.»

Waldron sobbalzò sulla sedia. *Inevitabile!* pensò. *È andato a cercarti al City of Angels! Quale punto di partenza per uno spostamento nel tempo potrebbe essere più logico del giorno in cui gli alieni si sono intromessi negli affari di Gradyville?*

Guardò Greta, augurandosi di poter esprimere subito l'idea che l'aveva appena colpito. Lei parve fraintendere la sua espressione, scambiarla per un consiglio di dire tutto. Con una scrollata di spalle, disse a Radcliffe: «No, Bennett è un mio collega. Un fisico, che acquista manufatti non per rivenderli, ma per studiarli.»

Radcliffe girò sui tacchi e tornò a sedersi. Quando riprese a parlare, i suoi modi ed il suo tono erano cambiati completamente.

«Credevo che quei bastardi di Washington avessero voltato la schiena agli alieni e si occupassero esclusivamente del loro pezzetto di terra. Vuol dire che non è così?»

«Naturalmente. Ma... Cristo, con centotrenta milioni di stupidi demoralizzati ed isterici che affollano il continente, quanta gente crede che abbiamo a disposizione per lavorare qui?»

Radcliffe rifletté per parecchi secondi. Poi disse: «C'è una cosa che non capisco. Mi vantavo di sapere tutto quello che succede nel Ground. Non ho mai avuto il minimo sospetto che Bennett fosse un agente federale. Dunque, se la sua copertura era abbastanza ingegnosa per ingannare me, perché non è andata a lavorare direttamente per lui? Perché tutta questa commedia, perché spacciarsi per l'amante di Waldron?»

Greta sferrò l'ultimo colpo devastatore. «Perché, a qualunque costo, bisogna impedire a Bennett di scoprire che è *già* entrato nel City of Angels e l'ha accusato di...»

S'interruppe. Completamente sbalordito, Waldron vide la faccia di Radcliffe diventare bianca come il latte; poi il libero commerciante chiuse gli occhi e si accasciò sulla poltrona.

Era svenuto.

Per Potter, gli eventi che seguirono la morte di Pitirim furono incoerenti come un incubo. Tutto gli pareva *piatto...* una volta, aveva sentito qualcu-

no descrivere in quel modo l'esperienza di un esaurimento nervoso. Non c'era profondità emotiva nella percezione dello squarcio nel petto del ragazzo, delle lacrime che scorrevano sulle guance di Zworykin, o delle grida isteriche di Congreve alla radio. Era come se il tessuto del tempo fosse stato lacerato e poi rammendato goffamente: i fatti avvenivano, ma erano confusi, spostati dalla sequenza razionale.

Si sforzò di ridisporre i suoi ricordi nell'ordine che dovevano avere. Prima venne la discesa, naturalmente, un groviglio di frastuono e di sangue e di fetore di cherosene che usciva da un serbatoio sforacchiato. Erano atterrati su una strada, senza luci nei pressi, e l'altro elicottero li aveva seguiti, uomini armati erano accorsi, circondandoli e ordinando loro di scendere. Tra le grida frenetiche aveva udito Natasha che scardinava le orecchie dei loro catturatori con un miscuglio di arcaici insulti letterari.

Poi, erano arrivati ruggendo due veicoli: due enormi camion corazzati, con i fari simili ad occhi di draghi. Uno degli uomini sopraggiunti con i camion si chiamava Gabe, ed aveva assunto con molta efficienza il comando delle operazioni, imponendo il silenzio e formulando domande dirette e sbrigative. Aveva riferito le informazioni alla sua base per radiotelefono, dal primo camion. Vagamente, Potter aveva captato brandelli di notizie: Grady era morto, Radcliffe si stava impadronendo del Ground, i disordini che avevano visto dall'alto erano causati dai religiosi, gli alieni erano intervenuti, o almeno così diceva la gente... Era troppo. Potter riusciva a pensare soltanto alla fiducia mistica che aveva riposto in Pitirim, al quale non aveva mai neppure parlato.

Caricati come bestiame nel primo camion, erano stati condotti via, perché Radcliffe voleva vederli. E intanto, chissà cosa stava accadendo, nel mondo? Potter si chiese se le orde di Buishenko scendevano dal cielo come fiocchi di neve, munite dell'arma nuova di cui aveva sentito parlare; se gli alieni discutevano gli avvenimenti della giornata, a modo loro, dibattendo l'opportunità di sferrare un altro colpo contro gli insetti locali... Era insopportabile, pensare a quelle possibilità. Potter lasciò che la sua mente si ripiegasse su se stessa, sopportando passivamente ciò che il mondo poteva offrire.

Solo quando vennero scaricati dal camion e guidati per un lungo corridoio luminoso, fino ad una stanza dove Radcliffe li attendeva, qualcosa spezzò la sua corazza di apatia. Allora Potter ritornò al presente, con fulminea prontezza.

Greta!

Lei lo guardò stancamente, rivolgendogli un cenno di saluto. Al suo fianco c'era Waldron, suo compagno in quella missione: Potter lo riconobbe perché l'aveva visto in fotografia. Entrambi avevano gli abiti laceri e impolverati, e scalfitture e lividi sulle mani e sul viso, spalmati d'unguento giallo. Sembravano sfiniti.

E sembrava sfinito anche l'uomo che presiedeva all'incontro, Radcliffe. Potter riconobbe anche lui dalle foto che aveva veduto. Ma che tipo era? Dello stesso stampo di Grady... decadente, privo di scrupoli, senza pensieri per il futuro? Presumibilmente. Era un tipo del genere, quello che poteva avere maggiori possibilità di affermarsi, in quell'ambiente.

«Immagino che lei sia Orlando Potter,» disse lentamente Radcliffe. Non si era alzato, al loro ingresso. «E Mr. Abramovitch, e Mr. Congreve e Miss Nikolaevna e...?»

«Tenente pilota Stoller,» disse il pilota, con voce cupa.

«Capisco. Accomodatevi: le sedie dovrebbero bastare per tutti. Gabe, che ne avete fatto del corpo del ragazzo?»

«L'abbiamo portato con il secondo camion,» rispose Gabe.

«Fallo mettere in una cella frigorifera. Non so se qui nel Ground ci sia qualcuno in grado di ricavarne qualcosa, ma faremo in modo che venga conservato, per precauzione. Potranno portarlo a Washington, più tardi, se vorranno.»

Guardò i nuovi arrivati che stavano sedendo, resi docili dalla stanchezza, dal trauma, o dalla disperazione, o dal ragionevole timore di offendere il tiranno sconosciuto.

«Mr. Potter,» disse Radcliffe, senza guardarlo in faccia, come se si vergognasse un po'. «Ho parlato con Miss Delarue e ho saputo molte cose che prima ignoravo. In particolare, mi è stato detto che il *weirdo* che mi ha aggredito al City of Angels era, in effetti, Corey Bennett.» Si umettò le labbra. «Avevo fatto perquisire casa sua, dal pianterreno al soffitto, e non c'è traccia di lui. Ma qualche minuto fa, uno dei miei uomini ha chiamato per riferire che la sua squadra si è imbattuta in alcuni religiosi, che si vantavano di averlo picchiato e buttato in un fosso, lasciandolo per morto. Ma ora nel fosso non c'è. Immagino che sia *andato*.»

Vi fu un silenzio, rotto solo dal pesante ansimare di Abramovitch.

«Immagino che lei si stia chiedendo con che razza d'uomo ha a che fare,» riprese Radcliffe, prorompendo in una risata amara. «Vuol sapere una cosa? Anch'io me lo chiedo. Dicevo sempre che Grady era un porco, ed io un ratto, e in questo c'è un pizzico di verità. Ma oggi ho scoperto che non

sono capace di essere un *bravo* ratto! I ratti portano la peste! I ratti rosicchiano i cavi dell'elettricità! I ratti bloccano i macchinari e contaminano i granai e... e diavolo, uccidono i bambini! E io voglio fare lo stesso, agli alieni, almeno, ma non so come riuscirci. Ho bisogno di qualcuno che me lo insegni!»

Potter dominò lo sbalordimento e recuperò la voce, dal fondo della gola arida. Disse: «Maledizione, forse avremmo potuto riuscirci, ma...»

«Ma il ragazzino che avete portato dalla Russia è stato ucciso,» l'interruppe Radcliffe. «Greta mi ha parlato di lui. Vorrei...» Esitò. «Ma non si può far tornare indietro l'orologio, vero? Quindi, al diavolo: ve lo dirò chiaro. Vi sbagliate tutti... il ragazzino russo non era l'unica persona al mondo che poteva entrare in una città aliena e uscirne. Proprio qui, in questa casa, ho un ragazzino che si chiama Ichabod, e che ieri sera ha fatto proprio questo, e in particolare ha portato fuori un manufatto vivo. Potete prendervelo, insieme a tutta l'attrezzatura che vi serve. Quello che non ho già, lo manderò a prendere. Voi potrete usarlo meglio di quanto potrei fare io, campassi mille anni.»

22.

Potter aveva dormito malissimo. Gli avvenimenti della notte precedente gli davano la sensazione di aver subito uno spostamento, come Corey Bennett, di essere stato distorto passando per una dimensione aliena. (*Come? Come? Ma è inutile rimuginarci sopra, per il momento. Forse un giorno lo scopriremo. Per adesso, possiamo solo accettarlo come una delle realtà della vita... Dire «E di M!» e tirare avanti.*)

Per giunta, la prima cosa che aveva udito, svegliandosi, era stato un giornale radio che — dopo aver ripetuto che Grady era definitivamente morto e che Radcliffe aveva preso il potere — riferiva un resoconto dell'attacco aereo di Buishenko contro l'isola di Vancouver, riprendendolo dalla stazione Federal Far-West di Spokane. Sembrava che Buishenko fosse riuscito a stabilire una testa di ponte in poche ore.

Quel figlio di puttana... Chissà se desisterebbe e se ne andrebbe, se gli consegnassimo il cadavere di Pitirim... No, niente da fare. Quello non è il tipo del porco né del ratto. È un cane idrofobo. Servirebbe solo a renderlo ancora più furioso.

Ma Radcliffe li aveva invitati tutti a far colazione con lui, spiegando che per il resto della giornata sarebbe stato impegnato con vari problemi am-

ministrativi urgenti, e poiché i cibi ed il caffè erano eccellenti, Potter cominciò a sentirsi un po' rasserenato.

Mentre i servitori sparecchiavano con silenziosa efficienza, Potter parlò. «Mr. Radcliffe!»

Immediatamente, parve che si compisse una strana messa a fuoco: come se, ancora una volta, si fosse prodotta una distorsione dimensionale, e quello che prima stava a capotavola adesso fosse finito dalla parte opposta.

«Mr. Radcliffe, mi risulta che nel Ground vi sono alcuni scienziati, inviati da società commerciali. Non dubito che lei sia in grado di mantenere la promessa di fornirci tutta l'attrezzatura necessaria di cui abbiamo bisogno: ma quello che ci manca sono gli uomini. Pensa che valga la pena di coinvolgere gente come quella nelle nostre discussioni?»

Oh, questa formalità automatica...! Ma è consolante. Puntella la nostra illusione di vivere in un mondo dominato dagli esseri umani.

«No,» disse decisamente Radcliffe. «Gli scienziati sanno essere avidi quanto chiunque altro, e coloro che sono venuti qui per conto delle grandi società sono decisi ad accumulare un patrimonio, se possono. Non credo che ce ne sia uno solo sinceramente interessato a conoscere le tecniche degli alieni solo per il gusto di farlo. Potrei sbagliarmi, naturalmente: dopotutto, mi ero lasciato ingannare dalla copertura di Bennett, e credo che altri operino sotto mentite spoglie, ma ne dubito. E la sua Commissione?»

Potter esitò, poi, prendendo una decisione improvvisa e inaspettata, disse: «Francamente, quelli sono peggio che inutili. Diciamo la verità... coloro che avevano intraprendenza e coraggio son saltati in aria, quando gli alieni fecero esplodere le nostre armi nucleari, e coloro che ci sono rimasti sono individui di second'ordine, recuperati da posti di retrovia tanto per tenere il fronte. Non si sono ancora messi in mente che potremmo essere capaci di fare progressi: si accontentano di impedirci di degenerare nel caos.»

«E neppure quel che è accaduto a Bennett è bastato a scuoterli?» chiese Radcliffe. Si guardò intorno. «Immagino che tutti ne siano stati informati, ormai.»

«Sì, credo di sì,» fece Greta. «Io l'ho detto a Natasha, questa notte, e immagino che lei lo abbia riferito a Mr. Abramovitch.»

«Una cosa non ci è stata ancora detta, però,» osservò Natasha. «A noi è venuto subito in mente. Quale è stata la causa immediata della morte di Bennett?»

«Il nostro medico legale,» disse Waldron, «aveva dichiarato che si trat-

tava di emorragia cerebrale.» Rabbrividì. «Avrebbe dovuto vedere i suoi occhi. Erano tutti rossi.»

Natasha tradusse la risposta ad Abramovitch, poi riferì il suo commento. «Sì, corrisponde a quello che abbiamo scoperto esaminando i cervelli di quelli che voi chiamate *weirdos.* Naturalmente ne abbiamo studiati pochissimi, poiché in Russia non possiamo avvicinarci alla città aliena.» Tacque. Abramovitch parlò di nuovo.

«Sì. Il nome: 'città aliena'. Crediamo davvero che siano città?»

«Bennett aveva una teoria al riguardo,» disse Greta, e riassunse l'ipotesi dei nodi di transito. Abramovitch annuì, eccitato. «Ma,» concluse Greta, «Bennett lamentava che nessuno forniva i dati di cui aveva bisogno per confermare l'idea.»

Potter sospirò. «Lo so... anche troppo bene. Ho visto i messaggi furibondi che continuava a inviare, per dirci di analizzare le sequenze dei colori che apparivano nelle altre ubicazioni. Sembrava che non si rendesse conto del fatto che la nostra è la sola... città cui possiamo avvicinarci. Come primo passo, avevo cercato di convincere la mia commissione a inviare un aereo per sorvolare quella dell'Antartide e per girare qualche filmato, in un momento prestabilito, mentre Bennett faceva lo stesso qui. Ma sono stato messo in minoranza, perché, hanno detto, non potevamo sprecare aerei per un compito del genere. A proposito, cosa ne pensa Mr. Abramovitch dell'idea di Bennett?»

Natasha tradusse. «Corrisponde perfettamente. E soprattutto, può spiegare l'inversione del corpo di Bennett. È chiaro che un sistema di trasporto interstellare limitato dalla velocità della luce offrirebbe pochi o molti vantaggi, rispetto all'invio di astronavi: ma data la comparsa di Bennett a New York, in un momento in cui si sapeva che era ancora a Gradyville, possiamo concludere che il sistema opera in direzioni divergenti dal nostro normale asse temporale.»

«Potrebbe spiegare anche qualcosa d'altro,» disse Greta. «Di qualunque cosa siano formati i manufatti alieni, non si tratta di materia in una forma per noi riconoscibile. Supponiamo che non siano affatto materia, ma... ecco, coagulazioni di energia...»

«Rallentata in qualche modo?» suggerì Potter.

«Credo di sì.» Greta si portò una mano alla fronte, come stordita. «Mi sembra quasi di vederlo, ma non riesco ad esprimerlo a parole.»

«E questo non ci dice nulla, sul conto degli alieni?» domandò Congreve. «Anche loro sono formati di energia coagulata... qualunque cosa sia?»

«Non necessariamente.» Natasha scambiò diverse frasi con Abramovitch, mentre tutti gli altri, ad eccezione di Congreve, attendevano impazienti. «È possibile,» continuò lei, alla fine, «che non siano molto diversi da noi. Pensate: hanno scelto *questo* pianeta come base, con la sua atmosfera e la sua gravità, mentre ce n'erano altri disponibili, in particolare Marte. Può darsi che abbiamo visto soltanto manifestazioni di processi automatici, per noi inconcepibilmente avanzati, e che tuttavia per gli alieni potrebbero essere comuni come...» Lanciò un'occhiata a Radcliffe. «Trappole per topi!»

«E spiegherebbe anche un'altra cosa,» disse inaspettatamente Radcliffe. «Il fatto che Bennett potrebbe., be', senza volere, potrebbe avere usato uno dei loro processi.»

«Esatto,» disse Potter, con un cenno d'approvazione. «Dato che stava ricostruendo uno dei loro congegni. Uhm. Forse spiega anche perché i *weirdos* impazziscono. Supponiamo che il loro senso del tempo venga squilibrato... supponiamo, per esempio, che incomincino a ricordare cose non ancora accadute.» Poi aggiunse, in tono di scusa: «È solo un suggerimento. Non ho ancora esaminato le implicazioni.»

«Se c'è qualcosa che abbiamo in abbondanza, nel Ground,» disse Radcliffe, «sono i *weirdos.* Quando ne vorrete qualcuno per studiarlo, ditemelo, e ve ne manderò a dozzine.»

«D'altra parte,» intervenne Waldron, «questo contraddice nettamente il fatto che Pitirim ed Ichabod siano entrati ed usciti senza danno. Se gli alieni sono davvero fondamentalmente simili a noi, o almeno più simili di quanto abbiamo sempre pensato, perché i loro processi non hanno lo stesso effetto su tutti?»

Varii cenni riluttanti confermarono la validità della sua affermazione.

«E c'è un'altra cosa,» proseguì allora, imbaldanzito. «Non è vero che certuni sono entrati nella città aliena e non ne sono più tornati?»

Potter guardò Porpentine, che fino a quel momento non aveva parlato, come Zworykin... come se la morte di Pitirim avesse temporaneamente annullato il loro interesse per il mondo. Ricordò quello che gli aveva detto, a proposito dei «santi mitici, ormai ascesi al cielo su un carro fiammeggiante». Trasalì.

«Dio, sì! Mi domando se...»

Non fu necessario che completasse la frase. Si vedeva benissimo che tutti avevano avuto la stessa idea. Congreve ridacchiò e guardò Radcliffe.

«Senta, ieri sera lei ha elencato alcune delle cose che i ratti fanno agli

umani. Ma ha dimenticato un particolare importante. Salgono anche a bordo delle navi, no?»

Una battuta un po' lugubre, pensò Potter; e disse: «Vedete, più rifletto, e più l'idea mi va. Soprattutto l'aspetto temporale. Non è vero che il nostro concetto di tempo è estremamente specializzato? Non è affatto universale, neppure tra le culture umane. Forse l'atteggiamento degli alieni, nei confronti del tempo, è diverso... così diverso che molti impazziscono, se tentano di entrare in una città aliena. Scusatemi: credo che ormai ci siamo abituati a quel nome. Ma un bambino, soprattutto se le sue funzioni mentali sono già squilibrate, potrebbe... be', potrebbe non preoccuparsene affatto!»

«'Se non diventerete come bambini',» mormorò Congreve. «I religiosi sarebbero felici di sentirla parlare così, immagino.»

«C'è solo un modo per accertarlo,» disse Radcliffe. «Dovremo condurre sul posto Ichabod e fare una prova.» Esitò. «Io... ecco, debbo dire che vi sono molto grato, a proposito. Non mi è mai capitato di trovarmi in compagnia di un gruppo di persone disposte a parlare razionalmente degli alieni. Così mi sembrano molto meno spaventosi. Comincio a pensare che ci siamo atterriti senza ragione. Spero che si possano fare molti progressi, rapidamente.»

«Non è così semplice,» disse Potter, in tono stanco. «Qui ci troviamo in un'isola di calma temporanea. Ma cosa succederà, se le forze di Buishenko avanzeranno nell'entroterra? I canadesi faranno di tutto per fermarle, naturalmente, e noi manderemo tutti i rinforzi di cui possiamo disporre, per aiutarli: ma le nostre difese sulla Costa Occidentale sono praticamente regredite ai tempi dei moschetti, e Buishenko ha quella nuova arma, basata su una tecnica aliena.»

«Cosa?» Vi fu un coro di sorpresa e d'orrore. «Che genere di arma?»

Potter ripeté la breve descrizione che aveva ricevuto da Farnsworth, e Natasha ed Abramovitch cominciarono a parlare rabbiosamente in russo.

Senza badare a loro, Radcliffe disse: «Oh, lo so, Potter. Non creda che io mi faccia illusioni. Sarà dura, e per parecchio tempo. Mi stavo chiedendo cosa diavolo posso fare per calmare i religiosi, ad esempio. Poco fa ho saputo che Fratello Mark, il re dei cacciatori d'angeli, è stato veramente ucciso ieri. Si è avvicinato all'alieno che era andato a riprendersi le reliquie vive immagazzinate nella sua chiesa e... be', come c'è da aspettarsi, dicono che è stato abbattuto da una spada fiammeggiante. Dopo la sua morte, i religiosi sono come un pollo senza testa.»

«E allora, perché non dar loro un'altra testa?» disse Congreve. «Prima

che salti fuori qualche nuovo fanatico autentico e ne prenda il comando.»

«È una vera ispirazione,» mormorò Radcliffe. «Si offre lei, come volontario?»

Congreve si portò una mano al petto, sbalordito, come per chiedere: me? Poi, dopo aver riflettuto pochi secondi, disse: «Be'... ecco... Diavolo, e perché no? Tanto non servirei a nulla, dal punto di vista scientifico, e vorrei rendermi utile in qualche modo. D'accordo, io...»

Fu interrotto da un'esclamazione eccitata di Natasha. «State a sentire, tutti quanti! L'arma di Buishenko... non è di origine aliena!»

«Non è d'origine aliena?» le fece eco Potter, sbalordito. «Ma allora dove l'ha presa?»

«È basata sulle ricerche dell'accademico Kapitza,» dichiarò Natasha. «Quando Stalin lo mise agli arresti domiciliari perché aveva rifiutato di collaborare alla fabbricazione di una bomba all'idrogeno, effettuò ricerche sui globi fulminei... no, si dice fulmini globulari, chiedo scusa. In base alla sua opera, si è scoperto il modo di stabilizzare un globo d'energia nell'aria, alimentato da due raggi radio intersecantisi, molto stretti. La lunghezza d'onda è tra il metro e mezzo e i due metri. Avevamo lavorato per rendere operativa l'arma, ma dato che c'era abbondanza di armi nucleari, non avevamo completato molti proiettori. Buishenko deve averne fatti costruire altri, ecco tutto.»

«Avevo ragione,» dichiarò Radcliffe, nel silenzio che seguì. «Quando si comincia a ragionare con calma, sul conto degli alieni, si vedono sotto una luce diversa.»

«Non abbia troppa fretta,» ribatté Potter. «Hanno fatto esplodere tutto il nostro materiale nucleare... le centrali elettriche, e non soltanto le testate. Hanno fatto impazzire interi eserciti agitando la bacchetta magica... Se le forze di Buishenko riescono a raggiungere il Ground, immagino che possiamo sperare in una replica dello spettacolo: ma non posso dire che la prospettiva mi rallegri.»

«Perché è tanto sicuro che Buishenko verrà qui?» chiese Waldron.

«E dove avremmo potuto portare Pitirim, secondo logica?» fece Potter. «Appena si sarà convinto che il ragazzo non è più a Victoria...»

«Temo che sia proprio così,» disse Radcliffe, con un'occhiata all'orologio. «E prima che questo succeda, ci saranno parecchi preparativi da ultimare. Dovete scusarmi. Ma non dimenticherò la prova che desiderate effettuare con Ichabod. Questo pomeriggio sul tardi, magari, o questa sera. Non credo che riuscirei ad organizzarla prima.»

23.

Come se le stelle fossero cadute sulla Terra, pensò Potter. *E il giorno del giudizio è vicino!*

Sebbene avessero potuto fare pochi preparativi per quella prova cruciale, in confronto a ciò che avrebbe desiderato lui — con un migliaio di esperti osservatori scientifici a portata di mano — avevano impiegato ancora più tempo di quanto avesse predetto Radcliffe. Ormai era buio, e sotto l'elicottero, che era stato messo a loro disposizione, mentre veniva riparato il loro, sforacchiato dai proiettili, dozzine di fuochi brillavano convulsamente sul fianco della collina di fronte alla città aliena; e intorno si scorgevano figure, ritte per cantare inni o inginocchiate per pregare.

«Qualcuno li ha mai contati?» chiese sottovoce Greta.

Potter la guardò, di sottecchi. La breve separazione li aveva resi estranei: non c'era stata una vera amicizia, e tanto meno una vera intimità, durante i mesi in cui erano stati amanti. Per Potter, fu una rivelazione deprimente. Dato che era così facile, per due esseri umani, sfuggire alla reciproca comprensione, che speranza c'era di poter comprendere gli alieni?

«Contare i religiosi, vuoi dire?» chiese, sebbene Greta, probabilmente, non si aspettasse una risposta. «Oh, saranno due o tremila, ad occhio e croce. Non so cosa sperino di ottenere, accampandosi lì. Adesso che gli alieni hanno distrutto le loro chiese, si direbbe che comincino a ripensarci.»

«Oh, non è così,» disse in tono acido Waldron, che era seduto dall'altra parte di Greta. «Tutto a rovescio! Sono convinti che questa sia la prova finale della loro fede. Fratello Mark era veramente Cristo rinato, e fra tre giorni risorgerà dalla morte e guiderà i giusti nella città celeste.»

«Spero che continui ad andargli bene.» Greta si sporse, alzando il binocolo. Ognuno di loro aveva un binocolo, un registratore, una macchina fotografica o una cinepresa, mentre Abramovitch, seduto al posto del secondo pilota a fianco di Natasha, che guidava l'elicottero, aveva messo insieme una raccolta improvvisata di strumenti, recuperati tra il bottino ammucchiato nei sotterranei della residenza di Grady. «Non vedo tende,» aggiunse Greta, dopo una pausa. «Certuni non hanno portato neppure le coperte.»

«Hanno troppa paura per andare a casa a prenderle,» sospirò Potter. «Temono che il fuoco piova sulla baraccopoli, come su Sodoma e Gomorra.»

«È già piovuto fuoco, in parecchi posti,» grugnì Waldron. «Quindi molti di loro, probabilmente, non hanno più una casa. Quando li guardo, sapete, mi domando che diritto abbiamo di protestare, quando gli alieni ci trattano come se fossimo indegni persino del loro disprezzo.»

Gli altri due non ebbero la forza di fare commenti. Potter, inquieto, guardò Ichabod, che indicava eccitato i fuochi a Maura, sua compagna inseparabile. Radcliffe li aveva avvertiti che il ragazzino avrebbe potuto avere paura di volare, dato che era la prima volta: ma al contrario, ne era felicissimo. Evidentemente, i suoi genitori avevano giudicato blasfeme le macchine volanti, che usurpavano un privilegio riservato agli angeli, ed ora che era libero dalla loro autorità, Ichabod desiderava provare tutto ciò che gli avevano proibito.

Maura, invece, appariva infelice e inquieta. Le era stato detto di indossare un abito, perché la vista della sua nudità avrebbe potuto infuriare i religiosi, e lei si agitava di continuo, come se avesse completamente perduto l'abitudine di andare in giro vestita.

«Qualcuno sa che fine hanno fatto i genitori del ragazzo?» mormorò Greta. Potter rispose, sempre a voce bassa.

«Rick ha sentito dire che sono stati assassinati dai seguaci di Fratello Mark, durante i disordini.»

«E lui lo sa?»

«Non ancora. Ho ritenuto fosse più opportuno aspettare ad informarlo.»

«Sì, naturalmente.»

A prua, Congreve — che era armato di una cinepresa da 16 mm, cui aveva fissato il teleobiettivo più lungo che Potter avesse mai visto — stava usando il binocolo per studiare, non già l'immensa muraglia splendente della città aliena, che riempiva la cabina di radiosità mutevoli, ma il suolo, cercando il gruppo degli uomini di Radcliffe, che li avevano preceduti per allontanare i religiosi dal punto prescelto per l'atterraggio. Mentre lo guardava, Waldron chiese all'improvviso: «Ichabod ha qualche preferenza, circa il punto d'entrata?»

Greta scosse il capo. «Dice che gira un po', fino a quando trova un posto buono per entrare. Secondo Zworykin, anche Pitirim si teneva sul vago.»

«Che genere di posto buono? Trova... be', ecco, una porta, o un cancello, o qualcosa di simile? Oppure semplicemente un punto debole?»

«Non sa dircelo. Quindi, noi possiamo portarlo vicino al luogo da cui è partito ieri notte. Sapete che io e Abramovitch siamo usciti, questo pomeriggio, e abbiamo cercato di ricostruire i suoi movimenti. Il terreno è piut-

tosto molle, e abbiamo trovato qualche impronta. A parte questo, temo che dovremo lasciar far a lui.»

«Abbiamo individuato il nostro gruppo a terra!» esclamò Natasha. «Ora si scende!»

«Benissimo!» rispose Potter, e istintivamente controllò la macchina fotografica e il registratore.

«Quello che mi sconcerta,» disse Waldron, «è che quel ragazzino non sembra affatto impaurito. Eppure, dopo aver sentito ripetere tante volte che la città è piena di angeli adirati...»

«È vero,» riconobbe Greta. «Ma è così pateticamente felice nel vedere che noi approviamo quello che ha fatto, invece di picchiarlo come facevano sempre i suoi genitori. Lo so che è una cattiveria, ma credo sinceramente che sia molto meglio per lui essere rimasto orfano.»

L'elicottero atterrò. Oltre il parabrezza giganteggiava la mole luminosa della città aliena. Da quell'angolazione, Potter notò che gli ricordava qualcosa: aggrottò la fronte, per inseguire e catturare quell'impressione fuggevole.

Ma certo. Un ghiacciaio che si sgretola.

Ma era un ghiacciaio trasmutato. Mentre il ghiaccio della banchisa dell'Artico era bianchiccio, grigiastro o magari verdognolo, quando cedeva al mare rabbioso e si sgretolava generando gli iceberg, questo splendeva come una gemma, più abbagliante di un raggio di sole, più colorato di un arcobaleno, più affascinante del fuoco. In quel momento il colore di base era bianco, con una sfumatura gialla, e le fasce e le striature ed i lampi irregolari che si muovevano sulla superficie alternavano rossi scuri, scarlatti e verdi teneri.

«Quei colori significano qualcosa!» esclamò Natasha, mentre spegneva i motori. «Debbono avere un senso! Ma lo scopriremo mai?»

Vista da vicino, la mole vertiginosa della struttura aliena era impressionante quanto il suo splendore. Rabbrividendo — e non per il freddo — Potter continuava a guardarla, mentre ringraziava Rick, il comandante della squadra a terra, che aveva fatto sgombrare i religiosi. Adesso venivano tenuti a distanza di sicurezza, sotto la minaccia dei fucili, anche se senza dubbio sarebbero stati felici di sfasciare l'elicottero.

La quantità, il volume... ecco cosa la rende tanto impressionante. Una città umana potrebbe coprire la stessa area, ma sarebbe irregolare, spezzata da strade e viali. Questa è un'unità, una singola massa.

I suoi compagni, eccettuati naturalmente Maura ed Ichabod, stavano aiu-

tando Abramovitch a montare il suo equipaggiamento improvvisato. Quando Rick si allontanò, fece alcune fotografie e dettò l'ora esatta nel registratore, poi si rivolse al ragazzino con un sorriso incoraggiante.

«Bene, figliolo, questo è il tuo grande momento, no?

Ma dato che sei già entrato due volte, dovrebbe essere facile.»

Bugiardo. A quanto ne sappiamo, gli alieni potrebbero avere raddoppiato le difese, e questo ragazzo sta per morire o per diventare pazzo.

«Oh, sicuro, signore!» trillò Ichabod. Poi esitò e guardò Maura, che contemplava con gioia infantile il gioco sgargiante dei colori. «Ehi!» proseguì, «posso portare Maura con me? So che le piacerebbe!»

Potter, sbalordito, non poté rispondere immediatamente. Waldron gli aveva parlato di Maura, e sapeva che la sua personalità era stata degradata con la docilina od una droga affine... e quando l'aveva appreso, aveva riveduto il suo giudizio inizialmente favorevole sul conto di Radcliffe. Ma questo significava che poteva reggere la tensione sopportata senza fastidi da Ichabod? Mandare un bambino idiota a compiere quella spedizione era già abbastanza atroce: mandarlo in compagnia di un'idiota artificiale...

«Oh, per favore!» La voce era vivace, ansiosa, e per un secondo, assurdamente, Potter pensò che fosse di nuovo Ichabod. Ma era Maura; era la prima volta che scorgeva un po' d'animazione sul suo volto.

«Penso che forse sarebbe meglio se la portassi con te un'altra volta,» disse, cercando di mercanteggiare. Ma Ichabod strinse i denti con aria ribelle.

«Non ci vado!» minacciò. «Non ci vado, se non può venire anche lei!»

«È tutto pronto,» annunciò Greta, avvicinandosi a loro. «Può andare quando vuole e... Ehi, cos'è successo?»

Potter spiegò, e poi dovette spiegare di nuovo quando gli altri, sorpresi da quel ritardo, vennero a vedere che cos'era accaduto. Il sudore gli formicolava sul volto. Provò ad accattivarsi il ragazzo con le buone, Greta provò ad offrirgli delle caramelle, ma Ichabod restò inamovibile.

«Allora?» chiese alla fine Potter. «Che cosa si fa? Rinunciamo?»

«E ritentiamo un'altra volta, senza portare Maura,» disse Congreve, con un cenno d'approvazione.

«Siete tutti cattivi come la mia mamma e il mio papà!» esclamò furioso Ichabod. «Continuate a dirmi quello che debbo fare!» Grosse lacrime gli si formarono sulle palpebre, la bocca si abbassò agli angoli.

«Davvero è fuori questione?» mormorò Potter.

«Sì,» disse Waldron, e gli altri approvarono. «Lui può entrare e uscire senza pericolo, questo lo sappiamo. Ma la ragazza potrebbe impazzire ed

aggredirlo, oppure perderlo, o... chissà che cosa.»

«Benissimo. Niente da fare,» disse irritato Potter. «Mi scusi con Mr. Abramovitch per il tempo che gli ho fatto perdere, Natasha.»

«Oh, ha capito benissimo,» sospirò la cosmonauta. «Vi prego, venite ad aiutarci a caricare di nuovo l'equipaggiamento.»

Tutti obbedirono, avviliti. Ma mentre stava per raccogliere il primo pezzo, Potter guardò indietro e lanciò un'esclamazione.

«Diavolo! Vanno lo stesso!»

«Cosa?» Greta girò su se stessa, e quasi immediatamente si mise a correre. Ichabod e Maura non erano più dove li avevano lasciati: con il ragazzino che procedeva zoppicando, erano già duecento metri più oltre, diretti verso la città aliena.

Potter afferrò Greta per un braccio. «No, no!» gridò. «Se lo catturiamo e lo trasciniamo indietro, non ci perdonerà mai. Ha già detto che siamo cattivi come suo padre, no?» Afferrò febbrilmente la macchina fotografica, e scattò un'istantanea dei colori. «Dobbiamo cercare di approfittare dell'occasione. Mike, metta in funzione la cinepresa!»

«Cosa crede che stia facendo?» grugnì Congreve. «Ma non c'è speranza di poterli filmare, quando entreranno... non c'è più contrasto, se si vuole che risaltino i colori. Avremmo dovuto portare un'altra cinepresa con la pellicola in bianco e nero: avrebbe dato almeno un effetto di silhouette. Ehi, Maura si è tolta il vestito.»

«Probabilmente è una buona idea,» disse Waldron. «ormai è abituata a star senza.»

Natasha, che aveva frettolosamente aiutato Abramovitch a risistemare i suoi strumenti, si raddrizzò e si stirò. «Dunque adesso dobbiamo fotografare, prendere appunti e aspettare, eh? Non fumo spesso, ma se qualcuno ha una sigaretta da offrirmi gli dirò grazie. Sarà un'attesa dura.»

«Ecco.» Potter le porse un pacchetto, poi proseguì: «Che stupidaggine, lasciare loro la possibilità di scappar via in quel modo! Io... uhm, credo che dovrei scusarmi.»

«Bene, bene!» disse Greta, con un ritorno a quel tono ironico che lui aveva imparato a conoscere così bene, quando avevano vissuto insieme. «Il grande Orlando Potter che si scusa!»

Poi cambiò tono, bruscamente: «Oh, per l'amor del cielo, non farne una tragedia!»

Il volto di Potter era divenuto completamente esangue.

«Silenzio, Greta!» esclamò Waldron. «Ha l'aria di star male.»

«Sto benissimo,» disse Potter, a fatica, e nascose quel trauma passeggero prendendo a sua volta una sigaretta. «Continuate a fotografare. Abbiamo bisogno della documentazione più completa. Io... uhm... detterò un appunto di quel che è successo.»

Ma nonostante la calma forzata delle sue parole, aveva la mente in subbuglio.

E se hanno raddoppiato le difese... Oh, avrei dovuto pensarci prima. Supponiamo che non sia qualcosa di sottile, come la perturbazione del senso del tempo, a fare impazzire un weirdo. Supponiamo che sia semplicemente un effetto minimo della stessa difesa che loro usano contro un esercito.

Doveva essere un effetto davvero minimo; dopotutto, si diceva che un milione di persone, ormai, vivesse entro il limite in cui gli eserciti erano stati colpiti.

Ma se erano in gioco due fattori, uno numerico e l'altro qualitativo, in modo che la reazione potesse venire attivata da un grande numero di individui in qualche modo ostili, o da un solo individuo intensamente ostile... Natasha aveva detto che tutti i sabotatori russi impazzivano; d'altra parte, i religiosi affermavano che alcuni di loro erano entrati nella città aliena e non ne erano mai ritornati.

Debbo pensarci bene. Perché se è esatto...

Più tardi, comunque. Nell'attesa che Ichabod e Maura uscissero. Per ora, non erano neppure entrati.

«Quanto ancora?» borbottò Waldron, schiacciando l'ultima di tante, troppe sigarette.

«Ti ho chiesto la stessa cosa due secondi fa,» ribatté stizzita Greta.

«Davvero? Scusami, non ti avevo sentita.» Waldron si guardò intorno: i suoi occhi erano stanchi dello splendore alieno, del turbinare incessante dei colori. «Dov'è Potter?»

«È tornato all'elicottero. Ha detto che voleva chiamare Radcliffe per fargli sapere quello che succede.»

«Non dovrebbe impiegare molto... Chissà com'è, là dentro. Ichabod è riuscito a dartene un'idea?»

«Non proprio. Ha parlato di un posto lungo e alto, pieno di luci colorate, e ha detto che la sfera lucente che ha portato l'altra volta, era *sopra* qualcosa, e lui ha dovuto alzare le braccia per prenderla. Potrebbe essere uno scaffale, o un piedistallo, o qualcosa di completamente sconosciuto. Co-

munque, Ichabod ha fatto un paragone. Ha detto che era come dov'era il babà. Immagino che fosse un posto con molti specchi e luci vive, evidentemente una pasticceria nella città da cui è venuta la sua famiglia.»

«Riprova,» le disse Waldron. «Non potrebbe essere uno spettacolo natalizio per bambini, che lui ha visto chissà quando? La grotta di Alì Babà era piena di gemme, no?»

Greta rimase a bocca aperta. Disse, irritata: «Diavolo, perché non ci avevo pensato? Non mi è mai passato per la mente. Forse davo per scontato che i suoi genitori non approvassero il teatro. Ma forse prima della venuta degli alieni non erano tanto rigorosi...»

Dietro di loro si levò un grido; la voce di Congreve. Si voltarono di scatto, e rimasero immobili, paralizzati dall'orrore.

Con i movimenti pesanti, da zombie, di un uomo che lotta contro un attacco di follia e sta per cedere, Potter stava scendendo dalla scaletta dell'elicottero, con una pistola in pugno. Scendeva goffamente, guardando nella loro direzione e tenendosi in equilibrio con la mano libera, contro il fianco del portello. E il suo volto era trasformato: le labbra raggricciate in un ringhio animalesco, gli occhi spalancati e furiosi, un lucido filo di bava che gli scendeva dal mento.

La pistola si alzò, con un sussulto, ondeggiò, si fermò, puntò verso lo sbalordito Abramovitch... o forse sui suoi strumenti. Era difficile capirlo. Potter strinse la mascella con uno sforzo terribile, e tra i denti scaturì un suono strozzato che poteva essere «Aiutatemi...!»

La pistola si torse, la canna puntò contro la tempia dello stesso Potter. E Waldron si mosse.

Tanto tempo prima, infinitamente lontano, uno degli incomprensibili manufatti alieni stava su un tavolo, nel suo appartamento nuovayorchese. Quasi vergognandosi, l'aveva intascato quando era partito per il Ground, e l'aveva ancora in tasca; e ne conosceva il peso e la forma con precisione maggiore di qualunque altra cosa che avesse mai maneggiato... persino della vecchia pistola automatica d'ordinanza.

Lo lanciò.

La pesante canna tozza urtò le ossa del polso levato di Potter con il suono d'una martellata. La pistola tuonò, la vampata gli bruciacchiò i capelli, ma il proiettile sibilò lontano, innocuo. E ormai Waldron aveva seguito il suo missile, a braccia protese, per abbrancare Potter e scagliarlo a terra. Dietro di lui si precipitò Congreve, che strappò via l'arma e l'allontanò con un calcio, prima di ricorrere ad una esperta presa da lottatore. Per lunghi i-

stanti, Potter tentò di svincolarsi; poi, improvvisamente com'era incominciato, l'attacco di pazzia lo abbandonò, ed egli si accasciò, parlò con un tono che era un'esile parodia della sua voce normale.

«Mio Dio, non avevo mai pensato che fosse così forte!»

«Cos'è sucesso?» gridò Greta... E la domanda venne ripetuta in un urlo, quando Rick si precipitò per vedere perché qualcuno aveva sparato.

«Io...» Potter dovette deglutire. «Adesso so quello che provavano i soldati, quando impazzivano. Stavo seduto a pensare ad un'idea che mi era appena venuta, ricordavo il mondo com'era una volta... scombinato, naturalmente, ma quasi paradisiaco in confronto a ciò che è adesso. E all'improvviso, ho sentito che odiavo gli alieni. È molto strano, capite; prima non ero mai riuscito a odiarli, perché mi sembravano sempre così remoti e... diversi. Forse è stato perché questa mattina Abramovitch ha detto che, dopotutto, potrebbero essere simili a noi. Non so. So soltanto che mi sono sentito invadere da una grande ondata d'odio, e poi, all'improvviso, ho capito che volevo uccidere e distruggere e incendiare. E poiché non potevo fare del male agli alieni, avrei dovuto farlo a voi... o a me stesso.»

Si rialzò in piedi, barcollando, massaggiandosi il polso dolorante.

«Grazie,» aggiunse. «Cosa diavolo mi ha tirato, a proposito?»

«Questo,» disse Waldron, chinandosi per recuperare la pesante canna.

Potter la fissò per un lungo istante. Poi ridacchiò. «Bene, bene! Sa una cosa? Molto probabilmente è la prima volta che qualcuno ha usato un prodotto alieno per uno scopo umano.»

«E Corey Bennett?» ribatté Greta. E Potter la guardò diritto negli occhi e la confutò con un'unica parola.

«*Umano?*»

24.

«Ecco come la vedo io,» spiegò Potter. Rabbrividiva, sebbene l'avessero avvolto in una coperta, dopo il trauma che aveva subito. Ma la sua voce era tornata normale. «Se è vero, e questa mattina abbiamo ammesso che deve esserlo... Se è vero che alcuni dei processi alieni possono influire sugli umani, dobbiamo chiederci quale *parte* influenzano. Si direbbe che la risposta sia 'il cervello', no? I *weirdos* ammattiscono, Bennett fu colpito da un'emorragia cerebrale in seguito al balzo attraverso il tempo. Lasciamo da parte l'inversione, per un momento: non c'entra. Possiamo dedurre, ragionevolmente, che gli alieni hanno forse saltato alcuni degli stadi intermedi

che noi usiamo nella comunicazione e nell'analisi dell'informazione. La verbalizzazione, ad esempio. Alternativamente, e credo di preferire nel complesso questa idea, può darsi che essi non ragionino in termini lineari ma in... oh... in uno schema a matrice. O un campo. O qualcosa del genere, comunque.

«Perciò ho pensato che forse hanno in funzione un rilevatore automatico, regolato in modo da misurare il complesso dei segnali che si associano all'ostilità, in un cervello umano. Visualizzo due curve interrelate su un grafico: una misura l'intenzione diretta di attaccare, una qualche qualità come l'intelligenza, indicante che quando l'attacco vi sarà, non sarà il balzo cieco di un animale, bensì qualcosa di sofisticato, in grado di causare un danno effettivo agli alieni. Ora, quando la lettura risultante supera un limite prestabilito, penso che venga generato una specie di controcampo, per modificare lo schema. Sarebbe logico, no? All'improvviso ho scoperto che l'odio di cui non conoscevo l'esistenza nella mia mente stava esplodendo... tutto quello che avevo accumulato nel corso degli anni e non avevo mai notato. Mezzo minuto più tardi, ho avuto l'impressione di essere sotto l'effetto di un comando postipnotico. Come ho detto, sentivo il bisogno di distruggere qualcosa, ad ogni costo. E quando ho resistito all'impulso, mi sono accorto che stavo puntando la pistola contro me stesso. Greta, tu hai letto molti dati sul Ground, recentemente. Vi sono molti suicidi, qui?»

«Grady non ha mai diffuso le cifre. Pessima pubblicità. Ma secondo le voci che circolano, sì, sono numerosi. Non che sia sorprendente, comunque. Qui tutti, in un certo senso, sono profughi.»

«Sì, ma io sospetto che parecchie morti potrebbero venire spiegate supponendo che le vittime abbiano ceduto all'odio per gli alieni, proprio come me.»

«Deve esserci anche qualcosa d'altro,» disse Natasha, aggrottando la fronte. «Un fattore numerico, una terza linea del grafico.»

«Sì, immagino di sì. In questo momento vi sono due o tremila religiosi, più o meno organizzati, accampati qui intorno. Se li sostituissimo con un numero eguale di soldati, scommetto che entro pochi minuti si abbandonerebbero ad un'orgia di saccheggio e di devastazione. I nostri eserciti furono colpiti già molto lontano, al Ball Club, mi sembra di ricordare. All'estremità opposta della scala... Natasha, non ha detto che voi siete addirittura riusciti a fare entrare dei sabotatori?»

«Non completamente,» disse Natasha. «Ma arrivavano molto vicino, certo. A pochi metri di distanza.»

«È logico, Orlando,» disse Greta. «È logico.»

«Grazie per queste cortesi parole,» rispose sardonicamente Potter. Guardò Congreve ed Abramovitch, che sorvegliavano gli strumenti scientifici ed attendevano il ritorno di Ichabod e Maura. «Natasha, vuole spiegare la mia teoria ad Abramovitch, e chiedere la sua opinione?»

«Sicuro.» Natasha si era acquattata al suo fianco; nel rialzarsi, diede un'occhiata all'orologio e aggiunse: «Vorrei tanto che tornassero!»

«Anch'io,» si associò cupamente Greta. «È passata più di un'ora, e avevamo detto ad Ichabod di non trattenersi per più di qualche minuto, in ogni caso. Volevamo provare soltanto che può entrare ed uscire...»

«Ehi!» La voce di Congreve proruppe, eccitata, nella notte. «Eccoli là! Li posso vedere! Ma... diavolo! Non avevate detto al ragazzino di non prendere niente?»

Potter si alzò e gridò, di rimando: «Detto e ripetuto! Accidenti, dove ho messo il binocolo? Sì, naturalmente, glielo abbiamo detto, dopo il modo in cui gli alieni si sono ripresi tutti i manufatti vivi, ieri, sarebbe pazzesco prenderne altri!»

«Allora non hanno saputo resistere alla tentazione,» ribatté Congreve. «Tutti e due hanno le braccia cariche di gingilli splendenti!»

«Presto, fotografiamoli!» ordinò Potter, e alzò la macchina fotografica.

Mentre scattava istantanee dello schema attuale dei colori, si accorse che, anche a quella distanza e sul minuscolo mirino della macchina, poteva vedere le due figure immerse in una luce corrusca, simile a quella irradiata dalla muraglia luminosa alle loro spalle. Poi si sentì toccare la spalla, e udì la voce preoccupata di Waldron.

«Non sarebbe meglio che corressi loro incontro, per costringerli a lasciar cadere quello che hanno preso?»

Potter impiegò qualche istante prima di rispondere: e poi, quando parlò, il suo tono era rassegnato.

«È troppo tardi, purtroppo. Guardi. E continui a fotografare.»

Tese il braccio. Guardarono, inorriditi e sgomenti: muovendosi con rapidità inumana, dalla città splendente veniva una cosa che non aveva bisogno di camminare sul terreno, ma si spostava come un'onda, facendo fiorire volumi successivi d'aria in fulgori da fornace. Si avvicinò agli umani, e Congreve lanciò un inutile grido di avvertimento... inutile?

No! Potter sentì un tuffo al cuore. Maura, sgomentata dal grido, girò la testa e vide lo splendore che si sollevava e precipitava per attaccare (?). Con un urlo, lasciò cadere tutti gli oggetti luminosi che portava, per affer-

rare Ichabod e trascinarlo via.

Il ragazzino, abbrancato inaspettatamente per un braccio, lasciò a sua volta cadere i suoi tesori, e cominciò un piagnucolio di protesta, che si spezzò in un gemito d'allarme quando vide anche lui l'inseguitore alieno. Forse tutte le storie sugli angeli vendicatori che i genitori gli avevano messo in testa gli tornarono alla mente: in ogni caso, dimenticò tutto e pensò solo a fuggire. Zoppicando, gemendo, lasciò che Maura lo trascinasse via, con i piedi cui il terrore dava le ali.

L'inseguitore, miracolosamente, si accontentò del bottino. Aleggiò sopra il mucchio di manufatti, che vennero chissà come aspirati nella sua sostanza, e scomparve... non visibilmente, lungo il percorso che aveva seguito prima, ma di colpo.

«Il cielo sia ringraziato!» mormorò Waldron, e corse all'impazzata incontro ai due.

«Debbo tenerlo io?» chiese Congreve a Natasha, che aveva raccolto Ichabod fra le braccia e lo vezzeggiava, per calmarne i singhiozzi disperati. «Dovrebbe tornare immediatamente all'elicottero.»

«Grazie... per me sarebbe pesante. Ma stia attento. Si è bagnato tutto, per la paura.» Natasha gli passò il ragazzino. «Come sta Maura?» chiese, guardandosi intorno.

«Trema come una foglia, ma sta bene,» riferì Greta. Stava confortando la ragazza nuda, cingendole le spalle con un braccio. «Dunque, in ogni caso, abbiamo provato quello che ci interessava.»

«Un risultato negativo, se volete sapere quel che ne penso io,» disse Congreve. «Qualche notte fa, Ichabod ha rubato un manufatto vivo, impunemente, mentre questa volta...»

«Correzione,» l'interruppe Waldron. «Il manufatto venne recuperato dagli alieni mentre Radcliffe stava discutendo con Fratello Mark. No, non credo affatto che i risultati siano negativi. Ha chiesto ad Abramovitch cosa ne pensa?»

«Oh, lui è felicissimo,» rispose Congreve. «Ha detto di aver ottenuto moltissimi dati 'di estremo interesse'. Adesso vuole tutti i manufatti vivi che possiamo procurargli, per montarli, e vedere se gli alieni recupereranno anche quelli.»

«Strano, il modo in cui il... l'alieno ha ignorato Maura ed Ichabod,» disse pensieroso Waldron. «Come se non ci fossero. Uhm! Mi domando se...»

«Cosa?» invitò Potter.

«Niente.»

Ma quando furono di nuovo a bordo dell'elicottero e tutti gli strumenti furono rimessi a posto, e Natasha si preparava al decollo, riprese a parlare, in tono un po' diffidente.

«Sentite, io non sono uno scienziato, e non posso pretendere di aver seguito veramente tutte le teorie che abbiamo discusso oggi. Per essere sincero, mi sento un po' intontito. Ma ho messo insieme quello che ha detto lei...» Un cenno del capo a Potter. «Con qualcosa che ha detto Mike stamattina, e qualcosa che hai detto tu, Greta... Be', credo di avere un'idea. Mike, non aveva proposto di spacciarsi per il nuovo capo dei religiosi, per impedire che qualche fanatico sconosciuto prendesse il posto di Fratello Mark?»

«Sul momento, mi sembrava un'idea grandiosa,» disse acido Congreve. «Adesso, più ci penso, e più mi pare stupida.»

«Un momento. Non è forse vero che Buishenko doveva almeno in parte l'enorme ascendente di cui gode sui suoi seguaci al fatto che poteva mandare Pitirim nella città aliena, e farlo tornare sano e salvo? Bene, Fratello Mark non poteva entrare e uscire, e non poteva neppure mandare qualcuno come Pitirim. Ma non sarebbe la prova della sua santità, se dimostrasse di poterlo fare?»

Congreve s'irrigidì. «Diavolo, se crede che io sia disposto a prendere la docilina, come Maura, solo per...»

«No, no. Non intendevo questo.» Waldron si tese in avanti, concitato. «Sto pensando a ciò che ha detto stamattina, ricorda? 'Se non diventerete come bambini...!' E c'è un modo di diventare 'bambino'. L'ho letto. È un trucco che si può fare con l'ipnosi: si chiama regressione. L'ipnotista le dice di comportarsi come se avesse di nuovo cinque anni, e lei lo fa.»

«Mio Dio,» esclamò Potter, sbalordito. «Mike, Waldron ha trovato qualcosa d'importante. E soprattutto, lei è un buon soggetto ipnotico. Ha detto che, un tempo, la consideravano una possibile ipnospia.»

Congreve impallidì. «Sì. E poco mancò che ce la facessi. Sostiene davvero che potrei venire posto in trance, e al cospetto di una banda di religiosi, rendere pubblicamente visita alla città sacra?»

«Greta, sarebbe possibile?» scattò Potter.

«Dovresti chiederlo a Porpentine,» rispose lei, scostandosi i capelli dagli occhi. «È concepibile, ma non prendermi in parola.»

«Se funziona...» Potter tremava per l'eccitazione. «Waldron, lei ha schiuso una prospettiva. Mike ha detto qualcosa d'altro questa mattina, e io

ho pensato che fosse soltanto una battuta un po' lugubre, ma adesso sono disposto ad accettarlo alla lettera. Ha detto: «'I ratti salgono a bordo delle navi'.»

Nel silenzio che accolse quelle parole, una speranza tremula mise improvvisamente radici nelle menti di tutti.

Con loro grande sorpresa, trovarono Radcliffe ad aspettarli quanto atterrarono. Balzando per primo dall'elicottero, Potter lo chiamò.

«È andata! Ma è solo la metà di quello che abbiamo da raccontarle!» Preso dall'entusiasmo frenetico per la possibilità che avevano intravvisto per l'umanità, dimenticò tutto, di Radcliffe, eccetto il fatto che rappresentava un miglioramento rispetto a Grady. Per qualche secóndo, provò addirittura simpatia per quell'uomo.

«E io ho qualcosa da dire a voi!» gridò di rimando Radcliffe. «Più urgente di quello che avete da riferirmi! Conosce un certo Fyffe?»

Potter si calmò di colpo. «Naturalmente,» rispose. «È il Capo della Difesa Continentale.»

«Ha telefonato. Ha detto che Buishenko ha preso Victoria, e adesso controlla tutta l'Isola di Vancouver. Il governo canadese ha tentato di fuggire, ma quasi tutti gli aerei sono stati abbattuti. Adesso il governo canadese non esiste più. Secondo Fyffe, possiamo aspettarci che Buishenko piombi qui non più tardi di domattina, e probabilmente incomincerà lanciando i paracadutisti. E quello stupido, pigro, avido Grady...!»

«Cosa?»

«Non si fidava neppure del suo esercito personale. Distribuiva personalmente le munizioni. Le razionava. Aveva delle scorte, sicuro... ma sono in un sotterraneo di cemento armato, con una porta d'acciaio dello spessore di quindici centimetri, di cui era l'unico a conoscere la combinazione!»

25.

La voce lontana — Potter non riusciva a crederla appartenente a un individuo con un volto e un nome, e l'etichettava semplicemente 'Washington' — era carica d'isteria.

«E perché qualcuno, qui, dovrebbe preoccuparsi di quel che succede nel Grady's Ground? Per quanto mi riguarda quei bastardi possono continuare a tagliarsi la gola l'un l'altro fino al giorno del giudizio! Dannazione, non capisce che i russi ci hanno invasi? Hanno preso l'isola di Vancouver, han-

no annientato il governo canadese, non c'è praticamente una resistenza organizzata, e quelli portano rinforzi per via aerea come e quando vogliono!»

Potter tentò d'interromperlo, ma l'uomo non gli badò.

«E i profughi sono in cammino, negli stati di Washington e dell'Oregon, a decine di migliaia, come l'ultima volta, anzi peggio, perché *sanno* che sono arrivati i russi. Perché dovremmo interessarci dei vostri progetti pazzeschi, quando siamo in una situazione del genere?»

«La finisca di parlare dei 'russi'!» scattò Potter. «Gliel'ho detto, queste sono le forze di Buishenko, e le ho spiegato anche l'unica possibile ragione che lo ha spinto a lanciare l'invasione!» Il sudore gli correva negli occhi: lo asciugò, rabbiosamente.

«È su scala troppo vasta! Questa è un'operazione militare in grande stile, non una... una scorreria da banditi!»

Potter si rese conto di essere sul punto di esplodere. «Che razza d'uomo crede sia Buishenko? Un gangster gonfiato come Grady? No, che diavolo! È piuttosto una reincarnazione di Attila!»

«Non ho tempo di stare ad ascoltare le sue stupidaggini,» disse Washington. «È la sua ultima occasione, Potter. Ha il coraggio di tornare qui e di mettersi al lavoro insieme a noi per salvare la nazione?»

«Preferirei avere a che fare con gli alieni, piuttosto che con un branco di stupidi miopi e testardi come voi!» sbottò Potter. Sbatté il ricevitore e si accasciò sulla sedia.

Accanto a lui, Radcliffe ridacchiò, senza gaiezza. «Quindi ha finalmente capito in che modo Washington considerava quelli di noi che avevano scelto Grady come male minore?»

«Credo di sì,» ammise Potter, passandosi nervosamente le dita tra i capelli. «Com'è la situazione, questa mattina? C'è qualche miglioramento?»

«No. Al massimo, possiamo sperare che quando gli uomini di Buishenko arriveranno abbastanza vicini, impazziscano, e che alcuni di noi sopravvivano per raccogliere i cocci.» Radcliffe pronunciò quelle parole con lugubre soddisfazione.

«Ma non credo che impazziranno,» sospirò Potter. «No, se la mia teoria è esatta. Non avranno la minima intenzione di attaccare gli alieni, ed agli alieni non interessa affatto se anche ci sgozziamo tra noi.»

Balzò in piedi, irritato. «È un incubo! Siamo in procinto di ottenere il nostro primo, autentico successo, e sembra che non vivremo abbastanza a lungo per vederne i risultati. Vado a parlare con Porpentine. Se probabilmente dovrò morire entro un paio di giorni, almeno voglio scendere nella

tomba con la soddisfazione di aver avuto ragione.»

«Sì, io e Zworykin li abbiamo esaminati tutti e due, dalla testa ai piedi,» disse Porpentine, girando la testa, mentre si sciacquava le mani nel lavello d'acciaio inossidabile. Nella residenza di Radcliffe c'era anche un ospedale in miniatura. «A meno di aprirli per guardare direttamente dentro, non potremo scoprire più di quanto sappiamo già. A parte il fatto di averli riempiti di merda per la paura... mi scusi l'espressione... l'esperienza non ha causato loro alcun danno.»

«Fantastico,» borbottò Potter. «E allora, la proposta di Waldron? Ricorrere alla regressione infantile, per ingannare le difese degli alieni?»

«Potrebbe funzionare,» rispose Porpentine, infilando le mani in un asciugatore ad aria calda. «Un rivelatore del tipo che lei immagina, presumibilmente, registrerebbe soltanto gli atteggiamenti mentali più grossolani, l'umore generale, non i singoli pensieri. Non so come possa operare, certo: ma l'accetto per amor di discussione.»

Si buttò su una sedia e accavallò le gambe, con aria pensierosa. «Comunque c'è un guaio. Congreve, come sappiamo, è un eccellente soggetto ipnotico, ma quelli come lui sono molto rari. Se la tecnica funzionerà con lui, avremo dimostrato soltanto che per lui è valida! Supponiamo che vada bene; supponiamo che si presentino volontari mediamente accessibili all'ipnosi... dobbiamo lasciare che vadano, a rischio di vederli tornare trasformati in schizoidi inguaribili, come i *weirdos*? Radcliffe ce ne ha procurati un paio perché potessimo studiarli, lo sapeva? Non mi sono mai sentito tanto depresso in vita mia.» «Immagino che occorreranno dei volontari,» disse Potter, pesantemente. «Che altro possiamo fare?»

«Sì, ma se i volontari sono preziosi, magari insostituibili? Ed è molto probabile che lo siano, vede. I buoni soggetti ipnotici, tipicamente, hanno un'intelligenza elevata ed una forte personalità.»

«Vuol chiedere se le possibilità di un risultato positivo sono tali da giustificare il rischio di ridurre alcuni dei nostri principali collaboratori nello stato di pazzi deliranti? E come posso saperlo? Ma posso dirle questo: se Mike Congreve vuole un compagno, nel suo primo tentativo, andrò con lui.»

Vi fu una pausa. Poi Porpentine disse, con un vago sorriso: «Non sarà necessario. Waldron è già venuto qui, e l'ho messo alla prova. È un buon soggetto ipnotico, e se il trattamento non funzionerà con lui, non servirà a nulla neppure per noi.»

In quel momento, un altoparlante a muro disse: «Orlando Potter, prego. Orlando Potter. Raggiunga immediatamente Mr. Radclìffe. Guai in vista.»

«Guai!» fece eco Potter, con una risata rauca. «Una catastrofe, probabilmente! Grazie, dottore. Temo, comunque, che l'intera questione stia per diventare definitivamente accademica.»

Porpentine impallidì. «Come sarebbe a dire?»

«Non l'ha saputo? Prevediamo che Buishenko... uhm... piombi qui entro oggi.»

«Avanti,» disse Radcliffe, senza alzare la testa dalla console, quando Potter si presentò sulla soglia della sala sotterranea. «Pensavo che avrebbe tenuto ad essere presente al funerale. Sta arrivando: abbiamo appena inquadrato la prima ondata.»

Potter guardò gli schermi televisivi su cui venivano proiettati i punti chiave. «Quato tempo ci rimane?» chiese.

«Da trentacinque a quaranta minuti. Rick!» gridò Radcliffe, girandosi verso un microfono.

«Sì, signore?»

«Come sono i religiosi, oggi?» Abbastanza tranquilli. Non durerà.»

«Credo di no. Okay, grazie.»

«Aspettiamo qualche aiuto?» chiese Potter.

«Non proprio. I canadesi hanno promesso tutti i missili di cui possono privarsi, ma ne hanno soltanto trenta, nelle vicinanze. Alcuni caccia hanno attaccato gli aerei di Buishenko, ma questo lo so soltanto perché ho captato un paio di richieste d'aiuto in chiaro sulla banda delle Forze Aeree. Washington non vuol parlare con noi, lo sa bene. Gabe!»

«Sì, signore?»

«Siete riusciti a combinare qualcosa con la porta del sotterraneo blindato?»

«Entro due ore dovremmo riuscire a passare.»

«Non abbiamo due ore a disposizione. Cambiamento di piani. Minate la porta, e in fretta. Collegate la carica con un cavo. Nascondete i detonatori da qualche parte, dove potremo ritrovarli più tardi. Se Buishenko compare di persona e si insedia nel palazzo di Grady, potremo almeno riuscire a farglielo crollare sulla testa.»

«Signore, due ore è il massimo. Sicuramente riusciremo a tenerli a bada per un po', dopo che...»

«Okay, allora fate tutte e due le cose!»

Radcliffe si appoggiò alla spalliera con un sospiro. «Non avrei mai pensato che avrei finito per giocare al *Götterdammerung*,» mormorò. «Ma sembra sia l'unica cosa che posso fare. Dio sa dove li ha presi, Buishenko, tutti quegli aerei... ne abbiamo già contati più di cento, e non siamo certi che non vi sarà una seconda ondata. Qualunque cosa facciamo, qualunque cosa faccia chiunque altro, è quasi inevitabile che quello arrivi nel Ground con cinque o seimila uomini. Be', beviamo qualcosa. Ho un po' di gin inglese, là dentro, grazie all'eredità di Grady.» Indicò uno sportello scorrevole, sul fianco della console. Potter l'aprì, trovò bottiglie, bicchieri e un secchiello di ghiaccio.

«Con acqua tonica, metà e metà,» disse Radcliffe.

Poi sorseggiò la bevanda, senza distogliere lo sguardo dai teleschermi.

La mente di Potter si riempì di visioni senza speranza. Intorno alla città aliena i religiosi cantavano ancora i loro stupidi inni, ignari dell'ira anche troppo umana che stava per discendere dal cielo. Sulle strade che portavano all'ovest, orde di profughi stravolti, molti dei quali abbandonavano le loro case per la seconda volta in meno di un decennio. E lì, in attesa che scoppiasse la tempesta, un pugno di individui che avevano creduto di poter sfidare esseri più simili agli angeli..

È un caso di sopravvivenza del più adatto? Siamo esclusi per sempre dal clan delle razze superiori, quelle che vanno e vengono tra le stelle? Buishenko e quelli come lui se ne fregano delle stelle, e se ne fregheranno sempre. Questo significa che tutti noi dobbiamo accontentarci di imitarli? Un ratto che sogna di volare non è tagliato per la vita dei ratti!

«Crede che ci sia speranza per noi?» chiese inaspettatamente Radcliffe. «Non mi riferisco a lei ed a me. Parlo dell'umanità.»

«Non so,» rispose sinceramente Potter. «Talvolta ho l'impressione che stiamo smarrendo lo spirito. È mai stato in un paese occupato da un potente esercito straniero?»

Radcliffe scosse il capo.

«Io andai in Vietnam due o tre volte, nei... nei tempi andati. C'erano tutti quei contadini incolti, presi in mezzo ad uno scontro mostruoso di ideologie che non capivano. Le macchine più progredite con cui avessero mai avuto a che fare erano vecchi camion e trattori sfasciati. E all'improvviso, intorno a loro c'era una guerra, con missili e carri armati ed elicotteri. Le loro menti si chiusero. Non avevano... la possibilità di afferrare la situazione. La loro lingua non possedeva neppure le parole per indicare la causa del conflitto, perciò potevano sperare soltanto di fare un buon raccolto, di

impedire a qualche ragazzino di morir di fame, perché provvedesse a loro nella vecchiaia. Quella era l'ambizione più grande che potessero prendere sul serio.»

«Pensa che finiremo così anche noi?» disse Radcliffe, e diede un'occhiata all'orologio. «Ah, tra un paio di minuti ci sarà il giornale radio della Far-West... e adesso che ci penso, sarà meglio sentire tutte le altre stazioni che posso captare.» Fece scattare una serie di interruttori, e la sala si riempì di un sommesso brusio di suoni, da cui emergeva di tanto in tanto qualche parola.

«Credo di sì,» disse Potter, rispondendo alla domanda precedente. «Oh, fra due o tre generazioni forse ci saremo adattati quanto basta per compiere un altro tentativo... ma potremmo anche adattarci troppo bene, e allora l'idea non ci entrerà mai in testa. E in tal caso saremo diventati una specie inferiore. Definitivamente.»

La radio crepitò di nuovo.

«Qui Rick, Mr. Radcliffe. È inutile. La situazione ci sfugge di mano. Si è sparsa la voce che sta per arrivare Buishenko, e i profughi stanno entrando dalla parte occidentale del Ground come un'alluvione, e i religiosi stanno uscendo di nuovo in forze e... oh, diavolo, quando Buishenko giungerà, ci travolgerà.»

«Fate del vostro meglio,» disse Radcliffe, impassibile. «Che altro posso dire?»

«Niente, credo,» mormorò Rick. «Okay, avevo solo bisogno di sfogarmi un po'.»

«Volete venire evacuati?» chiese Radcliffe, rivolgendosi a Potter.

«I ratti che abbandonano la nave quando sta per affondare?» ribatté questo. «Non sapevo che ne avesse i mezzi.»

«Oh, ho fatto tener pronto un elicottero con il serbatoio pieno. Ho appena deciso che non mi serve. Lo prenda lei. Porti con sé Natasha e Zworykin ed Abramovitch... se Buishenko mette loro le mani addosso, probabilmente gliela farà pagare, giusto? E credo farebbe bene a portar via anche il ragazzino. E Maura. È all'incirca il limite di quel che può trasportare. Chiamerò l'aeroporto e avvertirò che state per arrivare.»

Prima che Potter potesse dire qualcosa, Radcliffe aveva già premuto un interruttore. «Keene, ci sei?» chiese.

«Che? Oh! Sì, Mr. Radcliffe. Vede, sta succedendo qualcosa di molto strano. Ho appena captato una voce che parlava in russo, molto forte. Sembrava che fosse in preda al panico. Mike Congreve è al radar, e lui

parla russo, quindi forse ha capito che cosa... sì, un secondo, sta arrivando qui, e... Mike, perché diavolo ride?»

«Stanno tornando indietro!» La voce era fioca, come se Congreve fosse lontano dal microfono, ma perfettamente chiara.

«Cos'ha detto?» abbaiò Radcliffe.

«Chi è alla radio? Oh, riconosco la voce. Sì. Mr. Radcliffe.» In tono più forte. «È verissimo. Li hanno richiamati.»

«Ma *perché?*»

«I cinesi! Il messaggio appena arrivato diceva che stanno invadendo in forze il territorio di Buishenko.»

I cinesi! Potter strinse convulsamente i pugni, piantandosi le unghie nelle palme. Aveva quasi dimenticato quel paese gigantesco e addormentato, che si era chiuso di nuovo in se stesso dopo la venuta degli alieni, alla maniera dell'antico Impero di Mezzo, poiché i suoi capi pensavano forse che un giorno, quando le altre Grandi Potenze fossero state abbastanza devastate, avrebbero potuto riaffacciarsi tranquillamente sulla scena del mondo. Sembrava che quel giorno fosse venuto prima del previsto.

«Era dei Miracoli,» disse sottovoce Radcliffe, e per la prima volta Potter ebbe la sensazione che quella frase contenesse un granello di verità.

26.

Una settimana più tardi, Waldron stava ritto, tremando, sulla stessa collina da cui avevano osservato Ichabod e Maura mentre partivano per la loro spedizione quasi disastrosa. Un vento fresco portava un canto lontano; i religiosi si aggrappavano ancora alla loro fede, ed erano aumentati di numero grazie all'afflusso dei profughi che avevano cercato di sottrarsi all'invasione di Buishenko e che adesso, passato il pericolo, erano troppo stanchi per tornare a casa... o forse non osavano affrontare il sarcasmo degli amici che non si erano mai allontanati. Diciotto o venti aspiranti successori di Fratello Mark vagavano con occhi spiritati da un gruppo all'altro, predicando testi tratti dall'Apocalisse. Per fortuna, finora non era emerso un erede indiscusso del suo carisma.

Se non funziona...

Ma doveva funzionare. Waldron si guardò intorno, e vide Greta, Potter, Congreve, Porpentine, e molti altri. Rick aveva preso la grossa cinepresa che l'altra volta era stata usata da Congreve. Poco lontano, Natasha ed Abramovitch stavano montando una serie di strumenti più completa ed effi-

ciente: negli ultimi giorni avevano avuto il tempo di frugare nell'incredibile miscellanea del bottino accumulato da Grady, ed avevano estratto l'equipaggiamento sufficiente per attrezzare un piccolo laboratorio di fisica.

Natasha gridò che era tutto pronto, e Waldron e Congreve si avvicinarono a Porpentine.

«Okay,» fece vivacemente lo psicologo. «Tutti e due sapete, al momento, come funziona questa tecnica. Quando io impartirò l'ordine, voi regredirete rispettivamente all'età giovanile che potrete meglio raggiungere. Vi avvicinerete alla città aliena e, se possibile, vi entrerete. Siete protetti dalle ingiunzioni ipnotiche che vi impediranno di prendere qualunque cosa e di trattenervi troppo a lungo. Quando uscirete, ritornerete automaticamente allo stato di coscienza normale. Siete pronti? Quando dirò 'nove'... Uno, tre, cinque, sette, *nove*!»

Waldron sbatté le palpebre e fissò la splendente, torreggiante meraviglia come se non l'avesse mai vista prima. E non l'aveva mai vista, in un senso molto reale. Chissà come, sapeva che poteva andarci e vedere tutti i prodigi nascosti nell'interno. Purché non andasse solo, naturalmente, ma con il suo amico Mike, la cui mente, come la sua, era piena d'amore e d'adorazione per gli esseri che avevano creato quell'edificio miracoloso.

Senza dir nulla, fissando con occhi avidi lo splendore che aveva davanti, fece un cenno di richiamo a Mike e si incamminò sul terreno accidentato.

Oh, i colori! Smeraldo e ametista, rubino e turchese, scintillanti e fulgidi! Ma... *non doveva toccare*! Non doveva prendere niente. Guarda quanto vuoi, *ma non toccare niente!*

«Promesso,» disse Jimmy Waldron: era un bravo bambino di sette anni, eccitato al pensiero di visitare quel posto meraviglioso in compagnia del suo caro amico Mike, che ne aveva nove.

Camminò con passo doverosamente calmo sul terreno accidentato che finiva di colpo dove l'aria trasparente si trasformava in caos di colori e di luce. Lustro e velato di bellezza, quello non era un muro, era un'alterità. La divisione: qui, la brezza trasparente; là, il fregio da attraversare. Non gli passò per la mente di chiedersi come sarebbero entrati, se c'era una porta o un cancello o un varco. Non occorrevano, per entrare. C'era un altro modo. A pochi metri dallo splendore, che visto da lì sembrava una nebbia cui venisse impedito di disperdersi, e non una barriera solida, provò un piacevole mutamento di direzione, come se si lasciasse andare da un ramo, aggrappandosi con le mani, e dondolandosi... ma lì non c'era il senso di 'avanti-e-indietro', *soltanto* avanti.

I passi regolari e misurati si compressero in uno sdrucciolio, e gli ultimi passi 'avvennero' senza che lui lo notasse. Dapprima vi fu una delicata sensazione di risucchio, esercitata non solo sulla superficie del suo corpo (come calarsi in un'acqua resa sorprendentemente viscosa), ma su ogni cellula e su ogni fibra del suo essere: ciò che può provare la limatura di ferro, reagendo a un campo magnetico. Oh, sì! Quando diede un'occhiata all'indietro, spinto da un ultimo, minuscolo fremito di allarme, vide chiaramente ma confusamente, come in un caleidoscopio cinto da specchi transfiniti (la verità poligonale di un cerchio), la Terra esterna; si sentì rassicurato nel sapere che si poteva guardare fuori, da quel posto straordinario. Perché adesso era già dentro. Come passando dal buio alla luce al tocco di un interruttore, se l'elettricità non fosse stata ancora scoperta. Si lasciò sfuggire un grido soffocato, ma per la gioia. Ogni luogo 'accadeva' a lui, istantaneamente! Niente cielo, niente suolo, niente orizzonte, né alto né basso, ma solo *intorno*, l'immanenza (una parola che non aveva imparato, a quell'età) dell'iridescenza (una parola di cui si era innamorato, ed era fierissimo di pronunciarla esattamente, con una r sola). Oh, delizioso. L'azzurro scintillava acidulo sulla sua lingua, ma nel complesso (in equilibrio su un abisso infinito) preferiva l'oro, che era ispiratore e pesante in tutte le direzioni, specialmente verso l'interno.

Mike disse qualcosa, in un'increspatura di rosse sfumature di predizione, attraversate da barre nere che aggiungevano altri strati di significato: non capì se quell'informazione la udiva, l'assaporava, la fiutava o ne era colpito: ma la comprendeva, e seppe che c'era moltissimo da apprezzare in pochissimo tempo. Rilanciò l'approvazione, come se fosse sabbia calda e bruna, e immaginò se stesso come un ferro sottilissimo, il che era molto buffo. Si spezzò in un centinaio di frammenti separati.

Ma quello fu alla superficie-frontiera-confine-zona-di-transizione. *Click*, ed ebbe di nuovo piedi, mani, corpo eccetera. Lì c'era lo spazio, che per brevi istanti o forse per parecchie eternità non c'era stato, e la sostanza, che si era dissipata ma adesso era tornata, e lui poteva vedere Mike, l'amico, drappeggiato (come lui stesso, pensò) in arcobaleni rigidi come la seta e ruvidi come il burro. Era troppo, per poterci ragionare sopra. Era una totalità, una sensazione avvolgente, non analizzarle, come l'improvviso, recente, improbabile interesse (a sette anni) per la presenza di ragazzine alla soglia della pubertà e... (??? sette anni? Un istante di confusione, se lì esistevano gli istanti; trovò altri numeri, come 12 e 18-24-36 e 17 che gli passavano nella mente, carichi di significati incomprensibili e li ignorò perché

non poteva ragionare, su di essi o su nient'altro, poteva solo fare l'esperienza e reagire.)

Comunque, era fondamentale il numero OCCHIO. Direttamente davanti c'erano tutte le direzioni possibili, inclusi est, ovest, nord, sud, su, giù, di traverso, all'indietro, acuto, ottuso, lento, veloce, grasso, magro, bronzo, giallo, parabolico, paregorico e pandemonico. Era divertentissimo.

«Ce l'abbiamo fatta!» esclamò Mike. «Siamo usciti!»

«E guarda tutto quanto!» gridò Jimmy. (Era possibile, dov'erano.) Fu costretto a ridacchiare. «Non dobbiamo toccare!» (Strano, perché non si poteva fare a meno di toccare. Era quel posto che toccava loro, dentro, completamente.) Sentieri, passaggi, corridoi, stanze, piste, volumi!

Oggetti... a modo loro. Come in sogno, si muovevano senza muoversi, in una successione di luoghi, pur restando dov'erano. La fiera: il macchinista al centro della giostra, senza un motore e senza il mondo che girava perché non girava *in tondo*... Inutile: se mai fosse riuscito a trovare le parole, sarebbe avvenuto più tardi. Contava solo il fatto che stava accadendo, ed era meraviglioso.

Però dovevano essere oggetti, sicuramente... ma non lo erano. Ecco... *esistevano.* Come la posizione e la direzione. Era possibile vagare in mezzo ad essi ed esaminarli, e spesso compiere un piccolo sforzo, equivalente a tendere le mani-alzarsi-frugare dentro; altre volte si trovavano così, per caso. La prima fu una favolosa, scintillante pioggia elissoidale, grande almeno come un respiro, e chiara quasi come il calore della febbre. Alcune scintille erano spaziose, ed odoravano di probità e di congratulazioni. Altre, invece, erano cave, pungenti di stanchezza, e davano un senso di lontananza.

Assorbire tutto questo portò un vago appetito, perciò scelsero di comune accordo una spirale, sotto la loro sinistra e in avanti, rispettivamente (parlavano di continuo, sopraffatti dalla varietà di sensazioni) e l'invocarono fino a quando il suo freddo assoluto cominciò ad annoiarli. Ormai si erano orientati (il levar del sole era tra le direzioni verso cui erano rivolti) e quel luogo cominciava ad avere un senso per loro: quindi poterono cominciare a contare i cento passi che, com'era stato concordato, dovevano limitare quell'incursione iniziale. Nel caso di Jimmy, l'iniziale era W, quella Mike era C.

La velocità limite, qui, è W.

«Be', lo è almeno per me,» disse Jimmy, e lo dimostrò dicendo una nube di zucche, sebbene non capisse bene cosa fosse una velocità limite. Qual-

cosa con cui ti potevi espandere verso l'esterno, immaginò, e lo fece. Un ammasso di sferoidi, come un grappolo d'uva penzolante da una funzione iperbolica — be', era curva come la coda di un gatto, in effetti — lo misurò a gradi assoluti e questo gli fece un solletico quasi insopportabile, sebbene ridacchiasse, mentre si contorceva.

Poco a poco, con suo grande stupore, il solletico cominciò ad avere il senso di un pesce rosso, e gli venne il pensiero: *Dovrei portare delle coordinate. Cosa sta bene con il rosso?*

La risposta di Mike fu pronta e granulosa. Ci aveva sternutito sopra per un po', ed aveva optato per una lievissima scossa elettrica, come quella che provi quando tocchi con la punta della lingua i poli di una pila a secco. Stava benissimo, ma non era completamente squadrata, e lui si contorse fino a quando ebbe alterato la prospettiva da cui la vedeva. I cento passi erano finiti, oppure erano meno. Contando a ritroso, scese fino a circa ventinove, o forse cinquantacinque, ed esitò. Lo splendore era abbagliante, e lo stile del suo amico era inadeguato, perché gli mancava il gradino di mezzo.

«Mike?» chiamò, guardando verso la piattaforma cilindrica da cui scendeva brancolando.

«Sì, Jimmy! Ehi, hai ancora salutato questo? Ci fa le corna! Deve essere qui per questo!»

«Mike, da questa parte... di qua!» (Ma dove sono?) «Stai andando troppo in alto!»

«No, sono qui, dentro di te! Ti avevo promesso che non saremmo stati troppo bassi, proprio come te!»

Cosa? Cosa?

(Ma era sempre, sempre più sensato, perché era pieno d'echi: echi di sette anni. Sul davanzale di una finestra, inchiodato per maggior sicurezza, una cassetta con un lato e il fondo di rete metallica, che racchiudeva due pulcini tristi, i quali lasciavano cadere escrementi calcarei sulla strada. Un momento, quando, sulla piattaforma anteriore di un treno della metropolitana, aveva avuto la certezza che *questa* volta i freni non avrebbero funzionato. In un angolo, quasi senza osare di respirare, mentre suo cugino, di tre anni più vecchio di lui e molto più forte, gli dava la caccia, promettendo chiassosamente e con fervore che gli avrebbe spaccato i denti, lo avrebbe preso a calci nelle palle, e gli avrebbe strappato i capelli. Tutto all'improvviso era ristretto, apprensivo, in attesa.)

«Jimmy? Jimmy!»

«Sta arrivando un qualcosa!»

Un *qualcuno.*

Augusto, maestoso, temibile, il suono cristallizzato di un milione di auto che si scontravano resero direzionale il suo desiderio. Fuggi-acquattati-assentati. Lui sapeva come fare.

Lui sapeva come fare.

Era esattamente come scoprire che poteva muovere le orecchie, anche se non ci aveva mai pensato fino a quando aveva avuto quattordici anni.

Ma io non ho quattordici anni. Ne ho soltanto sette. Chissà dove sono stato raddoppiato/ripiegato.

«L'ultima volta che sono stato qui...»

Qui non ci sono mai stato. Non sono venuto qui fino alla prossima volta, vero? Oh, è terribile, non lo sopporto, le budella si contorcono, la nausea che gira, *dov'è Mike?* L'entità, l'essere, il personaggio (riflessi infiniti di autorità, da madre a maestro, da genitore a poliziotto): non devo impigliarmi in quell'artiglio che sento scalfire i nervi scoperti della mia spina dorsale. Rosso, sapore della scossa, tornare indietro fino a quando sembra assolutamente quadrata e...

La via d'uscita, come prima in una prospettiva deformata, un tuffo a precipizio attraverso uri caleidoscopio, sì. Luce stabile, luce del giorno che non cangia pazzamente, attraverso l'irritazione, nella sete esasperante, e poi di nuovo nell'animosità. Terreno solido, con alti e bassi regolari, salvezza, Terra! Si lanciò verso di esso, e a metà della corsa comprese: *No!*

Colto al contatto, vi rimbalzò sopra, come una mosca che urta la ragnatela, e nel momento del rimbalzo vide: rocce grigiopallide coronate da vegetazione brunastra, e lassù un cielo color ardesia. Vicino all'orizzonte un sole che calava, di un rosso livido, non causato dalle nubi del tramonto. Un sole vecchio, freddo ed ostile.

Gridò e tornò indietro, e si perdette davanti alla scelta infinita delle vie che si aprivano davanti a lui. Come si inverte un sapore, un colore e un quadrato imperfetto?

Ma...

«Jimmy! Jimmy, torna indietro!»

Il suo grido. Funzionò. Ma la risposta venne da...? Le lacrime gli scorrevano per le guance, era un bambino sperduto nella città, dov'è un amico che mi aiuti a tornare a casa? Guardati dagli sconosciuti che fanno cose orribili ai bambini, aspetta sempre il verde prima di attraversare, non accettare sigarette né pillole...

Aspetta. Aspetta. Pensa. Stai calmo. Una volta, tanto tempo fa, in una città che aveva visitato: ricordo di un cartello che non era quello giusto, solo identico, e poi la scoperta di una strada minacciosa e... Oh, sì. Aveva ricordato dov'era l'ovest, basandosi sul sole. Ne aveva approfittato, era ritornato sano e salvo, quando gli indizi artificiali come i nomi e le insegne al neon non erano serviti a nulla. I genitori preoccupati, perché lui aveva solo nove anni... e ne aveva sette, *sette*, ed era Mike che ne aveva nove e...

«Ehi, Jimmy! *Jim-m-m-y!*»

Alla cieca, ma con sicurezza, si avviò nella scia dell'urlante segnale acido e si preparò al trauma di ieri, che stava davanti a lui. Gli pareva di dover fare a brandelli un milione d'anni.

Ma alla fine c'era una... forma? Figura? Sagoma? Lo afferrò, e lo trascinò diagonalmente attraverso gli eoni, e ad un certo punto lui si perse.

Stop.

«Jim! Jim!»

China sopra di lui, una persona. Capelli chiari, voce ansiosa, Greta. Altri, lì vicino: Mike, Porpentine, Natasha, Rick. Sentì il solletichio dell'erba, l'odore dell'aria e del fumo. Gli doleva la gola, per le grida che ricordava appena.

Quando lo vide muoversi, Porpentine s'inginocchiò, gli toccò la fronte, gli esaminò gli occhi sollevandogli le palpebre con il pollice, una dopo l'altra, contò una dozzina di pulsazioni del polso. «Si sente bene?» domandò.

«Io... Sì, credo di sì,» mormorò Waldron. «Ma ho l'impressione di essere passato attraverso un tritatutto. Qualcuno mi aiuti a mettermi seduto. E vorrei un sorso d'acqua.»

«Stai benissimo!» esclamò Greta, stringendosi le mani. «Mike è uscito portandoti in braccio. In un primo momento abbiamo pensato che fossi morto, e poi...» Non concluse la frase, mentre gli altri si raccoglievano lì intorno; sembrava quasi che si fosse morsa la lingua.

«Avevate creduto che fossi diventato un *weirdo*,» suggerì Waldron, scosso da brividi improvvisi.

«Be'...»

«Ma certo. Grazie...» Lo disse a Rick, che gli aveva offerto una borraccia. Bevve due sorsi misurati, assaporando la stabilità di quel gusto limpido che non si sarebbe dissolto all'improvviso in uno squillo di trombe o nella sofferenza dell'amputazione. E continuò: «Credo ci sia mancato poco. Anzi, per un po', credo di essere stato pazzo, o quasi. Mike!»

Con aria preoccupata, Congreve si piegò verso di lui. «Mike, io... non volevo spaventarti. Ma quando è comparso l'alieno...»

«Cosa? Quale alieno?»

«Vuoi dire che non l'hai visto? No, non è esatto. Udito. Un rumore scrosciante. Uno scroscio tremendo. Debbo aver ceduto al panico.»

«Non capisco,» disse Congreve, dopo una pausa. «Quando siamo arrivati a quella specie di cascata, sai, quella che abbiamo raggiunto dopo i cento passi, mi è sembrato che tu diventassi... non so! Come diresti? Pietrificato? Come se fossi mesmerizzato. Ho gridato, e tu non hai reagito, e alla fine ho dovuto trascinarti via di peso.»

«Pietrificato?» ripeté incredulo Waldron. «Ma sono scappato via! Credevo che non avrei mai trovato la via del ritorno. E non ero in una cascata, come la chiami tu.»

Congreve esitò. Lanciò un'occhiata a Porpentine e disse: «Doc, credo che faremmo bene ad andare a casa. Ci vorrà parecchio, prima di arrivare a fondo.»

«Ma sono scappato!» insistette Waldron. «E soprattutto...» Si umettò le labbra, mentre gli altri aspettavano, intenti.

«E soprattutto,» disse Waldron, dopo qualche istante, «ho trovato la strada che portava in un altro posto. Bennett aveva ragione. Non sono uscito, ma l'ho visto. Ho visto un pianeta di un altro sole.»

27.

«Funziona,» disse Potter, una settimana dopo, e girò lo sguardo intorno alla tavola, meravigliandosi dell'ottimismo che leggeva su tutti quei volti stanchi. Mai, dal giorno dell'attacco degli alieni, aveva visto tante espressioni gaie in un'unica stanza.

Radcliffe disse: «Vuol dire che Jim è riuscito a tornare nello stesso posto che prima aveva trovato per caso.»

«E questa volta ho portato foto che lo provano,» disse Waldron, sventolando un gruppo di istantanee Polaroid che mostrava un cielo azzurro-

ardesia, un sole rosso, rocce grigie e piante brune. «Grazie ad Abramovitch. Senza la sua analisi dei segnali-colori esterni, non avrei saputo quando e dove entrare. A quanto sembra, si può entrare nella città aliena in qualunque punto, ma le relazioni interne cambiano continuamente. Città aliena... oh, accidenti! Mi sforzo sempre di usare un nome più adatto, ma la forza dell'abitudine... Non importa. Quel che conta è che possiamo apparentemente reagire alle condizioni esistenti all'interno. Possiamo imparare a riconoscere quelli che sono presumibilmente gli equivalenti dei segni indicatori della direzione, come un ratto può attraversare un ruscello su un albero caduto.»

«Ma quando è entrato per la prima volta,» chiese Radcliffe, «come mai ha creduto di fuggire, mentre Mike credeva che lei gli fosse rimasto accanto, e lui pensava che fosse in un luogo simile ad una cascata, e lei ricordava una cosa diversa e...? Avanti, voglio una spiegazione che io possa capire. Sono stufo di *ascoltare* e basta.»

Tutti guardarono Porpentine, che scrollò le spalle e si rilassò sulla sedia.

«Non è poco, quello che chiede. Dopotutto, abbiamo appena incominciato a studiare il problema. Ma si direbbe che l'analogia di Jim regga bene. Un cane, in una città, può imparare ad attraversare la strada solo quando il traffico è bloccato dal semaforo rosso, senza capire per questo l'elettricità. Pavel sta ancora analizzando i dati ricavati dagli strumenti che Jim ha portato con sé nella seconda spedizione, ma una o due cose sono già chiare, quindi farò del mio meglio per riassumere quel che sappiamo. Natasha, mi corregga se dico qualcosa di completamente sbagliato, la prego.

«Mike e Jim concordano nell'affermare che, quando si sono avvicinati al muro, si sono resi conto che era permeabile, e che dovevano continuare semplicemente ad andare avanti. In effetti non è un muro; e lo avremmo scoperto già da molto tempo, se avessimo pensato di usare mezzi assolutamente non ostili per provarlo: per esempio, toccandolo con un lungo palo. In realtà, naturalmente, abbiamo cercato di toccarlo con razzi, proiettili e raggi laser, e chiunque commettesse la sciocchezza di usare forti energie contro di esso veniva reso pazzo.»

«Quindi, se non è un muro, che cos'è?» chiese Radcliffe.

«Qualcosa che non sappiamo come definire. Per il momento abbiamo deciso di chiamarlo *extraface*... per analogia con *interface*. Sotto ipnosi, Mike e Jim hanno descritto entrambi chiaramente le sensazioni che hanno provato raggiungendolo. Jim dice che era come lanciarsi dal ramo di un albero, tenendosi aggrappato con le mani, Mike che era come venir trasci-

nato in tondo da una corrente rapida. Pavel afferma che deve esservi una condizione locale analoga allo strato esterno di un liquido, forse addirittura un equivalente macroscopico della tensione superficiale di un nucleo; comunque, sembra segnare un cambiamento nella stessa natura dello spazio. Durante il transito, non vi è più l'idea della direzione, ed i sensi sono irrimediabilmente incrociati, sebbene permanga la forza di volontà e la confusione sia piacevole. Mike ha detto che era come una bella sbornia; e Jim, che tra l'altro ha avuto un'esperienza sensoria molto più vivida, dice che era come il delirio, ma senza sofferenza e senza nausea.

«In quanto a quel che c'è dentro... o fuori, come entrambi insistono... Be', è un *posto.* In altre parole, si recupera il senso dell'ubicazione. Ma si acquisisce anche la coscienza di innumerevoli direzioni, tutte disposte davanti a voi. Su questo sono entrambi d'accordo, sebbene dissentano su quasi tutto il resto. Ma questo si collega ad un'ipotesi formulata da Orlando, a quanto ricordo.»

«Quale?» chiese in tono asciutto Potter. «Ho avuto tante idee, e quasi tutte sono risultate sbagliate.»

«Aveva detto che gli alieni potevano pensare secondo un modo a matrice, no? Ed aveva detto anche che potevano omettere la verbalizzazione, quando comunicavano dati.»

Potter annuì.

«Bene, adesso lo stiamo considerando in termini d'una situazione a dati multipli, ma non esattamente nel modo in cui l'ha formulato lei la prima volta; e soprattutto, lo paragoniamo ad una città moderna come potrebbe vederla un boscimano, confuso dalla pletora d'informazioni che cercano di attirarne l'attenzione... pubblicità, radio, televisione, segnali sonori, gente che parla all'angolo della strada e tutto il resto. Questa però, è una semplificazione eccessiva. Si direbbe che al di là dell'*extraface* coesistano molti, molti diversi strati... volumi... segmenti... comunque si voglia chiamarli... molti *bits* diversi di spazio-tempo, che vengono percepiti come simultanei»

«Ma non nella stessa misura per tutti,» intervenne Congreve. «Quando siamo passati attraverso l'*extraface*, per quando mi concerne, è stato possibile, sebbene tremendamente difficile, percorrere cento passi, com'era stato stabilito, fermarsi e guardarsi intorno, e ritornare al punto d'entrata... io ho interpretato ciò che mi circondava in termini piuttosto convenzionali: Jim no. Deve essere molto più sensibile a quegli strati di spazio-tempo. Giusto, Louis?»

«Credo di sì,» ammise Porpentine. «Era convinto che Jim non si fosse

mai allontanato dal suo fianco, durante quella prima visita. Ma Jim è assolutamente certo di aver perduto ogni contatto con lei quando un alieno, passando, lo ha spaventato, e lui è fuggito in una direzione che per fortuna percepiva come distinta da... ah... da coordinate stranissime.»

Waldron ridacchiò: «Coordinate! Sì! Ricordo che pensavo ad indossare abiti ben intonati. Letteralmente. Credo che avessi sette anni, quando imparai per la prima volta quell'uso della parola 'coordinato', e naturalmente ero regredito appunto a quell'età. Però...» Esitò.

«Sì, *però*,» disse Porpentine. «Questo ci porta ad un punto cruciale. Aveva ragione, quando ha suggerito che potevamo infiltrarci attraverso le difese aliene ricorrendo all'ipnosi. Ma per motivi del tutto sbagliati.»

Radcliffe trasalì. «Come?»

«Far regredire un individuo ad un'età inferiore, ovviamente, è una finzione. I ricordi successivi non si cancellano. È impossìbile. Al massimo, si può non tenerne conto. Per nostra fortuna, è sufficiente questo, in combinazione con vari condizionamenti, ordini di non odiare gli alieni, di non toccare niente, non interferire con niente, e così via. Il fatto è, tuttavia, che dall'età in cui si regredisce si può ricordare *in entrambe le direzioni.* Jim ce ne ha dati diversi esempi molto vividi. Ha paragonato alcune delle sensazioni provate al formicolio d'eccitazione che accompagnava il suo interesse d'adolescente per i corpi delle ragazze, eppure a sette anni era ancora in età prepuberale, ed è conscio che i suoi impulsi sessuali rimasero dormienti fino ai dodici anni ,e che non perse la verginità fino ai diciassette. Tutti questi numeri si sono mescolati con i suoi tentativi di contare cento passi, nonché con l'interesse per la sua età mentale teorica. E mentre si sforzava di trovare la via del ritorno dalla lontana uscita, dice di ricordare chiaramente che si preparava al trauma di ieri: ma ha dovuto attendere a lungo prima che arrivasse.»

«Bennett,» disse Radcliffe. «Lui era stato *rovesciato.* Perché Mike e Jim no?»

Porpentine allargò le braccia. «Pavel sta lavorando in base all'ipotesi che, qualunque fosse il congegno da lui rimesso in funzione, doveva essere privo di un meccanismo o di un campo associato, che al di fuori dell'*extra-face* impedisce inconvenienti del genere. È come avere un acceleratore, e non il freno o il volante... se è necessario fare paragoni, e io mi accorgo che lo è.»

«Quindi può essere la confusione del senso del tempo a fare impazzire almeno alcuni *weirdos*,» osservò Potter.

«Sì, può darsi. Ma dovremo togliere di mezzo la categoria generica dei *'weirdos'*,» dichiarò Porpentine. «Quando li studieremo più dettagliatamente, troveremo quasi di sicuro che vi sono tipi diversi, alcuni modificati dall'effetto del campo difensivo, altri dalla confusione temporale, altri dall'incrocio dei dati sensori, come chi non riesce a tornare sulla Terra dopo una dose eccessiva di LSD; e alcuni, probabilmente, dal trauma dell'incontro con un alieno all'interno della...» Guardò malinconicamente Waldron. «Anch'io stavo per dire 'città'. Volevo dire all'interno del nodo di transito.»

«Quella,» mormorò Waldron, «è un'esperienza molto allarmante. Credetemi. Dovremo scoprire un mezzo per rilevare il loro avvicinarsi, anche se le probabilità di incontrarne uno non sembrano molto alte.»

Vi fu una pausa. Radcliffe, dopo qualche istante, disse: «Il punto fondamentale, comunque, è che con un'adeguata preparazione noi umani possiamo imparare le... le coordinate del sistema, anche se non abbiamo la minima idea di come funzionino. E potremo sgattaiolare tranquillamente in altri mondi.»

«Sì, è ciò che speriamo. Non possiamo farlo sul piano adulto, questo è certo. La regressione dovrà rimanere un fattore essenziale, almeno nel futuro prevedibile. Il processo di apprendimento non è intellettuale, è come imparare a nuotare o ad andare in bicicletta, o a camminare su una corda tesa... per usare una frase di Jim, è come imparare a muovere le orecchie. Ed è noto che è meglio incominciare da giovani, quando si tratta di sviluppare una dote che non può essere verbalizzata. La musica costituisce l'esempio classico.»

«Capisco,» disse Radcliffe. «Quand'ero bambino pensavo che la musica fosse una cosa da donnicciole. Verso i quindici anni, cominciai a suonare la chitarra, ma non riuscii a diventare molto bravo. Era già troppo tardi.»

«Sembra che Pavel avesse ragione, affermando che in realtà gli alieni potrebbero non essere molto diversi da noi,» disse Potter. «Comunque, sembra che noi possediamo l'equipaggiamento mentale necessario per ricavare un senso dai processi alieni. I muscoli necessari, per così dire... sto pensando all'immagine di Jim: muovere le orecchie. Dato un incentivo adatto, anche se ordinariamente non li usiamo, possiamo porli sotto controllo conscio.»

Porpentine annuì. «La prossima misura che intendo prendere è un'indagine sulle tecniche dello yoga, per vedere se il tipo di capacità acquisita che può ridurre il bisogno d'ossigeno o alterare le onde registrate dall'elettroencefalogramma offrono qualche indicazione su ciò che avviene, nella

nostra mente, quando si attraversa l'*extraface*. È un progetto che richiederà molto tempo, ma sono sicuro del successo finale.»

«Con qualche appoggio,» disse Potter. «Con personale e fondi. Den, potrebbe far riprodurre le foto riprese con la Polaroid di Jim, e tutti i filmati che abbiamo girato? Andrò a Washington, a gridare ed urlare e a scatenare l'inferno fino a che quegli idioti miopi si renderanno conto di quanto è successo. Recluterò fisici, ingegneri, astronomi, medici, psicologi... Le porterò tanti ratti che lei non saprà dove metterli.»

«Mi trovo benissimo, con i miei simili,» disse Radcliffe.

Con una risata sommessa, Potter continuò: «Ma prima che arrivino... Mike, sarebbe bene aggiungere qualche perfezionamento al suo piano per addomesticare i religiosi.»

«Il *mio* piano?» disse Congreve, portandosi una mano al petto. «Be', sì, in quanto l'ho adottato. Per esempio?»

«Non si accontenti di mezze misure. Non si limiti ad imitare Fratello Mark. Vada fino in fondo e proclami di essere l'arcangelo Michele, e predichi in base al testo che ha citato lei stesso... 'se non diventerete come bambini'. E prometta che accompagnerà i fedeli nella città santa. Ci organizzeremo per setacciare tutti i discepoli che acquisirà, sceglieremo i più sensibili all'ipnosi, o alle droghe o alle tecniche dello yoga, a seconda dei risultati delle ricerche di Louis, e poi faremo seguire loro corsi d'istruzione segreti. Non credo che i nodi diano accesso ad un solo pianeta. Sospetto che siano migliaia, molto più probabilmente. Dopotutto, hanno messo cinque nodi di transito solo su questo mondo; e a quanto ne sappiamo, la Terra non è altro che una stazione di scambio. Provando e riprovando, dovremmo trovare la strada per arrivare a centinaia di mondi diversi.»

«Ma potrebbero essere inadatti agli umani,» disse Natasha. «Se mandassimo là qualcuno, e morisse?»

«Quanti sono morti per cercare di respingere l'invasione di Buishenko?» ribatté Potter. «Quanti stanno morendo, ora che i cinesi si impadroniscono del suo territorio? Quanti sono stati eliminati accidentalmente dagli alieni, quando hanno fatto esplodere il nostro materiale nucleare? Forse dovremo rassegnarci all'idea che alcuni di coloro che partiranno andranno perduti: come se fossimo in guerra. Tra le vittime vi saranno alcuni dei nostri elementi migliori: ma la guerra non ha sempre portato via i migliori, anziché i peggiori? Senza dubbio è meglio rischiare la vita per la causa dell'intera umanità, piuttosto che per qualche stupida bega politica che verrà dimenticata fra cent'anni.»

«I ratti salgono a bordo delle navi,» disse Radcliffe, come se l'intera discussione potesse venire riassunta in quelle sei parole.

«Sì: ma qualunque cosa lei dica, Den, noi *non siamo* ratti. Siamo esseri umani, con un certo coraggio, una certa intelligenza, una certa capacità di pianificazione. E verrà un tempo in cui gli alieni si pentiranno di non averci trattati con maggior rispetto!»

28.

Quella notte avrebbe nevicato sicuramente: il cielo plumbeo era minaccioso, e il vento pungente. Ma Fred Johnson non badava molto alle condizioni meteorologiche, come tutti gli altri che aspettavano pazienti insieme a lui, sul pendio spoglio della collina. La sua reazione principale, alla prospettiva della nevicata, era il vago rammarico di non poter vedere lo splendore della città celeste, avvolta in una coltre bianca, troneggiante sulla campagna circostante.

Ma lui, allora, sarebbe stato *nello* splendore...

Nella vita quotidiana era ingegnere elettronico. Ma adesso era innanzi tutto un discepolo dell'arcangelo Michele. Aveva assistito a un raduno di religiosi per pura curiosità; poi era stato invitato a parlare privatamente con uno degli apostoli, e aveva accettato perché desiderava confutare le ridicole convinzioni di quell'individuo. Poi tutto era cambiato. Di fronte alle ciambelle ed al caffè, era giunto all'inattesa conclusione che la sua ambizione più grande era entrare nella città angelica. «Se non diverrete come bambini...!» aveva tuonato l'arcangelo... e lui aveva obbedito. Attendeva passivamente, con gli altri Eletti di quel giorno, gli occhi fissi in adorazione sullo spettacoloso gioco di colori dall'altra parte della valle, e neppure per un istante si era chiesto come mai era carico di utensili e di equipaggiamento: un'ascia, un fucile con munizioni, una cassetta di pronto soccorso, una radio portatile, un sacco di viveri, abiti di ricambio, un sacco a pelo e una pentola, un carico che riusciva appena a portare senza fatica, marciando a passo svelto.

Anche gli altri portavano simili fardelli, che includevano quanto poteva permettere loro di sopravvivere... altrove. Ma lui non se ne accorgeva. Non avrebbe potuto accorgersene fino a quando il comando postipnotico sepolto nel suo subconscio durante le sedute di 'indottrinamento privato' ai misteri delle schiere angeliche sarebbe scattato in seguito ad uno stimolo esterno.

Allora avrebbe ricordato che cos'era, veramente, il nodo di transito.

Un elicottero atterrò accanto alla capanna che dominava il gruppo di Eletti in attesa. Radcliffe balzò a terra e si avviò, a passo svelto perché l'aria era gelida, verso la porta.

Coloro che stavano nella capanna lo salutarono con un cenno del capo. Intenti a sorvegliare uno schermo che presentava un'analisi continua degli schemi di colori del nodo (i loro strumenti erano collegati con un cavo al computer di Radcliffe, un rispettabilissimo modello della terza generazione), Pavel e Natasha erano troppo occupati per fare di più. Waldron e Greta stavano soltanto controllando gli elenchi dell'equipaggiamento, e potevano dedicargli un po' di tempo.

«È venuto per vederli partire?» chiese Waldron.

«Non proprio,» disse Radcliffe. «Porto notizie di Orlando. Credevo che vi avrebbe fatto piacere saperlo, prima che le annunci la radio.»

«Orlando?» Greta alzò gli occhi. «Credevo che fosse ancora in Australia. È tornato?»

«No, il messaggio è arrivato da Canberra: Washington l'ha solo inoltrato. Sono riusciti a infiltrarsi nella città, alle cinque del mattino, orario nostro, ed i rapporti sono promettenti.»

«Un altro possibile?» chiese ansioso Waldron.

«Più che possibile. Dicono che sia il migliore, fino ad ora... clima subtropicale, vegetazione verde, niente animali di grossa taglia nelle immediate vicinanze... Naturalmente, ci vorrà molto tempo prima che possiamo incominciare a spedirci la gente, con quella carogna di Villiers-Hart che cerca di riprendersi il terreno perduto. Ma sembra proprio speciale, no?»

Waldron guardò dalla finestra il gruppo degli Eletti. Erano parecchi, quel giorno: quasi ottocento.

«Vede, quando intravvidi l'Uscita A, alla mia prima visita al nodo, mi spaventai a morte. Ancora oggi non so come feci a trovare la strada del ritorno. E adesso, in pochi mesi, abbiamo fabbricato rintracciatori di percorsi abbastanza piccoli da stare in una tasca. Credevo che avessimo abbandonato ogni speranza, che avessimo rinunciato a pensare e deciso di trasformarci in vegetali. Non riesco quasi a credere che siano successe tante cose in così poco tempo.»

«A proposito dei rintracciatori di percorsi,» disse Greta, tornando ad occuparsi degli elenchi, «ha saputo, vero, che Pavel ha confermato la sua ipotesi sui manufatti del Tipo Cinque? La gente incomincia già a chiamarli

bussole.»

«Non lo sapevo: ma la cosa non mi sorprende. Per troppo tempo abbiamo creduto gli alieni infinitamente superiori a noi. Avremmo dovuto capire che avevano diretti e lacune, non appena scoprimmo che erano capaci di rompere i loro macchinari e di buttarli via.» Radcliffe si accostò a Waldron e indicò gli Eletti. «Dove vanno, a proposito?»

«È la prima volta che inviamo un secondo gruppo all'Uscita G,» rispose Waldron. «Un po' in anticipo sul previsto, ma oggi c'è una bella strada spianata... porpora-sale-e-gomma per tutto il percorso. L'avanguardia è già là da nove settimane, e sono tutti entusiasti, e se non approfittiamo di questa occasione, potremmo essere costretti ad aspettare per parecchi mesi.» Scrutò una fila di orologi, sulla parete della capanna: indicavano l'ora di Greenwich, l'ora locale, l'ora siderea, il tempo esatto del transito (che regolava la partenza degli Eletti) e parecchi ritmi nuovi, derivati dall'osservazione dei cambiamenti ciclici dei colori dell'*extraface* del nodo. «Mike è in ritardo,» aggiunse. «Doveva essere qui due minuti fa. Spero che non sia successo niente.»

«Ho visto il suo elicottero, mentre arrivavo,» disse Radcliffe. «Guardate, eccolo.»

Guardarono il cielo ammantato di grigio. Tutti gli Eletti fecero altrettanto. L'arrivo dell'«arcangelo» Mike Congreve era il segnale che attendevano con tanta ansia. Fino al momento della sua comparsa, poteva sussistere ancora qualche dubbio circa la possibilità di entrare nella città celeste.

Ma ora i dubbi erano finiti. Si levò un'acclamazione, seguita dal canto d'una melodia che era stata loro insegnata per rafforzare gli ordini impartiti ipnoticamente.

«Un tipo in gamba, il nostro Mike,» disse sobriamente Radcliffe.

Waldron confermò con un cenno. In quegli ultimi mesi, aveva accumulato nella mente i dati relativi a tutti i percorsi finora scoperti nel nodo. Anche senza rintracciatore, era capace di guidare gli Eletti tra le correnti turbinanti di colori-come-sapori e di suoni-come-dolori, con la stessa facilità con cui avrebbe percorso le strade di una città umana. Finora aveva guidato gruppi per un ammontare complessivo di quattordicimila persone, in otto diversi mondi abitabili.

Naturalmente «abitabili» sarebbe rimasta una descrizione discutibile per varie generazioni. Poteva scoppiare un'epidemia, qualche effetto a lunga scadenza delle sostanze chimiche aliene nel suolo o nella pioggia in apparenza innocui poteva deprimere l'intelligenza, qualche parassita o qualche

predatore poteva uscire dall'ibernazione... Ma c'era la possibilità di sopravvivere, e valeva la pena di tentare.

C'erano state delle perdite, secondo le previsioni: alcune proprio lì, individui la cui corazza ipnotica aveva ceduto, e che erano ritornati trasformati in *weirdos*, ed altri al di là delle uscite, oggi classificate come pericolose, che non erano mai ritornati. In futuro, con mezzi migliori e con una maggiore conoscenza di ciò che gli alieni erano o non erano disposti a tollerare, qualcuno avrebbe indagato sulla loro sorte. Ma per ora no. C'erano troppe cose da fare.

«È una bella infornata,» borbottò Radcliffe. «Non è rischioso mandarne tanti alla volta?»

«Crede che gli alieni si irriteranno?» chiese Greta.

«Può darsi.»

«Penso che abbia ragione. Ma da quando abbiamo smesso di rubare manufatti vivi, gli alieni non hanno dato segno di aver notato la nostra presenza. Penso che non se ne prendano la briga. Noi abbiamo sopportato ratti e topi per migliaia d'anni, e prendiamo misure drastiche nei loro confronti solo quando causano danni diretti, derubano la dispensa o trasmettono epidemie.»

«Sì: ma supponiamo che facciamo loro qualche effetto di cui non sappiamo nulla,» obiettò Radcliffe. «I topi puzzano, per esempio: ed è considerata una buona ragione per avvelenarli.»

«Continueremo a correre il rischio,» grugnì Waldron. «Sempre meglio che essere in Asia, non le pare?»

Radcliffe rabbrividì visibilmente. «Giustissimo. Così com'era cominciata, credevo che i cinesi liquidassero Buishenko e che il mondo potesse diventare molto più tranquillo. Poi, naturalmente, sono intervenute le forze lealiste russe... Quanti morti, finora? Venti milioni, no?»

«Si può avere un po' di silenzio, prego?» esclamò Natasha, e prendendo un microfono proseguì, senza interrompersi: «Mike, i colori si stanno avvicinando allo schema dell'Uscita G, e dovrebbero impiegare circa due minuti e quindici secondi per stabilizzarsi. Quando vedrai tre ondulazioni verdi da destra a sinistra, avrai sei minuti e quaranta secondi per completare il discorsetto, e ti muoverai al lampo ricorrente ruggine ed oro.»

«Benissimo!» fu la risposta: un sussurro. Congreve portava un microfono a contatto fissato alla gola con un cerotto, per trasmettere i messaggi che non voleva venissero ascoltati dagli Eletti. La cuffia era nascosta da un'aureola d'energia statica di uno splendido blu elettrico che Abramo-

vitch, ridendo come una iena, gli aveva progettato e realizzato personalmente. Si intonava a meraviglia con la sua veste luminescente bianca e argento.

Dopo un attimo, Congreve cominciò a tenere il suo discorso finale, con una voce mostruosamente amplificata che faceva tremare i vetri della finestra malamente montata.

Concluso per il momento il suo compito, Abramovitch si rilassò, con un sospiro monumentale. Disse a Natasha qualcosa che la fece ridere; poi la cosmonauta tradusse. Negli ultimi mesi, Abramovitch aveva imparato un po' d'inglese, ma non lo parlava ancora correntemente.

«Pavel dice che è come l'impiegato d'un ufficio postale o il controllore dei biglietti in un aeroporto, sì? Sente sempre parlare di luoghi lontani e non li vede mai, perché lo pagano troppo poco per permettersi vacanze all'estero. Adesso, senza dubbio, lo inviteranno ad andare in Australia, e così avrà fatto il giro del pianeta, ma non avrà viaggiato davvero.»

«Ha ragione,» disse Waldron. «Anzi, ha così ragione che lo ritengo doloroso. Sto per abbandonare il mio lavoro. Non sono molto bravo, lo sapete.»

Radcliffe lo fissò, sorpreso. «Ma ha compiuto tanti transiti quanti ne ha fatti Mike, no?»

«Sicuro, sicuro. Sono passato dall'Uscita G e ho visto un uccello grande come un'aquila che non era un uccello, ma la chioma staccabile di un albero. Sono passato dall'Uscita K e ho visto una pietra che non era una pietra, ma una colonia di esseri duri come il marmo. Sono stato in molti posti. Ma sono troppo sensibile. Compio troppo facilmente l'incrocio dei dati sensori. Adesso Louis deve darmi i tranquillanti... e sapete che sono tornato da un viaggio con un'ustione al braccio perché qualcuno aveva gridato troppo forte?»

«È proprio vero?» chiese incredulo Radcliffe.

«Oh, sì. Avevo una vescica grande come il palmo della mano. È guarita perfettamente, ma... No, ho intenzione di piantarla e di unirmi agli Eletti.»

«Anch'io,» disse Greta, deponendo gli elenchi. «Domani andrò da Louis, a vedere se sono adatta all'ipnosi. Non che sia più tanto importante, con le nuove droghe che usano adesso.»

«Mi venga un colpo,» mormorò Radcliffe. «Sapete una cosa? Siete ratti migliori di me.»

«E lei non andrà in nessun posto?» chiese Greta.

«Io? No. È un progetto a lungo termine, e non mi affascina. Al massimo

possiamo sperare di creare colonie e di strisciare sotto ai piedi degli alieni. Sicuro, è un grande progetto, perché significa che se mai si stancheranno di noi e sterilizzeranno la Terra, possiamo sempre sperare di lasciare discendenti altrove. Ma se succedesse questo... Be', guardate come abbiamo ridotto questo pianeta, sebbene fosse casa nostra. Non possiamo permetterci di commettere altrove gli stessi errori, no? Quindi è meglio che quelli come me rimangano qui.»

Vi fu un breve silenzio. Poi, come se si sentisse imbarazzato per aver parlato con troppa franchezza, Radcliffe si strinse addosso la giacca. «Debbo andare. Maura e il ragazzino mi aspettano in elicottero.»

La porta sbatté alle sue spalle.

«Com'è cambiato, Den!» disse Waldron, a bassa voce.

«Siamo cambiati tutti,» fece Greta. «Siamo *stati* cambiati. È una gran cosa avere di nuovo la speranza, anche un filo di speranza come questo.»

«Sì, ma non è tutto. Forse non è neppure la cosa più importante.» Aggrottò la fronte, sforzandosi di trovare le parole. «Penso che si tratti di questo, piuttosto. Abbiamo cercato disperatamente di dare di nuovo al mondo un aspetto familiare. Abbiamo usato paragoni ed analogie: Den con i ratti e i topi, Orlando con i contadini sotto un esercito d'occupazione, Louis con il boscimano in una città moderna, e così via. Finalmente abbiamo incominciato ad ammettere che questo è diverso da tutto ciò che prima conoscevano. È diverso anche da tutto il resto. È logico. Siamo stati lanciati all'improvviso oltre l'orizzonte del nostro passato. Calcolavamo che fosse molto improbabile che fossimo soli nella galassia. Adesso lo sappiamo. Pensavamo che altre stelle dovevano avere pianeti. Ora possiamo raggiungerli. È un cambiamento netto. Ha ucciso il nostro passato. Non possiamo più vivere in questo passato, o secondo i suoi criteri. Tutto ciò che conta, d'ora innanzi e per sempre, è il futuro.»

S'interruppe, perché gli altri non l'ascoltavano. Guardavano con occhi avidi e doloranti dall'altra parte della valle. Uno ad uno, seguendo con assoluta fiducia i passi dell'arcangelo che li guidava, gli Eletti se ne andavano all'appuntamento con il destino su un mondo per il quale non c'era stato neppure il tempo di coniare un nome.

Quando l'ultimo si fu dissolto nella rete incomprensibile di forze che avrebbero ridotto le immensità interstellari alle dimensioni d'una passeggiata mattutina, Waldron guardò Greta.

«Hai già deciso da quale Uscita vuoi passare?»

«Sì.»

«Ti dispiace se la scelgo anch'io?»

«Buona idea.»

Sorridendo, Waldron si appoggiò alla spalliera della sedia, e pensò: *I ratti salgono a bordo delle navi... È vero. E io farò più o meno la stessa cosa. Ma non la farò da ratto: la farò da uomo.*

Finalmente il cielo cominciò a lasciar cadere i primi fiocchi di neve.

FINE